

RESOCONTO

SOMMARIO E STENOGRAFICO

376.

SEDUTA DI LUNEDÌ 22 GIUGNO 1998

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **ALFREDO BIONDI**

INDICE

RESOCONTO SOMMARIO III-VII

RESOCONTO STENOGRAFICO 1-104

	PAG.		PAG.
Missioni	1	(Discussione congiunta sulle linee generali – A.C. 3290-4883)	2
Disegno di legge (Approvazione in Commissione)	1	Presidente	2
Disegno di legge (Rimessione all'Assemblea)	1	Brunetti Mario (RC-PRO)	18
Disegni di legge di ratifica dell'accordo sul partenariato per la pace (approvato dal Senato) (A.C. 3290) e dell'accordo sull'allargamento della NATO alle Repubbliche di Polonia, Ceca e di Ungheria (approvato dal Senato) (A.C. 4883) (Discussione congiunta)	1	Calzavara Fabio (LNIP)	33
		Cento Pier Paolo (misto-verdi-U)	25
		Cerulli Irelli Vincenzo (PD-U)	15
		Dini Lamberto, <i>Ministro degli affari esteri</i>	11
		Follini Marco (misto-CCD)	37
		Fontanini Pietro (LNIP)	56
		Giovine Umberto (FI)	63
		Leccese Vito (misto-verdi-U)	46
		Leoni Carlo (DS-U), <i>Relatore sul disegno di legge n. 4883</i>	6
(Contingentamento tempi discussione congiunta sulle linee generali – A.C. 3290-4883)	2	Martino Antonio (FI)	27
Presidente	2	Morselli Stefano (AN)	49

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: democratici di sinistra-l'Ulivo: DS-U; forza Italia: FI; alleanza nazionale: AN; popolari e democratici-l'Ulivo: PD-U; lega nord per l'indipendenza della Padania: LNIP; rifondazione comunista-progressisti: RC-PRO; rinnovamento italiano: RI; unione democratica per la Repubblica: UDR; misto: misto; misto-centro cristiano democratico: misto-CCD; misto-socialisti democratici italiani: misto-SDI; misto-per l'UDR-patto Segni/liberali: misto-per l'UDR-P. Segni/lib.; misto-verdi-l'Ulivo: misto-verdi-U; misto minoranze linguistiche: misto Min. linguist.; misto rete-l'Ulivo: misto-rete-U.

	PAG.		PAG.
Nardini Maria Celeste (RC-PRO)	51	Armani Pietro (AN)	90
Niccolini Gualberto (FI)	16	Boccia Antonio (PD-U)	87
Pezzoni Marco (DS-U), <i>Relatore sul disegno di legge n. 3290</i>	2	Marinacci Nicandro (UDR)	93
Pivetti Irene (RI)	54	Possa Guido (FI)	80
Ranieri Umberto (DS-U)	30	Disegno di legge: Commercializzazione olio di oliva (approvato dal Senato) (A.C. 4698) e abbinate (A.C. 4394-4422-4613-4631-4677-4693) (Discussione)	95
Rebuffa Giorgio (FI)	65	<i>(Contingentamento tempi discussione generale — A.C. 4698)</i>	96
Rivolta Dario (FI)	44	Presidente	96
Romano Carratelli Domenico (PD-U)	42	<i>(Discussione sulle linee generali — A.C. 4698)</i>	96
Saraca Gianfranco (RI)	35	Presidente	96, 97, 100, 101, 102
Selva Gustavo (AN)	20	Aloi Fortunato (AN)	101
Spini Valdo (DS-U)	58	Caruso Enzo (AN)	96
Tassone Mario (UDR)	38	Izzo Domenico (PD-U)	97, 102
Disegno di legge: Interventi aree depresse (approvato dal Senato) (A.C. 4960) (Discussione)	66	Macciotta Giorgio, <i>Sottosegretario per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica</i>	97, 102
<i>(Contingentamento tempi discussione generale — A.C. 4960)</i>	66	Pecoraro Scanio Alfonso (misto-verdi-U), <i>Presidente della XIII Commissione</i>	98, 101
Presidente	66	Rossiello Giuseppe (DS-U), <i>Relatore</i>	102
<i>(Discussione sulle linee generali — A.C. 4960)</i>	67	Tassone Mario (UDR)	99
Presidente	67	Vascon Luigino (LNIP)	98
Carazzi Maria (RC-PRO)	73	Vito Elio (FI)	97
Liotta Silvio (RI), <i>Relatore</i>	67	Ordine del giorno della seduta di domani .	103
Macciotta Giorgio, <i>Sottosegretario per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica</i>	70	Considerazioni integrative dell'intervento del deputato Fabio Calzavara in sede di discussione congiunta sulle linee generali (A.C. 3290-4883)	103
Tassone Mario (UDR)	70	ERRATA CORRIGE	104
Valensise Raffaele (AN)	76		
<i>(La seduta, sospesa alle 21,30, è ripresa alle 21,40)</i>	80		
Presidente	80		
Apolloni Daniele (LNIP)	82		

N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

RESOCONTO SOMMARIO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

La seduta comincia alle 15.

La Camera approva il processo verbale della seduta del 15 giugno 1998.

Missioni.

PRESIDENTE comunica che i deputati complessivamente in missione sono sedici.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE comunica che nella riunione del 18 giugno scorso, in sede legislativa, la VII Commissione (cultura, scienze ed istruzione) ha approvato il disegno di legge n. 4782.

Rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE comunica che un decimo dei componenti della Camera ha richiesto la rimessione in Assemblea del disegno di legge n. 3229-ter-B, già assegnato alla XII Commissione in sede legislativa.

Discussione congiunta dei disegni di legge: Ratifica dell'accordo sul partenariato per la pace (approvato dal Senato) (3290); Ratifica dell'accordo sull'allargamento della Nato alle Repubbliche di Polonia, Ceca e di Ungheria (approvato dal Senato) (4883).

PRESIDENTE comunica l'organizzazione dei tempi per il dibattito (*vedi resoconto stenografico pag. 2*).

Dichiara aperta la discussione congiunta sulle linee generali.

MARCO PEZZONI, *Relatore sul disegno di legge n. 3290*, nel raccomandare l'approvazione del disegno di legge n. 3290, ne sottolinea il grande rilievo, poiché prevede forme di cooperazione tali da garantire stabilità e sicurezza comune, in un quadro di rispetto dei diritti umani e della sovranità dei singoli Stati.

CARLO LEONI, *Relatore sul disegno di legge n. 4883*, raccomanda, a nome della Commissione, l'approvazione del disegno di legge di ratifica n. 4883; ritiene infatti che le funzioni della NATO debbano evolversi in ragione dei mutamenti intervenuti nello scenario internazionale e della necessità di garantire una pace stabile.

LAMBERTO DINI, *Ministro degli affari esteri*, rilevato che l'allargamento della Nato alla Polonia, all'Ungheria ed alla Repubblica Ceca si iscrive nel tentativo — al quale ha contribuito anche l'Italia, nonostante i contrasti — di ricercare aspetti internazionali più stabili riaffermando il principio delle « porte aperte », raccomanda in particolare l'approvazione del disegno di legge n. 4883.

VINCENZO CERULLI IRELLI ritiene fondamentale il processo di allargamento della Nato ai paesi dell'est europeo; auspica tuttavia una opportuna cautela in ordine a successivi allargamenti, anche in considerazione delle esigenze manifestate dalla Russia.

GUALBERTO NICCOLINI, sottolineata la contraddizione tra la posizione del Governo e quella antiatlantica manifestata da una parte della maggioranza, ritiene che il Presidente del Consiglio dovrebbe trarne le opportune conseguenze.

MARIO BRUNETTI, confermato il sostegno al Governo, dichiara che il gruppo di rifondazione comunista-progressisti non può dare il proprio assenso al processo di allargamento della Nato, auspicando piuttosto la definizione di un sistema di sicurezza europea che coinvolga anche la Russia.

GUSTAVO SELVA osserva che l'approvazione dei provvedimenti di ratifica in discussione potrà essere resa possibile solo grazie al senso di responsabilità delle opposizioni: ribadisce quindi il convinto assenso di alleanza nazionale alla Nato.

Ritiene che il chiarimento in seno alla maggioranza sui temi della politica estera non possa prescindere dalle dimissioni del Presidente Prodi, che il Polo chiede con forza.

PRESIDENTE invita i deputati ad attenersi ai limiti di tempo previsti.

PIER PAOLO CENTO esprime contrarietà al processo di allargamento della Nato, che determinerebbe uno squilibrio nei confronti della Russia ed indebolirebbe il ruolo dell'Onu; ritiene tuttavia che si debbano valutare le conseguenze politiche che un voto contrario produrrebbe sulla maggioranza di Governo.

ANTONIO MARTINO, nel sottolineare il grande valore della richiesta di adesione alla Nato da parte di paesi ex comunisti, giudica inaccettabili le divisioni interne alla maggioranza su questioni fondamentali di politica estera: il Governo dimostra così di non avere alcuna credibilità internazionale, ed è grave che il Presidente del Consiglio non avverta la necessità di dimettersi né di essere presente alla discussione odierna.

UMBERTO RANIERI fa presente che il processo di allargamento ad Est si inserisce nell'evoluzione della Nato, che determinerà un'accentuazione della sua valenza politica rispetto a quella militare: chiede quindi al gruppo di rifondazione comunista di assumere un atteggiamento più aperto.

FABIO CALZAVARA, rilevata la singolare evoluzione dell'atteggiamento delle forze di sinistra nei confronti della Nato e richiamato il ruolo rilevante della Russia ai fini del mantenimento dell'equilibrio mondiale, auspica un consistente ampliamento del partenariato per la pace.

GIANFRANCO SARACA, giudicata positivamente l'evoluzione del ruolo della Nato nel contesto internazionale, auspica l'approvazione dei provvedimenti in esame, considerando frutto di una visione vetero politica le posizioni volte a contrastare tale obiettivo.

MARCO FOLLINI, nel preannunciare il voto favorevole dei deputati del CCD, precisa che tale posizione esprime un « sì » alla Nato e un « no » al Governo, non trattandosi di una forma di « soccorso bianco » in favore di quest'ultimo.

MARIO TASSONE sottolinea che l'allargamento della NATO garantirà una maggiore stabilità agli equilibri internazionali ed osserva che la posizione assunta da rifondazione comunista riduce la credibilità del Governo, che invita a tener conto che sui provvedimenti in discussione si sta delineando una diversa maggioranza parlamentare.

DOMENICO ROMANO CARRATELLI, sottolineata la rilevanza politica dell'allargamento della NATO, osserva che la nuova configurazione dell'Alleanza assicurerà stabilità, anche dal punto di vista della sicurezza, all'Europa centrale e sud-orientale.

DARIO RIVOLTA, ricordate le problematiche connesse all'allargamento dell'Al-

leanza ai paesi dell'Est europeo ed alle conseguenze geostrategiche sui rapporti Nato-Russia, evidenzia le contraddizioni insite alla posizione di rifondazione comunista, che dovrà risponderne agli elettori.

VITO LECCESE dichiara che l'atteggiamento ed il voto dei deputati verdi sui provvedimenti in discussione dipenderanno dal percorso che il Governo intraprenderà in vista del superamento della vecchia concezione della NATO.

STEFANO MORSELLI, premesso che la NATO dovrà assumere un ruolo determinante per la sicurezza europea e che il suo allargamento accentuerà il peso politico dell'Europa nei confronti degli Stati Uniti, ritiene che il Governo debba chiedere il voto del Polo per superare la posizione antistorica di rifondazione comunista e successivamente rassegnare le dimissioni.

MARIA CELESTE NARDINI ritiene non condivisibile l'allargamento della NATO, perché basato su logiche non più attuali: occorre infatti superare l'approccio militare ai problemi della sicurezza europea, prevenendo l'insorgere di conflitti e la diffusione degli armamenti.

IRENE PIVETTI, nel sottolineare l'esito largamente scontato della votazione sull'allargamento della Nato, ribadisce l'importanza della scelta atlantica, anche in vista del processo di integrazione europea, e ringrazia il ministro degli affari esteri per l'importante ruolo svolto in tale contesto.

PIETRO FONTANINI esprime la contrarietà del gruppo della lega nord all'allargamento della Nato, in considerazione degli effetti politici — in particolare, dell'alterazione dell'equilibrio mondiale — che ne deriverebbero.

VALDO SPINI, nel manifestare condisione sul provvedimento, rivendica al Paese la conquista di un indiscutibile prestigio in ambito internazionale.

UMBERTO GIOVINE, nel rinnovare l'adesione all'Alleanza atlantica, stigmatizza le modalità con le quali l'opposizione dovrà esprimere il proprio voto.

GIORGIO REBUFFA rileva che la mancanza di una maggioranza su un'importante questione di politica estera deve indurre il Governo a riflettere, anche per i rapporti con gli altri *partners* internazionali; chiede pertanto le dimissioni del Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione congiunta sulle linee generali e rinvia il seguito del dibattito ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: Interventi aree depresse (approvato dal Senato) (4960).

PRESIDENTE comunica l'organizzazione dei tempi per il dibattito (*vedi resoconto stenografico pag. 66*).

Dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

SILVIO LIOTTA, *Relatore*, nell'illustrare i contenuti del provvedimento, del quale raccomanda l'approvazione, fa presente che le perplessità sorte in ordine all'istituzione del Fondo rotativo possono essere opportunamente superate con un ordine del giorno del quale preannuncia la presentazione.

GIORGIO MACCIOTTA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica*, avverte che il Governo si riserva di intervenire in replica.

MARIO TASSONE, nel rilevare l'assenza di una strategia per lo sviluppo del Mezzogiorno e delle aree depresse, ritiene che il Governo dovrebbe fornire chiarimenti in ordine ai finanziamenti previsti dal provvedimento in esame.

MARIA CARAZZI, pur riconoscendo la necessità di varare il provvedimento in esame, esprime perplessità su alcune norme dello stesso, sottolineando l'esigenza di inserire l'erogazione delle risorse in un quadro di programmazione e di prevedere un riscontro tra i flussi di denaro pubblico e gli effetti in termine di occupazione.

RAFFAELE VALENSISE osserva che il Governo non ha saputo impostare una politica economica idonea ad affrontare il grave problema della disoccupazione, ma ha presentato un provvedimento non condivisibile, che introduce, tra l'altro, elementi di eccessiva discrezionalità.

PRESIDENTE sospende brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 21,30, è ripresa alle 21,40.

GUIDO POSSA, pur rilevando l'incongruenza tecnica riscontrabile nel meccanismo di copertura degli oneri di cui al comma 1 dell'articolo unico, apprezza l'intento sotteso al provvedimento: favorire lo sviluppo delle aree depresse; preannuncia pertanto l'astensione del gruppo di forza Italia.

DANIELE APOLLONI rileva che, nonostante il disegno di legge appaia ispirato a criteri innovativi, in realtà riproduce la medesima logica di aiuto circoscritto all'economia meridionale, tra l'altro sulla base di un meccanismo di finanziamento poco chiaro.

ANTONIO BOCCIA, premesso che il provvedimento in discussione concerne anche le aree depresse del centro-nord, rileva che dalla normativa in oggetto trarrà concreto beneficio il Mezzogiorno; dichiara pertanto il pieno sostegno del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo al disegno di legge n. 4960.

PIETRO ARMANI, rilevato che le risorse effettivamente disponibili sono infe-

riori a quelle per le quali si prevede l'autorizzazione di spesa, esprime serie perplessità sul Fondo rotativo istituito con il comma 5 dell'articolo unico.

NICANDRO MARINACCI osserva che il provvedimento in discussione, lungi dal determinare sviluppo e occupazione, non affronta i problemi che gravano sul Mezzogiorno, riproponendo invece misure assistenziali e clientelari.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali e rinvia il seguito del dibattito ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: Commercializzazione olio di oliva (approvato dal Senato) (4698 ed abbinate).

PRESIDENTE comunica l'organizzazione dei tempi per il dibattito (*vedi resoconto stenografico pag. 96*).

Avverte che da parte dei deputati Vascon ed altri è stata presentata una questione pregiudiziale, che, non essendo stata preannunciata nella Conferenza dei presidenti di gruppo, sarà discussa e votata al termine della discussione sulle linee generali.

Dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

ENZO CARUSO, parlando sull'ordine dei lavori, a nome del gruppo di alleanza nazionale, protesta per l'assenza dall'aula dei rappresentanti del Ministero per le politiche agricole: chiede pertanto di rinviare l'esame del provvedimento.

PRESIDENTE avverte che sul richiamo del deputato Caruso darà la parola ad un deputato per ciascuno dei gruppi che ne faccia richiesta.

DOMENICO IZZO ritiene che non si possa rinviare l'esame di un provvedimento estremamente importante per il settore agricolo, considerato peraltro che il Governo è autorevolmente rappresentato.

GIORGIO MACCIOTTA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica*, sottolinea l'urgenza del provvedimento, preannunciando che la replica sarà svolta da un rappresentante del Ministero per le politiche agricole, che terrà conto dell'andamento della discussione.

ELIO VITO dichiara di condividere la proposta del deputato Caruso e, stigmatizzando l'assenza di un rappresentante del Ministero per le politiche agricole, chiede che la discussione sulle linee generali sia rinviata ad altra seduta.

LUIGINO VASCON, si associa alla richiesta del collega Vito e del collega Caruso.

ALFONSO PECORARO SCANIO, *Presidente della XIII Commissione*, pur condividendo il rammarico per l'assenza del rappresentante del Ministero per le politiche agricole, giudica prioritaria l'esigenza di avviare la discussione di un provvedimento che riveste un carattere di urgenza.

MARIO TASSONE ribadisce che la discussione del provvedimento si dovrebbe svolgere alla presenza di un rappresentante del Ministero per le politiche agricole.

PRESIDENTE, ricordato che il lunedì l'Assemblea non procede a votazioni, ritiene che nella seduta odierna si possa passare alla relazione sul provvedimento ed all'intervento del rappresentante del Governo, rinviando ad altra seduta il seguito della discussione.

FORTUNATO ALOI concorda con la proposta del Presidente.

ALFONSO PECORARO SCANIO, *Presidente della XIII Commissione*, teme che la proposta del Presidente possa penalizzare il relatore, che tuttavia potrebbe intervenire esaurientemente in sede di replica.

DOMENICO IZZO, accogliendo la proposta della Presidenza, auspica che la dichiarata volontà dell'opposizione di approvare tempestivamente il provvedimento possa trovare conferma nei prossimi giorni.

PRESIDENTE assicura che si farà carico di informare il Presidente, perché possa sottoporre alla Conferenza dei presidenti di gruppo la calendarizzazione del seguito del dibattito.

GIUSEPPE ROSSIELLO, *Relatore*, si rimette alla relazione scritta.

GIORGIO MACCIOTTA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica*, avverte che il Governo si riserva di intervenire in replica.

PRESIDENTE rinvia il seguito della discussione ad altra seduta.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE comunica l'ordine del giorno della seduta di domani:

Martedì 23 giugno 1998, alle 10.

(Vedi resoconto stenografico pag. 103).

La seduta termina alle 23,35.

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

La seduta comincia alle 15.

TIZIANA MAIOLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 15 giugno 1998.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Aleffi, Amoruso, Vincenzo Bianchi, Fantozzi, Gnaga, Pennacchi, Pozza Tasca, Prodi, Radice, Sales, Savarese, Sinisi, Soriero, Testa, Turroni e Veltroni sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono sedici, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che, nella riunione di giovedì 18 giugno scorso, in sede legislativa, della VII Commissione (Cultura), è stato approvato il seguente disegno di legge:

S. 3053 — « Remunerazione dei costi relativi alla trasmissione radiofonica dei lavori parlamentari effettuata dal Centro di produzione S.p.A. » (*approvato dal Senato*), approvato con modificazioni e con

il seguente titolo: « Trasmissione radiofonica dei lavori parlamentari e agevolazioni per l'editoria » (4782).

Rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma del comma 4 dell'articolo 92 del regolamento, un decimo dei componenti la Camera ha fatto pervenire richiesta di rimessione in Assemblea del seguente disegno di legge, già assegnato alla XII Commissione permanente (Affari sociali) in sede legislativa:

« Disposizioni in materia di incarichi di medicina generale » (*già approvato dalla Camera, in un testo risultante dallo stralcio dell'articolo 1 del disegno di legge n. 3229 e modificato dalla XII Commissione del Senato*) (3299-ter-B)

Il disegno di legge resta, pertanto, all'esame della stessa Commissione in sede referente.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Discussione congiunta dei disegni di legge:

S. 1326 — Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra gli Stati parte del Trattato Nord Atlantico e gli altri Stati partecipanti al partenariato per la pace sullo Statuto delle loro forze, con Protocollo addizionale, fatto a Bruxelles il 19 giugno 1995 (approvato dal Senato) (3290); S. 3049 — Ratifica ed esecuzione dei Protocolli al Trattato Nord Atlantico sull'accesso della Repubblica di Polonia, della Repubblica

ceca e della Repubblica di Ungheria, firmati a Bruxelles il 16 dicembre 1997 (approvato dal Senato) (4883) (ore 15,05).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione congiunta dei disegni di legge, già approvati dal Senato: Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra gli Stati parte del Trattato Nord Atlantico e gli altri Stati partecipanti al partenariato per la pace sullo Statuto delle loro forze, con Protocollo addizionale, fatto a Bruxelles il 19 giugno 1995; Ratifica ed esecuzione dei Protocolli al Trattato Nord Atlantico sull'accesso della Repubblica di Polonia, della Repubblica ceca e della Repubblica di Ungheria, firmati a Bruxelles il 16 dicembre 1997.

(Contingentamento tempi discussione congiunta sulle linee generali — A.C. 3290-4883)

Avverto che, a seguito della riunione del 15 giugno della Conferenza dei presidenti di gruppo si è provveduto, ai sensi dell'articolo 24, comma 3, del regolamento, all'organizzazione dei tempi per l'esame dei disegni di legge nn. 3290 e 4883.

Il tempo riservato alla discussione congiunta sulle linee generali è ripartito nel modo seguente:

tempo per i relatori: 40 minuti;

tempo per il Governo: 40 minuti;

tempo per il gruppo misto: 30 minuti;

tempo per i richiami al regolamento: 10 minuti;

tempo per interventi a titolo personale: 55 minuti (con il limite massimo di 10 minuti per il complesso degli interventi di ciascun gruppo);

tempo per i gruppi: 3 ore e 45 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

verdi: 10 minuti; socialisti democratici italiani: 6 minuti; CCD: 6 minuti; minoranze linguistiche: 3 minuti; per l'UDR-patto Segni/liberali: 3 minuti; la rete: 2 minuti.

Il tempo a disposizione dei gruppi è ripartito nel modo seguente:

democratici di sinistra-l'Ulivo: 38 minuti;

forza Italia: 39 minuti;

alleanza nazionale: 35 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 24 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 27 minuti;

rifondazione comunista-progressisti: 20 minuti;

UDR: 22 minuti;

rinnovamento italiano: 19 minuti.

(Discussione congiunta sulle linee generali — A.C. 3290-4883)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione congiunta sulle linee generali.

Informo che i presidenti dei gruppi parlamentari di forza Italia e di alleanza nazionale ne hanno chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Pezzoni, relatore sul disegno di legge n. 3290.

MARCO PEZZONI, *Relatore sul disegno di legge n. 3290*. Signor Presidente, colleghi, signor ministro degli affari esteri, questo provvedimento riguarda una questione molto specifica, cioè l'approvazione da parte dell'Italia del nuovo statuto che equipara tutti i paesi aderenti alla part-

nership for peace ad un accordo quadro precedente, cioè lo *status* delle forze armate (SOFA), originariamente sottoscritto a Londra nel 1951 soltanto tra i paesi membri della NATO.

Con questo provvedimento noi equipariamo le forze militari di tutti i paesi aderenti alla *partnership for peace* applicando loro le stesse prerogative che dal 1951 riconosciamo alle forze armate della NATO. Si tratta dunque di mettere su un piede di parità forze militari che già da anni stanno collaborando all'interno della *partnership for peace* e renderci conto che in questi anni si sono verificate grandi novità strategiche. Una di queste è l'idea, poi realizzata nel 1994, della *partnership for peace* lanciata nel mese di gennaio a Bruxelles dai sedici Capi di Stato e di Governo della NATO e aperta all'adesione di tutti i paesi dell'Unione europea, del centro-est dell'Europa e anche a quei paesi dell'ex Unione Sovietica al punto che il partenariato per la pace oggi può contare, oltre che sui paesi della NATO, su ben 27 paesi, a dimostrazione di come la NATO si trovi in una situazione di straordinaria evoluzione. Infatti, nel dibattito sull'allargamento della NATO, a ulteriori tre paesi non potremo prescindere dai quadri più complessivi all'interno dei quali si colloca lo stesso allargamento ai tre paesi del centro Europa. Negli ultimi anni si è succeduta una serie di novità quale motore politico di una nuova architettura della sicurezza paneuropea, anzi si può affermare che con il partenariato per la pace prefiguriamo già non solo una nuova architettura di sicurezza paneuropea, ma anche forme di sicurezza euroasiatica, se è vero, com'è vero, che alcuni dei paesi aderenti al partenariato per la pace fanno parte di quell'area centro-asiatica che, pur mantenendo inalterato il legame storico e geopolitico con l'Asia centrale, sicuramente è politicamente, culturalmente ed economicamente influenzata dall'Europa.

La grande novità del partenariato per la pace non è solo questa. Concepito inizialmente quasi come una sorta di anticamera, di passaggio ponte per l'al-

largamento della NATO, in realtà il partenariato per la pace si è trasformato in qualcosa di più profondo e di più ampio: è, come ha affermato il segretario generale della NATO, Solana, la più grande e positiva esperienza di cooperazione e di pace a livello internazionale. Nell'adesione al partenariato per la pace si sono qualificati paesi che non fanno parte della NATO, per esempio paesi neutrali come la Svezia, l'Austria o la Finlandia. Pur aderendo al partenariato per la pace questi paesi hanno già dichiarato di non avere alcuna intenzione, per il futuro, di entrare a far parte della NATO.

Come è evidente, negli ultimi anni è avvenuto qualcosa di nuovo e di più profondo: purtroppo il dibattito troppo ideologico (il teatrino a cui molto spesso assistiamo leggendo i giornali) non coglie le trasformazioni profonde e innovative che stanno avvenendo. Mi riferisco al fatto che alcuni paesi neutrali — Svezia, Austria e Finlandia — vogliano rimanere tali pur volendo rafforzare la propria presenza europea sulle tematiche della politica comune di sicurezza e di difesa aderendo alla *partnership for peace*. Dunque, la grande tradizione delle socialdemocrazie scandinave, di Olof Palme, non è in contrapposizione e in contraddizione con la *partnership for peace*.

Direi ancora di più: un paese isolato ed un po' isolazionista come la Svizzera ha deciso di far parte della *partnership for peace*. Dico questo per sottolineare che la natura profonda del trattato istitutivo del partenariato per la pace ha come orizzonte e come finalità quelli di consolidare la democrazia, soprattutto in quest'area, di rispettare i diritti umani, di valorizzare sempre più la cooperazione comune tra paesi perché appunto, la stabilità e la sicurezza, sono innanzitutto operazioni di cooperazione politica, culturale ed economica; la sicurezza è quindi sempre più un fattore multidimensionale!

Il partenariato per la pace è appunto questa pagina nuova che stabilisce finalità innovative, il dialogo politico innanzitutto, e che fissa anche finalità nuove che

rendono possibile pure che la *partnership for peace*, prevedendo forze multinazionali per operazioni umanitarie, di *peace keeping*, di mantenimento e di ripristino della pace al servizio del Consiglio di sicurezza dell'ONU (anzi, dell'intera ONU), sia diventata una esperienza di straordinaria capacità e di nuova realizzazione di dialogo e di una stabilità fondata sul rispetto dei diritti umani. Molti non sanno — ed è giusto in quest'aula ricordarlo — che l'esperienza più positiva che abbiamo vissuto in questi anni e, cioè, quella della presenza dell'Ifor prima e dello Sfor oggi in Bosnia, è stata resa possibile non solo dall'esistenza di una precisa risoluzione dell'ONU ma anche dal fatto che il mandato sia stato dato non solo alla NATO ma proprio alla *partnership for peace*; ciò ha reso possibile la collaborazione non solo con la Federazione russa — collaborazione e partecipazione indispensabili — ma anche con una serie di paesi sia dell'area del centro-est europeo sia — addirittura — del mondo arabo! Ciò è stato reso possibile grazie al nuovo quadro politico e strategico della *partnership for peace*.

È inoltre giusto sottolineare che, grazie alla *partnership for peace*, la NATO, in collaborazione con le forze militari dell'Albania e della Macedonia, ha potuto nei giorni scorsi fare esercitazioni militari congiunte nel quadro della *partnership for peace*, ma rigorosamente all'interno dei confini, tra Macedonia, Albania e Kosovo. Non solo, ma il partenariato per la pace — lo dice nelle sue finalità in modo chiarissimo l'accordo quadro fondativo — prevede nel rispetto delle singole nazioni, dei confini e dunque di tutte le sovranità nazionali, una delle questioni da rispettare! Dunque, una operazione militare in Kosovo non sarebbe possibile all'interno della *partnership for peace*; sarebbe necessario un mandato ONU, una precisa risoluzione, e comunque noi sappiamo che in Bosnia il modello che abbiamo preso come riferimento, su risoluzione dell'ONU, è stato realizzato attraverso il consenso di tutte le parti territoriali in causa: si è ottenuto infatti il consenso dei musulmani bosniaci, dei croati e dei serbi!

Questo è dunque il partenariato per la pace, la *partnership for peace*: una cooperazione politica e militare che rende possibile alla NATO essere sempre più un elemento di garanzia e di rispetto delle democrazie di tutti i paesi dell'Europa e persino di rispetto delle loro tradizioni e delle loro volontà future: quelle di un neutralismo attivo di grandi paesi come la Svezia, la Svizzera e l'Austria. Tanto è vero che altri paesi, che non fanno parte della NATO, hanno intenzione di aderire alla *partnership for peace* (mi riferisco all'Irlanda, alla Croazia e alla stessa Bosnia).

Credo, allora, che sia giusto, in questo giorno in cui cominciamo ad affrontare le questioni di un'architettura di sicurezza comune europea, riconoscere che accanto alla questione dell'allargamento della NATO sono in corso grandi novità: una di queste è, appunto, la *partnership for peace*, che renderà sempre più possibile, nel rispetto dei diritti umani e delle singole sovranità, una cooperazione che possa garantire stabilità e sicurezza.

Proprio per questo viene giustamente ripreso e successivamente ricordato quanto previsto da un altro grande pilastro realizzato, proprio in questi mesi, precisamente l'anno scorso: nel cosiddetto trattato fondatore tra NATO e Federazione russa, tra gli impegni assunti da quest'ultima si prevede proprio quello di partecipare, ancora e sempre di più, alla *partnership for peace* nel rispetto dei valori umani e democratici e della volontà dei popoli. Non solo: nel Trattato fondativo tra Russia e NATO è previsto di realizzare un consiglio congiunto permanente NATO-Russia, nonché la partecipazione della Russia, negli impegni assunti da quest'ultima, al consiglio di partenariato euroatlantico e al programma di partenariato per la pace.

Dunque siamo di fronte, con la *partnership for peace*, con l'accordo fondatore NATO-Russia — sottoscritto nel maggio 1997 con un altro trattato importante tra NATO e Ucraina sottoscritto in luglio — a ciò che nella dichiarazione di Madrid dell'8 luglio 1997 era uno dei punti chiave

di questo nuovo ripensamento della strategia della NATO: dare forma alla nuova NATO, cioè un'architettura di sicurezza europea aperta a tutti.

Quindi, noi stiamo parlando proprio di questa nuova sfida, che certo vede ancora alcuni punti deboli: lo dico al signor ministro e ai colleghi perché proprio il nostro Governo — il ministro Dini innanzitutto — in questi mesi è stato all'avanguardia nel sottolineare che le nuove linee di evoluzione, sempre più positive, sempre più democratiche, sempre più attente ai diritti dei popoli, ai diritti di tutti, vedono però che uno dei punti deboli è proprio il Mediterraneo. Giustamente è stata avanzata l'idea di una carta di sicurezza per il Mediterraneo, l'idea, appunto, di accentuare una cooperazione, nello spirito della conferenza di Barcellona, verso tutti i paesi delle sponde sud ed est del Mediterraneo, affinché il partenariato per la pace debba poi in qualche modo incrociarsi con le questioni della sicurezza poste in moto dalla conferenza di Barcellona con il partenariato euromediterraneo.

Come non vedere che sarebbe sbagliato far sì che si affermi l'idea per cui, non essendoci più alcun pericolo all'est, il nuovo pericolo è il fianco sud della NATO. Non è così. Soprattutto noi, paesi mediterranei dell'Europa, in questi anni stiamo insistendo, non nello spirito di Barcellona, nello sviluppare forme che prevedano che la *partnership for peace* possa essere allargata, coinvolta, gestita su un piede di parità con nuovi paesi. Del resto, l'Italia, già nel vertice di Bruxelles del 1994, aveva individuato sei Stati del dialogo, sei Stati mediorientali, cinque dei quali potevano già partecipare al dialogo sulla sicurezza comune: l'Egitto, la Giordania, il Marocco, Israele, la Tunisia e la Mauritania. E proprio perché purtroppo la lega araba, l'unione araba maghrebina hanno un peso istituzionale e politico ancora debole, noi dobbiamo sapere che la nuova frontiera della sicurezza nel Mediterraneo sarà quella di costruire istituzioni comuni, politiche e di cooperazione militare per la sicurezza. Queste cose il ministro Dini le

ha dette in questi mesi; e credo che proprio la nuova cultura che viene fuori dalla *partnership for peace* ci dica che facciamo bene e che sempre di più dobbiamo intensificare il nostro impegno in questa direzione.

Infatti, sempre di più vediamo che ci sono due archi di crisi in quest'area geo-politica. I due archi di crisi sono quello dei Balcani, che va fino alla Georgia attraverso il Caucaso, e quello che parte dal nord Africa, dai paesi maghrebini, dall'Algeria fino al Medio Oriente, Israele e Palestina per finire nel Golfo.

Come pensiamo di poter affrontare questi due archi di crisi se non appunto potenziando questa cooperazione economica, culturale e soprattutto politica? E come non capire che anche la questione militare ha una sua parte importante nel governare questi processi come processi che devono essere volti al disarmo, alla coesistenza? Il partenariato per la pace, che prevede la possibilità per le truppe di paesi aderenti alla *partnership for peace* non solo di fare esercitazioni comuni con le forze militari della NATO, ma anche di partecipare a forze multinazionali di pace, ci dice che siamo entrati in una fase storica nuova. Davvero siamo ad un passaggio storico.

Allora, c'è chi può essere critico perché vuole un di più di pace, perché vuole un di più di disarmo e quindi sta fuori da questo processo, e c'è chi come noi, invece, vuole stare all'interno di questo processo, non tanto perché pensiamo alla NATO di 20 o 30 anni fa, ma perché partiamo da quel grande sforzo di Moro, che aveva individuato per esempio nella Carta di Helsinki l'inizio di un'architettura di sicurezza comune, perché era indispensabile con la Carta di Helsinki coinvolgere l'allora Unione Sovietica. Oggi, senza l'est, senza la Russia, non ci può essere sicurezza; noi lo sappiamo bene.

Per questo si dà inizio anche a questo processo di allargamento graduale della NATO, ma inserito in queste altre architravi, che sono la *partnership for peace*, che sono il trattato fondatore con la Russia, che sono aprire una cooperazione

nuova con i paesi del Mediterraneo, che sono avviare ed accelerare le trattative per il disarmo: intanto il disarmo convenzionale di tutte le truppe dislocate nell'Europa. Dunque, la sicurezza comune si fa con misure di fiducia e con misure politiche.

Con questo provvedimento ci inseriamo quindi nello sforzo di costruire una sicurezza pan-europea, un nuovo concetto strategico dell'alleanza, e diamo anche risposta a tante espressioni di dissenso che ancora si possono manifestare all'interno di tanti paesi. Penso per esempio al Senato americano, penso per esempio alle posizioni di Trent Lott, che è Presidente del Senato americano, il quale ritiene che l'allargamento sia un annacquamento della NATO e dunque che aumenti l'insicurezza, penso alla destra americana, che è contraria a rispettare il trattato fondatore NATO-Russia, quando Helms sostiene che una parte di questo trattato fondatore NATO-Russia non debba essere realizzato. Non è così. Credo che l'Italia abbia il dovere di dare pienezza a questa nuova strategia multidimensionale, ed è per questo che oggi giustamente stiamo discutendo in modo congiunto di questo nuovo impulso che diamo alla *partnership for peace*, nel rispetto dell'ONU e soprattutto, nella nostra area regionale, dell'OSCE, perché siamo consapevoli che soprattutto sotto l'egida dell'ONU e dell'OSCE è in atto un processo politico i cui strumenti militari devono obbedire a grandi finalità e strategie innanzitutto politiche, di difesa dei diritti umani, della democrazia, di crescita nella sicurezza e nel rispetto reciproco.

Siamo convinti che le turbolenze del futuro comportino la necessità di prevedere operazioni multinazionali e la *partnership for peace* è l'esperienza più grande e più positiva che abbiamo avuto in Europa: attuata in questi anni in Bosnia, è davvero un modello anche per il futuro, un modello che può essere realizzato solo con il consenso delle parti e rigorosamente solo dietro mandato dell'ONU.

È questo, dunque, il quadro che abbiamo di fronte e per questo, cari colleghi,

credo sia opportuno un voto favorevole, perché il nostro compito è quello di spingere verso un'evoluzione, una trasformazione di tutti gli strumenti militari in direzione del disarmo, della sicurezza e della comprensione dei popoli e dei paesi. Il partenariato per la pace non è solo una scommessa, ma è già un processo in corso, soprattutto nella nostra Europa (*Applausi dei deputati del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Leoni, relatore sul disegno di legge n. 4883.

CARLO LEONI, *Relatore sul disegno di legge n. 4883*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'attenzione che nelle ultime giornate è venuta crescendo attorno alla discussione odierna e al voto che l'Assemblea esprimerà domani è dovuta, più che al merito dei temi che siamo chiamati a valutare, alle conseguenze dell'esito di questo confronto sulla situazione politica italiana.

Il compito del relatore è quello di illustrare i contenuti del disegno di legge e davvero non vorrei andare oltre questa funzione istituzionale, giacché intervengo in questa sede a nome della Commissione e non di una parte politica.

Vorrei tuttavia svolgere in premessa una serie di sintetiche considerazioni, che derivano più che altro dall'esperienza di numerosi dibattiti parlamentari su provvedimenti riguardanti la politica estera.

In primo luogo, è non soltanto un fatto consueto e normale, ma anche giusto ed utile che sui temi della politica estera ci sia una convergenza tra i voti della maggioranza e quelli dell'opposizione, che le scelte di politica estera siano, cioè, sottratte il più possibile alla logica esclusiva della dialettica interna. Quasi sempre ci si comporta così, non solo in questo Parlamento, ma in tutti i paesi democratici...

GIUSEPPE CALDERISI. Ma se la maggioranza è maggioranza, non se è una « non maggioranza » !

CARLO LEONI, *Relatore sul disegno di legge n. 4883*. ...ed è esattamente quanto sta avvenendo nei paesi che hanno già ratificato l'allargamento della NATO.

Ciò non vuol dire — è questa la seconda considerazione che intendo svolgere — che come parlamentare della maggioranza io non consideri un problema politico serio il fatto che su di un tema così importante, che allude alla collocazione internazionale dell'Italia, la coalizione che governa il paese si presenti divisa, rendendo di fatto il voto delle opposizioni non più solo auspicabile, ma necessario e determinante, come fu già per la missione in Albania.

In terzo luogo, davvero non si può dire, perché i fatti parlano da soli, che le differenze nella maggioranza su alcuni importanti temi di politica estera stiano impedendo all'Italia di svolgere un ruolo attivo sulla scena internazionale: i fatti, sin troppo noti a tutti i colleghi, ci dicono, appunto, che non solo l'Italia sta svolgendo questo ruolo, ma che proprio nel corso degli ultimi anni ha recuperato una funzione da protagonista che precedentemente aveva smarrito. Anche nel processo decisionale per l'allargamento della NATO l'iniziativa del nostro paese ha mostrato una fisionomia autonoma ed attiva, come proverò a spiegare nel corso della mia relazione.

Credo, in tutta sincerità, che queste brevi considerazioni derivino non da valutazioni di parte, ma da una comune esperienza parlamentare e politica.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi siamo chiamati ad esaminare un importante disegno di legge, quello relativo alla ratifica ed esecuzione dei protocolli al Trattato nord Atlantico sull'accesso della Repubblica di Polonia, della Repubblica ceca e della Repubblica di Ungheria, firmati a Bruxelles il 16 dicembre 1997. È appunto il tema più noto come processo di allargamento della NATO, un processo la cui fase decisionale è stata innescata con il vertice di Madrid dell'8 luglio 1997, in cui i Capi di Stato e di Governo dei paesi NATO hanno invitato Polonia, Ungheria e Repubblica ceca ad

avviare le trattative di adesione all'Alleanza atlantica. Successivamente, nel corso della riunione ministeriale del Consiglio atlantico del 16 dicembre 1997 a Bruxelles, sono stati firmati tre protocolli di accessione oggetto del disegno di legge ora al nostro esame. L'intenzione comune è quella di concludere le procedure di ratifica prima delle celebrazioni per il cinquantesimo anniversario del Trattato di Washington che istituì la NATO e cioè prima dell'aprile 1999.

Il processo di allargamento interviene in un momento in cui si sta discutendo ovunque in modo aperto sulla nuova missione della NATO nel mondo non più bipolare e sulle istituzioni della sicurezza e della difesa europea. Un'occasione ancora più ampia di riflessione generale sulla NATO e sulla sua nuova strategia ci verrà offerta senz'altro il prossimo anno, in occasione appunto del cinquantesimo anniversario del Trattato di Washington.

Se si esamina a fondo la situazione internazionale non si può non vedere che dopo la fine dei regimi comunisti e lo scioglimento del Patto di Varsavia la NATO è posta di fronte alla necessità inderogabile di cambiare i suoi scopi e la sua funzione: non più lo strumento difensivo di una parte dell'Europa contro l'altra, ma alleanza in grado di costruire uno spazio di sicurezza comune dentro una *partnership* europea rafforzata. La NATO come uno degli attori della costruzione di una pace stabile: qual è se non questo il senso di ciò che hanno fatto 60 mila uomini della NATO in Bosnia, una missione per garantire sicurezza e pace in una zona europea che aveva conosciuto la tragedia di una guerra nella quale persero la vita 80 mila persone? La prima innovazione strategica della NATO riguarda dunque la sua stessa funzione.

Il secondo elemento di novità riguarda il fatto che non è e non sarà solo la NATO a disegnare la nuova architettura di sicurezza atlantica ed europea. Ci sono innanzitutto le Nazioni Unite e tutti sanno che l'Italia, in particolare, si batte perché l'ONU abbia quei poteri e quegli strumenti di *peace keeping* che ancora le mancano.

C'è l'Unione europea che secondo diversi paesi, tra cui, davvero non ultimo, il nostro, deve compiere un salto deciso verso quella politica estera e di sicurezza comune che è ancora fin troppo sulla carta.

C'è l'Unione dell'Europa occidentale, della quale l'Italia ha assunto la Presidenza, che — cito le parole del sottosegretario Fassino al Consiglio di Rodi — «deve essere la struttura intorno a cui costruire l'identità di sicurezza europea», per cui bisogna accelerare il processo di integrazione della UEO nell'Unione europea.

C'è l'OSCE che va indubbiamente rafforzata e ci sono le sedi e gli strumenti del partenariato per la pace.

C'è infine — ma non ultimo — tutto il capitolo del dialogo euro-mediterraneo, senza il quale il nuovo scenario politico-militare europeo viene colto come ostile dai paesi mediorientali e nord africani. Va detto purtroppo che il programma di Barcellona non procede con la speditezza che tutti ci si aspettava. È dunque in questo contesto che è chiamata ad agire quella che il segretario generale Solana ha chiamato la nuova NATO per un nuovo ordine europeo, un'alleanza in grado di costruire un'area di sicurezza comune e di svolgere interventi a sostegno della pace su mandato delle Nazioni Unite e dell'OSCE. Inoltre, come ha ricordato il ministro Dini, la NATO accentua fortemente la propria vocazione politica, che le ha già permesso di stemperare il conflitto tra Grecia e Turchia e che con la semplice prospettiva dell'allargamento già riverbera benefici effetti sui rapporti tra paesi potenzialmente conflittuali, come l'Ungheria e la Romania, ovvero la Romania e l'Ucraina.

A questo scopo, nello stesso Consiglio di Madrid la NATO ha stipulato uno statuto per un rapporto specifico di partenariato con l'Ucraina, una vera e propria carta di cooperazione militare bilaterale. Nella stessa occasione è stato firmato un comunicato congiunto tra Grecia e Turchia che contiene un impegno reci-

proco al rispetto dei trattati internazionali esistenti ed al rifiuto dell'uso della forza.

È stato inoltre rafforzato il programma di partenariato per la pace, che già coinvolge 27 paesi, con la costituzione del Consiglio di partenariato euroatlantico ed è stata decisa un'intensificazione del dialogo mediterraneo già avviato con sei paesi della sponda sud. Su quest'ultimo tema, vorrei ricordare che l'Italia si è impegnata a proporre, alla prossima riunione dei paesi della Conferenza di Barcellona, una Carta comune del Mediterraneo, anche allo scopo di superare quelle incomprensioni già sorte con i paesi della sponda sud, ad esempio, sulle funzioni di Eurofor e Euromarfor.

Ho letto e ascoltato un'osservazione critica secondo la quale non solo l'allargamento, ma ormai l'esistenza stessa della NATO sarebbe di ostacolo alla realizzazione dell'obiettivo del rafforzamento dell'ONU e della identità di sicurezza dell'Unione europea. Mi sembra un'obiezione non fondata. Lo sarebbe se agissimo ancora nel vecchio contesto bipolare, ma non oggi, in una situazione nella quale — come, appunto, per la Bosnia — la NATO può essere uno strumento prezioso per le Nazioni Unite. E poi, l'ingresso nella NATO di nuovi paesi europei fa crescere, non diminuire, l'istanza di una politica di sicurezza comune e di una maggiore identità della politica europea.

Dobbiamo purtroppo riconoscere che la difficoltà a far decollare la PESC non è imputabile tanto a condizionamenti esterni, quanto — e se volete la cosa non è meno preoccupante — a divisioni interne alla stessa Unione europea. Tra l'altro, e la cosa non è né casuale né di poco conto, non bisogna dimenticare che marciano in parallelo due processi di allargamento, quello della NATO e quello dell'Unione europea.

Mi risulta davvero difficile, in uno scenario di questo tipo, condividere la tesi, ormai davvero datata, dell'allargamento della NATO come strumento espansionistico degli interessi statunitensi, testimonianza di un mondo che ormai sarebbe unipolare. Questa tesi è smentita non

soltanto dal fatto che con l'allargamento cresce la presenza europea nell'Alleanza e l'Europa diventa sempre più la zona di interesse nevralgico, ma anche dagli ormai numerosi episodi — tra i più recenti, l'ultima crisi con l'Iraq — che dimostrano il carattere sempre più multipolare degli equilibri politici mondiali. E poi, se l'allargamento rispondesse prevalentemente ad una logica di potenza degli Stati Uniti, non sarebbe stato tanto lungo e travagliato il dibattito su questi temi nel Senato americano. Infatti, quel che ha reso così difficile la discussione nel Senato di Washington non è stato, come si è detto, soltanto il tema dei costi materiali dell'allargamento e neanche soltanto la preoccupazione, presente anche nel dibattito europeo, sul rischio che l'ampliamento giochi a scapito dell'efficienza strutturale e operativa della NATO, quanto piuttosto il riemergere talora di una tentazione neoisolazionista, che riaffiora periodicamente in settori dell'*establishment* statunitense. Ma alla fine, dopo tre settimane di dibattito, il consenso parlamentare negli Stati Uniti è stato molto ampio. Vale tuttavia la pena ricordare che i consensi, così come i dubbi e le contrarietà, hanno percorso entrambi gli schieramenti, quello democratico e quello repubblicano, e la vasta maggioranza a favore dell'allargamento è stata alla fine — diremmo noi italiani — trasversale.

A proposito dei costi, vorrei ricordare che il Consiglio atlantico di dicembre ha fissato la spesa per l'allargamento in quasi 1,5 miliardi di dollari per un periodo di dieci anni. L'Italia si è impegnata a coprire una quota pari a 106 milioni di dollari in dieci anni, ma ciò potrebbe anche non comportare — ci dice il Governo — oneri aggiuntivi per il bilancio dello Stato, in quanto vi potrebbe essere una riallocazione delle spese per la difesa.

Il nostro paese è intervenuto attivamente per la prospettiva dell'ampliamento della NATO, giocando un ruolo peculiare attorno ad alcuni passaggi di grande importanza. Siamo stati innanzitutto tra i paesi che più hanno preso sul serio e se

ne sono fatti carico le preoccupazioni della Russia. Molti segnali ci indicavano la portata e la profondità di queste preoccupazioni, presenti in pressoché tutte le forze politiche russe. Ricordiamo la netta opposizione di un uomo che non è certo un nazionalista radicale, l'ex Presidente Mikhail Gorbaciov, durante la sua visita in Italia; ricordiamo le cose ascoltate anche da una delegazione della Commissione esteri a Mosca; ricordiamo, soprattutto, i contenuti ed i toni del comunicato russo-cinese del 23 aprile 1997, che senza dubbio ha rappresentato il punto di massima tensione tra NATO e Russia.

Non si poteva non vedere la ragione di questa preoccupazione tanto forte, fin nei suoi elementi psicologici e storici: l'alleanza militare che negli ultimi cinquant'anni ha vissuto proprio in opposizione ed in funzione di contenimento delle politiche del regime di Mosca portava i suoi confini a coincidere con quelli russi. Queste preoccupazioni, insieme con la ricerca — ancora infruttuosa — di un compromesso, furono oggetto del dialogo diretto tra Bill Clinton e Boris Eltsin nel vertice di Helsinki del marzo 1997. Da lì è partita una trattativa riservata poi sfociata nell'incontro del 27 maggio dello scorso anno a Parigi, dove i 16 leader dei paesi membri dell'alleanza ed il Presidente russo hanno sottoscritto l'accordo denominato « Atto fondante delle relazioni Russia-NATO ». L'Atto istituisce un consiglio NATO-Russia a presidenza congiunta, che si riunirà almeno due volte all'anno a livello di ministri degli esteri e della difesa. A Bruxelles, presso la NATO, una missione permanente guidata da un ambasciatore permetterà alla Russia di partecipare all'attività esterna della NATO. Non si può non cogliere la grande portata anche, ma non soltanto, simbolica dell'evento rappresentato dalla presenza permanente di ufficiali russi di stanza presso il quartier generale della NATO.

La NATO si è impegnata a non installare armi nucleari sul territorio dei futuri nuovi membri dell'alleanza; la Russia si è

impegnata a disinnescare immediatamente le testate nucleari ancora rivolte contro i paesi NATO.

Queste ed altre misure sancite con l'accordo stipulato a Parigi si inseriscono in un quadro che vede sul fronte delle relazioni economiche e finanziarie l'ingresso della Russia in quello che ormai è il G8 e l'impegno dei sette paesi più industrializzati a favorire l'ingresso della Russia nel WTO entro il 1998.

È stato giustamente notato che dall'acuta crisi nei rapporti NATO-Russia sul tema dell'allargamento è scaturito — come effetto concreto — un quadro di cooperazione senza precedenti fra la Russia e i paesi occidentali. L'Italia si è battuta affinché si arrivasse a questo risultato.

Altro punto di distinzione dell'Italia — insieme con altri paesi, come la Francia — è stato relativo ad un più consistente ampliamento dell'alleanza, con l'accesso della Slovenia e della Romania oltre a quello di Polonia, Ungheria e Repubblica ceca. Il Governo italiano ha assunto questa posizione per una ragione evidente: la NATO deve prestare la massima attenzione verso le aree da cui provengono i maggiori problemi per la stabilità e la sicurezza collettiva, in particolare verso i Balcani ed i il sud-est europeo. Slovenia e Romania rappresentano due paesi chiave in quell'area. Inoltre, non volevamo si desse l'impressione che il percorso di allargamento, invece di sciogliere antiche diffidenze, finisse con l'erigere nuove linee divisorie tra i paesi che vengono accolti e quelli — peraltro parimenti affidabili — la cui richiesta viene respinta. Per questo è da considerarsi senza dubbio importante il fatto che, sebbene non si sia riusciti a realizzare subito un allargamento a cinque, nel comunicato finale del vertice di Madrid i Capi di Stato e di Governo abbiano riconosciuto i positivi sviluppi verso la democrazia e lo Stato di diritto in vari paesi dell'Europa sudorientale, specialmente per quanto riguarda la Romania e la Slovenia, e che il processo di allargamento verrà considerato nel 1999, al nuovo *summit* della NATO che si terrà a Washington in occasione del cinquan-

tesimo anniversario dell'alleanza, intendendo che la NATO rimane aperta a nuovi membri, come previsto dall'articolo 10 del Trattato.

Restano alcuni problemi ancora aperti davanti a noi ed alla stessa Alleanza atlantica. Mi limiterò solo a citarli, per ragioni di brevità. Il primo attiene alla riforma strutturale della NATO: se con l'allargamento la NATO si europeizza, questo fatto deve trovare un riscontro anche negli assetti della gerarchia e nella distribuzione delle responsabilità di comando. Secondo problema: occorre rilanciare i negoziati per la riduzione degli armamenti nucleari. Terzo: come recita uno degli ordini del giorno accolti dal Governo al Senato, la NATO presti maggiore attenzione alla coerenza dei propri membri con i valori di democrazia e di libertà che costituiscono le basi ideali dell'alleanza.

C'è un altro argomento non direttamente legato al tema dell'allargamento che ha impegnato tuttavia i colleghi senatori e che sicuramente ritroveremo anche nella nostra discussione, quello dello *status* delle basi americane in Italia ed in alcuni altri paesi europei.

Detto che la presenza di queste basi di per sé non configura un'accezione di sovranità, essendo il risultato di un reciproco consenso tra le parti, si pone un problema di aggiornamento, di trasparenza e pubblicizzazione, almeno di fronte alle sedi parlamentari, degli accordi internazionali relativi a queste basi per superare uno *status* ormai da diversi punti di vista anacronistico.

È assolutamente indispensabile che anche in queste installazioni militari presenti sul territorio italiano venga rispettata la legge per la messa al bando delle mine antipersona, alla quale il Parlamento italiano ha lavorato con tanto impegno e determinazione ed i cui contenuti sono stati riconosciuti nell'ultima conferenza ad Ottawa come i più avanzati e coerenti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, come avete potuto constatare, io per primo ho affrontato, spero in modo chiaro, temi e valutazioni che vanno ben

oltre la semplice decisione di accogliere la richiesta fatta da alcuni paesi di nuova democrazia di far parte della NATO. È inevitabile che sia così, che la discussione vada ben oltre.

Tuttavia, in conclusione, vorrei ricordare che con il presente atto di ratifica il Parlamento italiano è chiamato esattamente a rispondere a questa domanda: se vogliamo che Polonia, Ungheria e Repubblica ceca siano membri dell'Alleanza atlantica oppure, al contrario, se desideriamo che la NATO rimanga quella che è stata fino ad oggi, perché l'allargamento è, senza dubbio, un'opportunità per il rinnovamento della stessa alleanza.

Deve contare per noi, innanzitutto, la libera volontà di questi paesi e di tutte le forze politiche che li amano. Non c'è dubbio che loro, più di chiunque altro, sanno giudicare il modo per tutelare i propri interessi. Si tratta di paesi con sistemi democratici ormai consolidati, che vogliono integrarsi non solo nella NATO, ma nelle istituzioni comunitarie europee; paesi — pensiamo alla Polonia — che nel corso dei secoli sono stati ripetutamente aggrediti ed invasi da est e da ovest e che vedono in questo processo di integrazione una garanzia per la sicurezza dei propri confini e delle proprie libere istituzioni.

Si è andata ormai diffondendo una nuova e più compiuta lettura del concetto di sicurezza comune, il quale oltre ai problemi di difesa comprende ormai i temi della lotta alla criminalità, della tutela ambientale dalle catastrofi naturali, degli stessi standard di sicurezza sociale. Ma è del tutto evidente che senza prevedere lo strumento militare a fini di pace si produce un'idea della sicurezza quanto meno velleitaria.

Polonia, Ungheria e Repubblica ceca si uniscono, dunque, alla NATO in nome di un'esigenza di sicurezza e di stabilità democratica. Non fanno, tuttavia, questa scelta con spirito egoistico, ma sapendo di assumere una responsabilità generale. Lo ha detto chiaramente il Presidente Vaclav Havel: per noi l'offerta dell'appartenenza alla NATO rappresenta non soltanto la possibilità di soddisfare le nostre esigenze

di sicurezza, ma soprattutto quella di condividere lo sviluppo pacifico e democratico del nostro continente e del mondo nel suo insieme, svolgendovi la nostra parte con i nostri partner europei ed americani.

Queste, onorevoli colleghi, signor Presidente, sono le ragioni per le quali, a nome della Commissione, chiedo all'Assemblea di esprimere un voto favorevole (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo e di rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro degli affari esteri.

LAMBERTO DINI, *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli parlamentari, l'allargamento dell'Alleanza atlantica a Polonia, Repubblica ceca ed Ungheria si iscrive nella ricerca di assetti più stabili e duraturi dopo la parentesi della guerra fredda, una guerra che, pur se combattuta nel silenzio delle armi, non è stata meno divisiva di altre per lunghezza e per asprezza delle contrapposizioni nel cuore dell'Europa.

In passato i paesi europei avevano messo definitivamente alle spalle i loro conflitti attraverso trattati di pace, trattati a volte lungimiranti, in altri casi portatori di ulteriori tragedie. Questa volta le divisioni di ieri si superano modificando le istituzioni internazionali, in primo luogo le due maggiori sul nostro continente: l'Unione europea e l'Alleanza atlantica.

Il ministro degli esteri polacco, Bronislaw Jeremek, nel sottoscrivere a Bruxelles, il 16 dicembre 1997, il protocollo di adesione alla NATO, aveva osservato: « Per oltre duecento anni la firma ad opera di governanti stranieri di documenti concernenti la Polonia era stata più spesso il presagio di sicuri disastri ». Qui sta quindi il primo significato dell'allargamento, un processo iniziato a Bruxelles quattro anni fa, un processo inteso a restituire sicurezza ai paesi più vulnerabili della storia europea, paesi più spesso vittime delle aspirazioni egemoniche di altri ed anche

per questo alla ricerca in passato di veri o falsi protettori, non più pedine mosse sulla scacchiera del potere, bensì artefici uguali e sovrani.

L'alleanza è stata concepita sin dall'inizio come estensibile ad ogni paese democratico europeo, capace di apportare un proprio contributo alla sicurezza comune; semmai, può essere impressionante il parallelismo tra questa potenzialità e quella analoga inserita nei Trattati di Roma. La novità sta piuttosto nel fatto che là per la prima volta la NATO oltrepassa la linea che era stata chiamata a difendere, la linea che così arbitrariamente ed ingiustamente divideva l'Europa.

Chi si ostina ad interpretare tutto questo in termini di una possibile minaccia non sa cogliere i radicali mutamenti di questi anni e fa mostra di indulgere nelle contrapposizioni speculari, negli equilibri di ieri: una logica vecchia, un'evidente cecità dinanzi a tante mutazioni, una pigrizia mentale, un radicato pregiudizio ideologico. Come potremmo rifiutare l'accesso all'alleanza a paesi che da tale prospettiva attingono le energie necessarie per trasformazioni non certo indolori della loro politica, della loro economia, della loro società, che considerano l'ancoraggio alla NATO come un ulteriore pegno dell'irreversibilità di tali processi, che giudicano l'ingresso nell'Unione europea come complementare e non certo sostitutivo di un'alleanza per la sicurezza, che sono pronti ad accettare, non solo nei fatti, l'adeguamento delle loro strutture militari, in modo da essere essi stessi portatori di sicurezza, che sull'opportunità dell'adesione hanno condotto un lungo e libero confronto al loro interno, accompagnato anche da consultazioni popolari? Chi potrebbe assumersi la responsabilità morale, ancor prima che politica, di respingere questi paesi, di ricacciarli in condizioni di permanente precarietà, di negare loro un traguardo così faticosamente perseguito dopo una storia così travagliata? Il nostro rifiuto suonerebbe come un voto di sfiducia.

In vista dell'adesione all'alleanza essi hanno infatti rafforzato le istituzioni de-

mocratiche, migliorato il rispetto per i diritti delle minoranze, consolidato il controllo del potere civile su quello militare, risolto i conflitti territoriali ed etnici con i loro vicini. Non che quei paesi si sentano oggi assediati da una minaccia imminente: la loro richiesta di adesione non è dettata dalla paura, è dettata invece dal desiderio di condividere valori e strumenti di un sistema di sicurezza collettiva che solo può garantire una stabilità permanente.

La partecipazione all'alleanza non comporterà per la Repubblica ceca, la Polonia e l'Ungheria oneri insostenibili, suscettibili di compromettere economie ancora fragili e protese ad accorciare le distanze con l'Unione europea. Il costo complessivo per vecchi e nuovi membri sarà estremamente contenuto, come ha ricordato l'onorevole Leoni; lo sarà ancor più per i paesi di nuova adesione, poiché preverrà fra di essi la tentazione di rinazionalizzare le proprie politiche di sicurezza, di ricreare quelle coalizioni che tra le due guerre, proprio in quell'area, precipitarono verso la peggiore delle sue catastrofi. Potrebbe succedere di nuovo, venuto meno il vecchio ordine, nel quale gli Stati Uniti e l'Unione europea si affrontavano distribuendo anche ad altri garanzie ed assicurazioni, imponendo — sulla base del loro primato — un'irripetibile disciplina di schieramento.

Nella strategia dell'ampliamento, d'altra parte, il Governo italiano ha sempre sostenuto il principio della porta aperta. Esso è codificato nel Trattato di Washington, nello spirito di ricomposizione dell'unità europea ad evitare che in essa si consolidino diversi gradi di sicurezza.

Ciò significa che l'allargamento non può avere limiti geografici prestabiliti, che deve fondarsi sulla reale capacità di ogni nuovo membro di assumere, in un quadro rigorosamente democratico, obblighi e responsabilità per la sicurezza comune che non deve creare nuovi squilibri.

La posta in gioco è correttamente percepita fra i paesi già membri dell'alleanza, nessuno dei quali — aggiungo per inciso —, inclusi quelli retti da governi di

centro-sinistra, ha ritenuto di obiettare allo spostamento in avanti dei confini della sicurezza multilaterale. L'iter parlamentare si è già concluso favorevolmente negli Stati Uniti, in Canada, in Germania, in Grecia, in Norvegia, in Danimarca, nel Lussemburgo ed in Islanda. L'intero processo dovrà essere completato in vista del vertice dei cinquantenario previsto a Washington nel prossimo aprile.

L'allargamento dell'alleanza avviene dunque, in primo luogo, in risposta ad una esigenza di sicurezza dei paesi coinvolti, esigenza che è anche la nostra, in risposta ad una precisa volontà politica da loro democraticamente espressa. Diversa l'obiezione di chi accampa una pretesa di maggiore insicurezza della Russia per l'estensione della NATO a ridosso dei suoi confini o di chi asserisce che in tal modo verrebbero a crearsi nuove linee divisorie in Europa semplicemente spostando le attuali più ad est o più a sud. Al contrario, proprio l'irricevibilità delle domande di adesione creerebbe nuovi muri e nuove cortine. La stessa Russia, pur con la sua dimensione bicontinentale, con il suo carico nucleare ad alto rischio, non può che temere l'insicurezza ai propri limiti occidentali, l'insicurezza in quelle regioni nel cuore dell'Europa, dalle quali era sempre venuta in passato una minaccia per la sua sopravvivenza.

In realtà — e questo è stato il secondo punto della politica estera italiana oltre a quello della porta aperta — abbiamo sempre visto l'accesso di nuovi membri nell'alleanza come contestuale ad una crescente concertazione e collaborazione di questa con la Russia. Abbiamo sempre avuto chiaro il significato del confronto in corso tra gruppi ed interessi diversi intorno alla fisionomia, al carattere, al destino della Russia.

Abbiamo sempre ritenuto che occorresse sostenere con vigore e dall'esterno i russi che intendono traghettare il paese verso l'occidente contro quelli che, invece, vorrebbero impedirne l'approdo definitivo alla modernità. Per questo siamo stati tra i primi, ed il Presidente Eltsin ce ne ha dato atto nel corso della sua ultima visita

a Roma, ad adoperarci per l'ingresso di quel paese nelle grandi istituzioni politiche ed economiche internazionali, dal G7 alla Organizzazione mondiale per il commercio.

Abbiamo così insistito perché tra l'alleanza e la Russia venissero stabiliti legami organici, perché il Consiglio permanente, nel quale la Russia siede insieme ad altri membri dell'alleanza, divenisse uno strumento di dialogo, di consultazione e di azione congiunta, tanto più necessario in quanto l'apporto della Russia si è rivelato prezioso per le azioni della NATO in aree di crisi anche a ridosso del nostro paese come i Balcani.

Inoltre, la reciproca quotidiana frequentazione anche sul terreno tra le forze della NATO e quelle russe servirà a disperdere percezioni ostili ancora presenti, sarebbe improprio negarlo, nella politica e nella società di quel paese grande ed amico.

Ma non potremo costruire la nostra amicizia con la Russia sulla base della esclusione dal cerchio della sicurezza atlantica dei paesi ad essa contigui. Sarebbe un patto viziato in termini morali oltre che politici e riproporrebbe inquietanti analogie; analogie di altri tempi nei quali la sicurezza degli uni fu ricercata nella insicurezza degli altri. Varsavia, Budapest, Praga, non sono solo nomi di città; sono tessere di una memoria storica esaltante e più spesso tragica, dal tradimento di Monaco alla spartizione di Yalta.

Saldiamo quindi finalmente un debito storico, ma lo facciamo costruendo questa volta una sicurezza inclusiva, che non antagonizzi nessuno dei paesi grandi e piccoli dell'Europa ad oriente della NATO. Guardiamo all'allargamento anche da un'altra prospettiva. È in corso la ridefinizione dello stesso concetto strategico dell'alleanza, delle sue missioni, non solo quelle tradizionali di difesa in funzione dell'articolo 5, ma anche quelle di ricerca e di imposizione della pace.

La ridefinizione dei compiti dell'alleanza rende necessario un più organico inserimento in essa di quei paesi, rende ineludibile una crescita della componente

europea rispetto a quella d'oltreatlantico. Nell'Europa di oggi la dissuasione, cardine della sicurezza di ieri, resta sempre più sullo sfondo, mentre invece emerge una nuova architettura basata sulla prevenzione e la gestione delle crisi.

L'Europa sarà chiamata sempre più a farsi carico di nuovi conflitti che impongono una crescita del polo europeo in seno all'alleanza. Polonia, Repubblica ceca, Ungheria hanno mostrato di volere e di saper contribuire all'azione di pace nei Balcani; tanto meno potremmo oggi rigettare la richiesta di adesione. Coloro che invocano una più chiara identità europea di sicurezza e di difesa non possono ignorare che essa si costruisce parallelamente in ambito atlantico ed in ambito comunitario. Passa anche attraverso l'aumento nella NATO del contributo e del profilo dei paesi da questo lato dell'Atlantico.

Quanto maggiore sarà il numero di paesi dell'Unione europea nell'Alleanza atlantica, tanto migliori saranno le prospettive di creazione di una difesa europea, secondo un principio di stretta complementarità tra dimensione europea e dimensione atlantica della sicurezza.

Vengo infine all'ultima considerazione, dopo quelle attinenti ai paesi candidati, alla Russia, ai compiti dell'Europa. Essa riguarda le relazioni transatlantiche. Negli Stati Uniti è da tempo aperto un dibattito sul ruolo dell'unica grande potenza, sul suo impegno in spiagge che possono sembrare sempre più lontane, scomparso il nemico mortale di ieri.

La tentazione è duplice. Da un lato, di ritirarsi al riparo degli oceani, non vedere la propria sicurezza come indissolubilmente legata a quella degli alleati tradizionali; dall'altro, la tentazione di fare da sé, un nuovo unilateralismo sorretto dall'illusione dell'onnipotenza. La politica degli Stati Uniti, grazie anche ad una *leadership* illuminata, si è sinora sottratta a questa duplice tentazione. Il Senato ha approvato a stragrande maggioranza e senza condizioni l'allargamento dell'alleanza. Ecco che allora questo diviene un

passaggio obbligato per mantenere gli Stati Uniti ancorati al multilateralismo, alle loro responsabilità in Europa.

A questo impegno abbiamo affidato la nostra sicurezza nella seconda metà del secolo e vorremmo continuare ad affidarla anche in quello successivo. L'allargamento — ricorda Henry Kissinger — riunifica l'Europa della guerra fredda con l'Europa che ne è stata vittima e le riconduce ambedue all'alleanza con gli Stati Uniti.

Signor Presidente, onorevoli deputati, abbiamo avuto in Parlamento qualche volta visioni non coincidenti sulla politica del paese, non coincidenti tra gli stessi membri della maggioranza. Questo non ci ha impedito, credo, di condurre un'azione esterna forte, credibile e coerente, ispirata a quelli che abbiamo ritenuto essere gli interessi prioritari dell'Italia, interessi espressi e difesi anche in presenza di voci dissenzianti tra gli stessi partiti che sostengono il Governo.

Anche questa volta il Governo ha individuato e difeso quelle che ritiene nostre priorità irrinunciabili e le sottopone al Parlamento. Ho cercato anche di indicare quale sia la posta in gioco e quali le conseguenze delle nostre decisioni.

Voglio solo auspicare che solo in ragione di questa posta in gioco emerga in quest'aula una larga convergenza a conferma di una delle grandi scelte strategiche nella collocazione internazionale del nostro paese. Esse sono state sempre in passato ampiamente condivise. Di questo attendiamo un'ennesima conferma. Grazie (*Applausi dei deputati dei gruppi di rinnovamento italiano, dei democratici di sinistra-l'Ulivo e dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Colleghi, in tribuna sono presenti gli ambasciatori di Polonia, della Repubblica ceca e di Ungheria, che ringrazio per l'interesse che manifestano per i nostri lavori (*Applausi*).

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Cerulli Irelli, al quale ricordo che dispone di otto minuti di tempo. Mi dispiace che siano così pochi, ma questi sono i tempi. Ne ha facoltà.

VINCENZO CERULLI IRELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il processo di allargamento dell'alleanza nord-atlantica ai paesi dell'est europeo costituisce uno dei più importanti atti di politica internazionale che contrassegnano il nuovo assetto delle relazioni tra Stati europei seguito alla fine della contrapposizione tra i sistemi di sicurezza dell'est e dell'ovest, al crollo dei regimi comunisti e dell'alleanza del Patto di Varsavia. È una delle risposte che diamo, forse la principale, alla richiesta forte che viene dai paesi dell'est europeo di rianodare i loro rapporti con l'occidente, di ritrovare la loro matrice europea una volta spezzato l'artificiale steccato costruito dalla contrapposizione tra i due blocchi di potenze. È una richiesta ampiamente diffusa in questi paesi, nelle loro classi politiche, nei loro sentimenti sociali, e va di pari passo con quella di entrare nell'Unione europea.

L'ingresso nella NATO costituisce per questi paesi non solo un'esigenza di carattere tecnico intesa a modernizzare i loro apparati di difesa militare, ad inserirli in un contesto strategico anche sul piano informativo e dell'innovazione di dimensione intercontinentale: è soprattutto un'esigenza di carattere politico, vorrei dire storico-politico, quella di rientrare nell'alveo dell'occidente, sentirsi protetti dall'alleanza nella quale i paesi occidentali sono tutti compresi, paesi accomunati da istituzioni democratiche e rappresentative nelle quali i paesi dell'est europeo vogliono ormai pienamente riconoscersi.

La NATO, nella quale i paesi dell'est europeo ambiscono ad entrare e nella quale noi siamo, non è più quella delle origini, l'alleanza militare strategica concepita per far fronte ai pericoli della minaccia militare sovietica, pericoli che non sussistono più, una volta modificata la configurazione di quel grande paese, le sue istituzioni, il suo ruolo internazionale; è la NATO come alleanza tra paesi accomunati da istituzioni simili che intendono, attraverso un'organizzazione comune di difesa, garantire la pace nel

continente prestando il loro aiuto tecnicamente avanzato e politicamente consapevole al ristabilimento della pace nelle situazioni di crisi che, purtroppo, si verificano con crescente intensità in alcune aree territoriali del continente stesso. È la NATO del partenariato per la pace, organizzazione a cui aderiscono ventisette paesi, tra cui i tre che ora sono chiamati ad entrare a pieno titolo nell'alleanza, l'organizzazione che, sulla base di una forte attività di consultazione e di cooperazione tra i paesi, intende conseguire la migliore capacità di svolgere missioni di mantenimento della pace, di azioni umanitarie, di ricerca in ogni situazione di crisi delle ragioni del dialogo tra i contendenti. È la NATO della missione di pace nei Balcani che ha dato un contributo decisivo alla soluzione della crisi difficilissima, soprattutto in Bosnia, e che oggi è tuttora chiamata a garantire la stabilità della regione.

Siamo ben consapevoli dei problemi di carattere politico ed internazionale che l'allargamento della NATO pone soprattutto nei rapporti con la Russia e su questo punto dobbiamo essere chiari: noi consideriamo il rapporto di collaborazione con la Russia come la garanzia principale della stabilità del continente, e riteniamo che debbano essere evitate tutte quelle operazioni che possano in qualche modo rendere difficile questo rapporto o che possano mettere in pericolo la stabilità interna del sistema politico-democratico non ancora del tutto consolidato di questo grande paese amico del quale l'Italia, tra l'altro, costituisce uno dei principali partner commerciali.

La Russia — come si è chiarito anche in un recente incontro interparlamentare che abbiamo avuto con i colleghi della Duma — guarda con sospetto all'allargamento della NATO; si sente in qualche modo accerchiata, soprattutto sul piano politico, anche per il forte risentimento che nei suoi confronti manifestano a volte i paesi dell'est europeo, nelle loro dichiarazioni intese ad auspicare l'ingresso nella NATO. La Russia deve essere garantita nella maniera più assoluta nella sua si-

curezza, ma deve anche recepire con piena consapevolezza politica che la NATO allargata è proprio essa condizione di maggiore stabilità del continente e garantisce perciò la stessa sicurezza della Russia. Attraverso il cosiddetto atto fondatore, del maggio 1997, sono stati istituiti organismi di consultazione e di cooperazione fra i due partner, la NATO e la Russia, anche a livello interparlamentare. La partecipazione della Russia è stata garantita non solo all'apparato conoscitivo-informativo dell'Alleanza atlantica, ma anche a significativi livelli decisionali e alla collaborazione stretta tra i partner per la partecipazione congiunta alle missioni di pace.

L'atto fondatore del Trattato bisognerà « vederlo in azione » e occorrerà un po' di tempo perché da parte russa possa essere accettato con piena consapevolezza il nuovo assetto delle relazioni reciproche.

Per questa ragione, mentre manifestiamo il nostro pieno appoggio al Trattato che consente l'allargamento dell'alleanza alla Polonia, alla Repubblica ceca e alla Repubblica di Ungheria, riteniamo che debba usarsi cautela, anche attraverso la fissazione di tempi congrui e non eccessivamente ravvicinati, nelle operazioni di successivo allargamento, che pure sono auspiccate, e che saranno sicuramente da noi appoggiate nel futuro. Mi riferisco sia al prossimo allargamento già programmato alla Slovenia e alla Romania sia agli allargamenti successivi auspicati da alcuni dei paesi dell'est europeo. Da parte russa, in molte occasioni e anche nell'ambito dell'incontro interparlamentare, si è posto come limite, dichiaratamente invalicabile almeno allo stato, quello dei confini dell'ex Unione Sovietica. Ciò, in pratica, significa l'esclusione dal processo di allargamento dei paesi baltici. Su questo punto dobbiamo usare molta cautela, per le ragioni che prima dicevo, anche se non possiamo ignorare le aspirazioni profonde di questi paesi ad integrarsi a pieno nella comunità occidentale, anche attraverso la NATO. Per ora, occorrerà dare ad essi risposte diverse, anche se forti, sul versante della cooperazione economica, nel-

l'ambito delle istituzioni europee (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo, dei democratici di sinistra-l'Ulivo e di rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Niccolini. Ne ha facoltà.

GUALBERTO NICCOLINI. Signor Presidente, la necessità di rafforzare un'identità di sicurezza europea ha bisogno di tener presente sempre più la necessità di rafforzare il rapporto tra Europa e Stati Uniti. Tutti sappiamo che nel Congresso americano non mancano forze che auspicano un neoisolazionismo americano e sollecitano l'America ad allentare i rapporti con l'Europa. Credo che dobbiamo guardare questa eventualità come un enorme rischio; l'Europa non sarebbe più sicura da sola. Queste sono le testuali parole del sottosegretario di Stato per gli affari esteri Piero Fassino, ex PCI, oggi democristiano, volevo dire democratico di sinistra, al Senato, il 13 maggio scorso. Sono parole importanti che in un recente passato venivano pronunciate dagli esponenti democristiani...

GUSTAVO SELVA. È quasi un democristiano !

GUALBERTO NICCOLINI. ...e vivacemente contestate dal vertice e dalla base comunista. Sono parole sicuramente condivisibili da questa parte politica, ma che non possono non provocare un po' di orticaria in chi del comunismo continua a fare una bandiera, una fede, un modello di vita, anche se ormai è rigettato in tutto il mondo.

È legittima, seppur incomprensibile, la posizione di chi, nonostante la storia, nonostante i morti, nonostante il risveglio delle libertà in quasi tutti i paesi del mondo, continua imperterrita a riconoscersi in un ideale filosofico e politico che ha provocato sangue e miseria, odio e morte, schiavitù e ingiustizia più di qualsiasi altra tragedia dell'umanità.

È incomprensibile, ma legittimo, questo fondamentalismo neocomunista che nulla

di buono può offrire alla società. È forse utile che ci sia. Forse, colleghi di rifondazione, è importante che siate presenti sul territorio e in quest'aula, se non altro quale monito a tutti gli amanti della libertà, quale testimonianza del pericolo, sempre imminente, di un'antistorica restaurazione. Siete lì a ricordarci che anche i vostri vicini di banco da quella cultura provengono e a quelle finalità potrebbero sempre tornare solo che gli si offrisse l'occasione.

Se è incomprensibile, seppur legittima, la vostra posizione, è ancor più incomprensibile, e non so più quanto legittima, la vostra partecipazione alla maggioranza di questo Governo, un Governo sicuramente zoppo e sicuramente anche un po' bugiardo. Al Presidente del Consiglio forse si potranno perdonare le bugie che dice agli italiani — saranno poi gli italiani a rinnovargli o a toglierli la fiducia — ma non si possono invece perdonare le bugie che dice all'estero: non può continuare a promettere ad europei e ad americani impegni, che poi non sono condivisi dalla sua maggioranza, magari aggiungendo che diventa un problema dell'opposizione. Vuole i comunisti nella coalizione? Bene, se li tenga, ma li rispetti nelle loro incomprensibili ma legittime posizioni!

Davvero pensavate, signori del Governo, che rifondazione avrebbe potuto accettare che paesi reduci da quella tremenda esperienza del socialismo reale, quei paesi dai comunisti nostrani tanto invidiati fino a qualche anno fa, oggi rinneghino tutto firmando, addirittura, una polizza di assicurazione con il « demonio » euroatlantico, chiedendo protezione, per oggi e per il domani, all'odiato moloc statunitense? Sapete, signori del Governo, che rifondazione vorrebbe addirittura l'Italia fuori della NATO? E oggi, invece, sono costretti ad ingoiare l'abbraccio che ungheresi, polacchi e cechi cercano con gli Stati Uniti!

Tutto ciò sarà nell'interesse degli Stati Uniti e anche nell'interesse europeo, tutto ciò rientra nella strategia politica dell'Italia, tutto ciò ci viene richiesto proprio dai paesi interessati, che sono ancora in grave

difficoltà dopo quel mezzo secolo di regime. Tutto ciò, quindi, appare più che doveroso. Ma come può essere accettato dai comunisti nostrani che sono insensibili non solo agli interessi dell'Italia ma addirittura alla richiesta dei loro fratelli magiari, polacchi e cechi, che oggi vengono considerati dei traditori?

Inutile nascondersi dietro un caffè al Quirinale: il Presidente del Consiglio governa con questi alleati. Se poi loro sono così incoerenti, nei confronti anche della loro coscienza, che urlano « no » alle grandi strategie di politica estera, ma restano aggrappati al gioco del potere e continuano, nonostante tutto, a barattare la loro fiducia in questo Governo con i premi antieuropei che a questo Governo fanno pagare, ebbene, di fronte alla loro incoerenza il Presidente del Consiglio — non per la sua persona, ma per la sua coerenza, in nome e per conto del paese che rappresenta e che nel *diktat* comunista non vuole riconoscersi — è costretto ad ammettere l'inesistenza di una vera, seria, credibile maggioranza. E da questo bisogna trarne le conseguenze.

Non è che con il voto di domani si chiuda il capitolo NATO: intanto perché altri paesi bussano all'Alleanza atlantica, per cui altre ratifiche saremo presto chiamati ad esaminare e a votare, poi perché da questa ratifica deriveranno altri impegni. Come si comporterà la maggioranza quando arriveremo al capitolo delle spese? Voi sapete che dall'odierna ratifica deriveranno variazioni di bilancio nelle spese militari. Anche allora verrete a dirci che si tratta di problemi dell'opposizione? E voi, colleghi di rifondazione, continuerete a dire di no pur mantenendo la fiducia al Governo?

Dietro all'angolo ci sono la Slovenia e la Romania, poi i paesi baltici, ai quali seguiranno anche gli altri paesi balcanici, in un contagio di bisogni di sicurezza, di coperture internazionali. E ogni volta che si dovrà partecipare alle missioni di pace si ripeterà la farsa di una maggioranza inesistente e di un Governo salvato dall'opposizione, una farsa sulla quale grava poi l'impegno di salvare la faccia del

paese, visto che il Governo non è, non è stato e non sarà in grado di farlo? Europa, OSCE, UEO, NATO, sono tutti banchi internazionali di prova di grande serietà. E questo Governo è solo in grado di farci fare le peggiori figure, ma sopravvive nella fiducia del senso nazionale finora dimostrato dall'opposizione.

È ben singolare il destino del nostro paese: ora che sembrava svanito il pericolo comunista dall'esterno, ora che le frontiere d'Europa si trovano di fronte ad altre emergenze, ora che i nemici più pericolosi possono essere quelli del fondamentalismo islamico, e quindi tutte le strategie vanno riviste, ebbene, nel nostro paese si è innestata una retromarcia. Non è una retromarcia che dica che ha paura di un ritorno della democrazia cristiana, ma la retromarcia sono i freni, i condizionamenti e i ricatti dei comunisti. Non è che la loro presenza sia qualcosa di strano; in fondo l'Italia è un paese di reperti storici. Ma quello che non va è la loro partecipazione interessata, seppur saltuaria, alla maggioranza di questo Governo. Credo che su questo fatto, prima o poi, un vero Presidente del Consiglio avrà di che riflettere (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Brunetti. Ne ha facoltà.

MARIO BRUNETTI. I provvedimenti in esame sono fortemente intrecciati, perché il programma sulla *partnership for peace* (PfP) gioca un ruolo nel processo di allargamento della NATO, in sintonia con l'articolo 10 del Trattato dell'Atlantico del nord. Dunque, di questo si tratta. E non si può dire davvero, signor Presidente e colleghi, che la decisione di rifondazione comunista di non dare il suo assenso a questo e al successivo provvedimento di ratifica dell'allargamento NATO sia un fulmine a ciel sereno. Consideriamo rozza ed incolta la paranoica campagna di stampa, ma anche le divertite dichiarazioni degli uomini di centro-destra, sulle presunte bizzarrie dei comunisti che vo-

gliono mettere zeppe al Governo. Questi personaggi non sentono, non vedono, non capiscono.

Non è per noi in discussione il Governo di centro-sinistra, che anzi va rilanciato soprattutto su un crinale emergente ed allarmante quale è il Mezzogiorno e il lavoro. La NATO è, invece, per noi un punto strategico di valutazione, posto come elemento di autonoma valutazione anche dentro l'accordo di desistenza nella campagna elettorale che ha visto vittorioso l'Ulivo, con l'apporto determinante di rifondazione comunista. Chi fa finta di scandalizzarsi oggi, bluffa, perché i problemi della politica estera, della pace e della guerra, attengono a materie che portano ad una diversa lettura del mondo, su cui le forze politiche costruiscono la loro identità e, dunque, da evidenziare con coerenza.

Oggi, nel momento in cui, peraltro, le vicende del mondo ci danno ragione, al di là del nostro appoggio al Governo, fuori discussione, riaffermiamo sulla NATO, in una sede parlamentare, coerentemente la nostra contrarietà all'allargamento, non in termini ideologici, che in verità vediamo, invece, nel rigurgito di fondamentalismo atlantico di questi giorni, che rievoca una cultura nostalgica del passato, ma spiegando, con un ragionamento di grande attualità, le ragioni che stanno alla base del nostro rifiuto alla riproposizione di steccati e cortine dopo il crollo del mondo bipolare.

Tento di esaminare due di questi argomenti, sperando di trovare orecchie disposte ad ascoltare per non fare un dibattito tra sordi; rischio che mi è parso di cogliere anche in questa prima fase della discussione. Il primo è persino banale nella sua semplice constatazione: non esiste più il contesto internazionale entro cui lo strumento militare della NATO era sorto. Dunque, la sua riproposizione e l'allargamento ad est non solo ne cambiano la natura, diventando il braccio armato dell'occidente ricco contro i poveri del mondo, ma entrano anche in aperto conflitto con le prerogative delle Nazioni Unite, che rappresentano l'istituzione pa-

cifica e rappresentativa di tutti gli Stati del mondo. Non a caso, gli USA portano avanti una sistematica azione per delegittimare e svuotare l'ONU nelle sue missioni di pace, perché emerga chiaro che il ruolo da gendarme della terra per le sue mire di dominio è affidato ai *Phantom* della NATO. Alcune affermazioni preoccupanti e significative fatte da Kofi Annan nell'audizione presso la Commissione esteri della Camera sul ruolo passato e le prospettive dell'ONU dovrebbero far riflettere tutti. Ma non è su questo, però, che voglio soffermarmi. Dico, invece, che la NATO ed il suo allargamento tendono a ergere nuovi steccati. Proprio in vista della discussione di questo provvedimento siamo stati in missione in Russia, come delegazione della Commissione esteri: ebbene, le forze politiche, i governanti, i rappresentanti istituzionali, i leader di governo e di opposizione ci sono sembrati, nei diversi incontri, in disaccordo su tutto, salvo a rinsaldarsi in un unico giudizio sulla NATO, perché il processo di allargamento viene visto, in quel paese, come mira degli Stati Uniti di rilanciare la contrapposizione est-ovest e di alimentare la corsa al riarmo. In tutto ciò, la posizione dell'Europa viene considerata del tutto marginale, mentre essa dovrebbe avere un ruolo centrale nella rivendicazione della cessazione di qualsiasi compito della NATO come pretesa di difesa militare contro un nemico che si continua a vedere all'est. Questo loro giudizio ha trovato conferma in queste settimane nell'allarmante proliferazione nucleare in Asia come risposta ai tentativi di uccidere l'ONU e di potenziare uno strumento militare di parte quale la NATO, da cui i poveri tendono a difendersi. Esso trova anche un'altra puntuale risposta, in queste ore, se è vero che di fronte alle esercitazioni NATO per la crisi del Kosovo, considerate come una arroganza americana nel silenzio dell'ONU, uno dei massimi esponenti dell'esercito russo, Leonid Ivasciov, è stato indotto a mandare a Washington ed all'Europa un messaggio senza precedenti, che appare ancora più impegnativo perché giunge proprio nel

momento in cui la Russia ha bisogno dell'ossigeno del Fondo monetario internazionale. « C'è qualcuno », egli dice, « che spinge nella direzione del ritorno alla guerra fredda », facendo peraltro capire, con pesanti accenti contro la NATO in rapporto agli accordi di Dayton, che l'idillio Clinton-Eltsin dei mesi passati pare giunto al capolinea, esplicitando le scelte antiamericane e le ricadute negative dell'allargamento della NATO, vissuto come sfida e provocazione dai dirigenti e dal comune sentire del popolo russo.

Vi è poi un secondo elemento di valutazione negativa da parte nostra che io vorrei argomentare brevemente e che lega il discorso sulla NATO ai processi di mondializzazione, in un concetto di unificazione europea basata sulla centralizzazione del potere nelle strutture esecutive, negli apparati tecnocratici, a fronte di un Parlamento europeo con funzioni a dir poco decorative, con un assetto dell'economia che ha al suo vertice un ristretto gruppo di istituzioni finanziarie totalmente globalizzate. La Germania, all'interno di questo quadro, tenta di piegare sempre più il sistema europeo ad un suo disegno egemonico, accentrando su se stessa le scelte e proiettando il suo potenziale economico in direzione delle sue convenienze, con l'obiettivo di riuscire a fare oggi con la forza economica dell'Unione europea, da essa egemonizzata, ciò che Hitler non riuscì a fare con i carri armati. Ma ciò ha gravi contraccolpi nell'area del Mediterraneo, massacra le economie più deboli dell'Unione, genera conflitti e apre grandi incognite in una Russia che si sente assediata dalla NATO. In questa visione dell'Europa, i problemi della cosiddetta sicurezza europea vengono appaltati alla NATO. L'Europa non ha un'iniziativa, una linea di politica estera, una sua identità. La Bundesbank dirige l'economia, mentre la sicurezza contro i conflitti viene demandata ad una struttura militare di parte, la NATO, che trova nell'UEO l'elemento di raccordo e ne diventa espressione, garantendo basi logistiche ed intervenendo in quelle crisi che si ritiene possano mettere a repenta-

glio le convenienze economiche e geopolitiche del cosiddetto occidente civilizzato: è questo il senso anche della Pfp. Così, anziché intervenire nei gravi conflitti che si aprono nel mondo con criteri imparziali e con obiettivi di interposizione sulla base delle ispirazioni pacifiste dell'ONU, si danno risposte di parte a seconda delle esigenze del grande capitale finanziario e delle mire imperialiste degli Stati Uniti, perciò stesso destinate ad incancrenire i conflitti, approfondire i contrasti, a segnare sempre più chiaramente il ruolo repressivo verso i dannati della terra. I conflitti nella ex Jugoslavia ne sono un esempio, ma ora sono a rischio tutti i Balcani, su cui si aggirano i falchi in rapporto alla crisi del Kosovo e che sull'intervento NATO appaiono emergere le stesse perplessità di Ibrahim Rugova, che pure vede quotidianamente massacrato il suo popolo e che rivendica una forte iniziativa internazionale per una soluzione pacifica e concordata del problema che difenda i diritti degli albanesi e garantisca la loro autodeterminazione.

Certo, c'è il problema di un sistema di sicurezza europeo che veda al suo interno tutti i paesi, compresa la Russia, la cui struttura può essere l'OSCE, che superi la UEO e la NATO ed opera in un contesto europeo diverso; cioè in un sistema di sicurezza che guarda ad una Europa che modifica la posizione verso il cosiddetto terzo mondo ed attiva un rapporto di cooperazione nel Mediterraneo; un'Europa, cioè, che non si chiude in se stessa come fortezza assediata, affidando alla NATO la sua difesa all'esterno ed affrontando i problemi dell'immigrazione all'interno con la logica degli accordi di Schengen come questione di polizia. In sostanza, diciamo noi, un'Europa dei popoli multietnica, pluriculturale, pacifica e tollerante, imposta, peraltro, anche dal venir meno della contrapposizione tra i due blocchi. Lo scioglimento del Patto di Varsavia più che potenziare la NATO, agevola certamente il problema di un autonomo sistema di sicurezza europea.

Dire questo, signor Presidente, non è essere retrogradi. Credo anzi che l'ideologia della NATO che ripropone la guerra fredda sia un segno del passato.

PRESIDENTE. Onorevole Brunetti, il tempo è tiranno!

MARIO BRUNETTI. Dunque, anche se alcuni aspetti andrebbero approfonditi, ritengo che, davvero, ad essere con la testa all'indietro non siamo noi ma chi non vede che l'Europa — e l'Italia al suo interno — non possono avere futuro autonomo se affidano la loro difesa a strumenti militari come la NATO, essi sì davvero fuori tempo in una fase storica che ha visto sconvolto in pochi anni lo scenario del mondo.

Non siamo dunque per la crisi di Governo, ma con il nostro «no» alla ratifica del trattato di allargamento della NATO vogliamo sottolineare nella sede naturale, che è il Parlamento, un altro punto di vista, che ha alla base un'idea più attuale della costruzione dell'Europa e che, rivendicando al suo interno la difesa della sovranità del nostro paese, esalta l'identità e la dignità del popolo italiano.

PRESIDENTE. Onorevole Brunetti, so bene che su temi come quelli che stiamo affrontando è difficile contenere i propri interventi entro rigidi ambiti temporali, ma pregherei i colleghi di prepararsi psicologicamente ad un breve suono di campanello, anche se a me piace ascoltare, non interrompere.

È iscritto a parlare l'onorevole Selva. Ne ha facoltà.

Le ricordo che lei dispone di venti minuti di tempo.

GUSTAVO SELVA. Signor Presidente, signor ministro — mi rivolgo al Presidente del Consiglio perché avrei desiderato, come avrebbe fatto sicuramente De Gasperi, fosse presente e non perché sottovaluti il suo ruolo, ministro Dini — con la ratifica parlamentare per l'ingresso della Polonia, della Repubblica ceca e dell'Ungheria nella NATO lei non si trova ad

affrontare un espediente di tecnica parlamentare (ossia il modo con il quale far uscire indenne l'esecutivo), ma ad assumere una posizione inequivocabile di chiarimento all'interno della maggioranza del suo Governo su un tema che per l'Italia rappresenta un momento alto per definire il ruolo e le linee strategiche della nuova architettura di sicurezza europea.

Lei, ministro Dini, è stato rossiniano nei confronti di una componente essenziale del suo Governo, addirittura non l'ha nominata; forse, lo farò io, senza alcuna intenzione di speculazione di politica interna, ma appoggiandomi ad atti della politica europea ed atlantica. È venuto il momento — più importante ancora di quello vissuto ai tempi della missione in Albania — di dire se sia compatibile la permanenza in Italia di un Governo che ha una componente, rifondazione comunista, che su temi fondamentali di politica internazionale segue una linea diametralmente opposta. Ed ha perfettamente ragione l'onorevole Brunetti a dire che non c'era assolutamente da meravigliarsi nei confronti di rifondazione comunista, che, coerentemente, ha sempre mantenuto questa posizione.

Anche se, per senso di responsabilità nazionale dell'opposizione — certo, con quella formula che il Presidente Cossiga ha ricordato: che il Presidente del Consiglio Prodi venga qui e lo chieda nominativamente ad ogni singola forza dell'opposizione, non facendo un discorso di carattere generale —, la ratifica dovesse essere approvata, resta il fatto, come cercherò di dimostrarle, che l'esecuzione dei protocolli del Trattato nord-Atlantico sull'accesso dei tre paesi candidati sarà contrastato da rifondazione comunista (e mi pare di averne già sentito un preambolo), il cui obiettivo, quando non è quello dell'uscita dell'Italia dall'Alleanza atlantica — ripeto: uscita dell'Italia dall'Alleanza atlantica —, è quello di trasformare questa alleanza in una specie di grande « Esercito della salvezza » o di Croce rossa internazionale, in cui l'essenziale profilo militare finirebbe per perdere la sua determinante importanza.

Non c'è osservatore, come ha notato un acuto critico, che non abbia dovuto convenire sul fatto che il suo Governo ormai oggi galleggia; credo quindi che abbia ragione Gianni Baget Bozzo quando scrive che la cosa peggiore dell'Ulivo è questo Governo, perché le sue anime politiche sono Bertinotti e la Bindi (nella quale — lasciate ricordarlo a me, persona di una certa età — si ritrovano gli echi dell'isolato dissenso dossettiano nei confronti dell'atlantismo degasperiano). Bertinotti e la Bindi rappresentano due filoni di estrema sinistra, la vetereocomunista e la cattolica cosiddetta progressista; sinistra extraparlamentare, di una cultura, per alcuni, sessantottina, che ha la capacità di rimanere come una religione, anche quando non è più possibile come politica reale.

Ed è sul tema generale della politica estera che il Presidente del Consiglio deve venire qui, perché quando anche incassasse una maggioranza su questi trattati, non può sottrarsi, essendo necessarie le sue dimissioni per un chiarimento di fondo su un punto fondamentale della politica internazionale. In un sistema politico bipolare la politica estera può certo diventare anche politica *bipartisan*, ma soltanto a condizione che tutta la maggioranza condivida il disegno globale della politica internazionale e che l'opposizione desideri o ritenga di aggiungere i suoi voti, mai però sostituendone quelli di un'intera componente.

Ma veniamo a parlare di quale significato assume l'allargamento della NATO. Fino a pochi anni fa, un dibattito sulla NATO sarebbe stato limitato alla sicurezza occidentale. L'oriente europeo aveva il Patto di Varsavia, con una sua organizzazione militare. La dissoluzione di un assetto geopolitico e strategico durato oltre quarant'anni ha liberato — soprattutto in forza dell'azione dissuasiva della NATO e delle organizzazioni dell'Unione europea — una nuova dimensione dell'Europa, che viene a definirsi come una comunità di valori, di destini, di interessi comuni di quei paesi che si sono liberati dal comunismo: un percorso storico fatto

di sofferenze, di sistematica violazione dei diritti dell'uomo, di arbitri, di soppressioni di sovranità nazionali.

Da questo percorso rifondazione comunista, partito della maggioranza di Governo, in forza del suo stesso nome non ha ancora preso il necessario distacco sul piano politico e nemmeno sul piano storico.

I paesi dell'est ex-comunista oggi vogliono fondare il loro avvenire sul principio dei diritti civili, della libertà, della democrazia, dei valori del libero mercato, del valore della persona dell'uomo. L'allargamento dell'alleanza (o, come sarebbe meglio dire, una più accentuata europeizzazione della NATO) con l'ingresso della Polonia, dell'Ungheria e della Repubblica ceca, va visto anche insieme con la sigla, a Parigi, nel maggio 1997, di un atto fondatore sulle reciproche relazioni di cooperazione e di sicurezza tra la NATO e la Federazione russa, nonché con gli analoghi accordi conclusi con l'Ucraina: un complesso di 44 paesi facenti parte di un Consiglio per il partenariato euro-atlantico. Ciò dovrebbe assicurare anche l'onorevole Brunetti circa quelle sensazioni negative che egli avrebbe riscontrato (a meno che, andando a Mosca, egli non abbia ascoltato soltanto Zhirinovskij, che davvero non credo sia un testimone molto autorevole in questa direzione). Si può veramente dire che così vengono liquidati i residui ricordi della guerra fredda e viene dato il via ad una nuova stagione di rapporti euro-atlantici.

Questa così estesa dimensione politica e militare viene avversata da rifondazione comunista, che mette il Governo Prodi in una condizione di debolezza nei confronti dei nostri partner. Rifondazione comunista non capisce neppure che questo disegno di unità e di allargamento evita proprio che la grande concezione politica euro-atlantica — voluta da De Gasperi, Adenauer, Schuman, Monnet — si infranga sugli spigoli delle casseforti di un autorevole banchiere, acquisendo invece quelle profonde motivazioni ideali che difendono anche e soprattutto l'identità europea. Infatti, attraverso l'Unione europea occi-

dentale, l'Europa è chiamata a svolgere una politica estera comune secondo criteri di complementarità con la NATO, il che esige una concertazione più stretta degli alleati europei (se si vuole davvero il rafforzamento del pilastro del nostro continente che oggi sta per assumere la dimensione preconizzata da De Gaulle, dall'Atlantico agli Urali).

La NATO è l'unica organizzazione internazionale in grado di fornire risposte concrete ai nuovi e più ampi compiti di gestione delle crisi e di proiezione di stabilità verso le regioni dell'Europa centrale ed orientale. Per questi nuovi compiti la NATO dispone di strumenti e vantaggi senza eguali: unisce l'Europa e l'America del nord, cioè i due più importanti centri di democrazia e di economia di mercato. È inutile che l'onorevole Brunetti si affanni a dividere il mondo fra i relitti dell'umanità e quelli che godono di tutti i vantaggi: il mondo è molto più articolato, non è più così bipolare: sicuramente, se vi sono sviluppi, essi provengono da quelle libertà totali che noi vogliamo. Appare pertanto anacronistico che in Italia tali valutazioni siano sconosciute da rifondazione comunista e perfino da certi democratici di sinistra (la principale forza politica dell'attuale Governo), che fino a non molto tempo fa hanno ritenuto che la caduta del muro di Berlino comportasse l'eclissi totale dei rischi e delle minacce e quindi rendesse superflua l'esistenza della NATO.

Oggi all'Alleanza atlantica è data un'opportunità storica per elaborare un nuovo sistema di sicurezza che accomuni nella stabilità i paesi dell'Europa centrale ed occidentale e la stessa Federazione russa. È una domanda di sicurezza e di stabilità che viene formulata dalle nuove democrazie dell'Europa centrale ed orientale, in cui l'Ungheria, la Repubblica ceca e la Polonia assumono il ruolo di coraggiosa avanguardia nel compiere questa scelta di civiltà (una non dimenticata definizione dell'Alleanza atlantica data da Giuseppe Saragat). Noi italiani ci dobbiamo ora preparare perché il vertice di Washington nel 1999 (cinquantesimo an-

niversario della NATO) dia risposte positive ad altre richieste di adesione, come quelle già depositate dalla Romania e dalla Slovenia e quelle che verranno sicuramente dalla Bulgaria e da altri paesi.

Nessuno può nascondersi che questa trasformazione passerà attraverso l'aggiornamento dei compiti e delle strutture della NATO, aggiornamento del resto già iniziato per fronteggiare l'insorgere delle crisi regionali e la diffusione di armi nucleari di distruzione di massa in grandi paesi come l'India e l'Indonesia.

Di fronte alle sfide europee manifestatesi nel nostro continente, l'Alleanza atlantica mantiene ferma la sua natura difensiva, ma deve essere pronta anche a svolgere missioni militari di pace su mandati dell'ONU e dell'OSCE, agendo sulla base dell'articolo 4 del Trattato dell'Atlantico del nord.

Ma fino a che lei, Presidente Prodi, avrà nella sua maggioranza rifondazione comunista, anche interventi militari nell'Europa centrale, nel sud, in oriente e nella regione mediterranea, quando fossero necessari, cozzeranno contro la più netta e radicale opposizione della componente comunista del suo Governo.

Io voglio ridare atto della lealtà con cui queste cose — lo dico in modo particolare agli amici popolari — vengono dette apertamente da rifondazione comunista.

FRANCO MARINI. Non dare troppi riconoscimenti!

GUSTAVO SELVA. L'Alleanza atlantica dovrà darsi una ristrutturazione degli assetti militari e dei comandi regionali della NATO. In questo quadro dei tre paesi che a Washington entreranno a pieno titolo nell'alleanza, l'Ungheria è auspicabile sia considerata un'*allied for south*, in modo da contribuire ad una maggiore stabilità nella regione sud. È questo un tema completamente assente nei dibattiti e anche nelle relazioni parlamentari, sebbene questo nuovo concetto strategico comporti la definizione di responsabilità accresciute per il Governo e per il Parlamento dell'Italia.

Oggi un italiano è presidente del comitato militare della NATO e gli investimenti che la NATO conta di effettuare presso il comando del sud Europa di Napoli determinano una crescente attenzione dell'alleanza verso la regione mediterranea.

Come la metterà con Bertinotti e Cosutta il suo Governo, il Governo dell'onorevole Prodi, quando questa accresciuta responsabilità, anche militare, dell'Italia, verrà in discussione in Parlamento?

Rischi e minacce che provengono dal Mediterraneo riguardano direttamente la nostra politica estera e di difesa. È questa una regione nella quale l'Italia si proietta con 8 mila chilometri di coste, che rappresenta — è vero — appena lo 0,67 per cento delle acque del globo, ma che è interessata ad un traffico annuo di 600 milioni di tonnellate di prodotti petroliferi, pari ad un terzo del traffico mondiale.

Conosciamo l'instabilità politica di diversi paesi di quest'area, spesso alimentata da movimenti estremistici e fondamentalistici. Conosciamo lo sviluppo demografico che caratterizza le popolazioni di quest'area. Conosciamo la proliferazione di armamenti di distruzione di massa e le pressioni che gravano sul processo di pace in Medio Oriente, fattori che rappresentano rischi per la sicurezza dell'Europa per certi aspetti più immediati della stessa instabilità dell'area balcanica, per i quali occorrono interventi oltre che umanitari, sociali ed europei, anche di carattere militare, se necessario.

Pure per questo capitolo l'onorevole Prodi pensa di trovare il consenso di rifondazione comunista? La NATO ha le sue basi militari dislocate nel nord e nel sud d'Italia. Fra le basi militari presenti in Italia è verosimile, anzi a mio giudizio utile, ritenere che anche quella di Brindisi, attualmente gestita dall'ONU, assuma in prospettiva un ruolo accresciuto per le operazioni di mantenimento della pace, se pensiamo cosa si trova di fronte a Brindisi.

Crede l'onorevole Prodi che possa nascere un contenzioso con rifondazione

comunista, ma in parte persino con qualche democratico di sinistra, quando si tratterà di passare dalle parole ai fatti, dalle proclamazioni di principio per cui tutti siamo per la pace alle direttive date ai comandi, se, come è noto, la sinistra ha tendenza a ridurre ed anche a modernizzare e a rafforzare, se necessario, le basi militari che ospitiamo in Italia? Il ruolo dell'Italia nella NATO è cresciuto negli ultimi cinque anni per l'importante intervento in Bosnia e per la successiva partecipazione alla missione che abbiamo effettuato in Albania. È cresciuta anche per il dialogo con i paesi del Mediterraneo, quali l'Egitto, il Marocco, la Tunisia, Israele, la Mauritania, la Giordania.

A Madrid, come sapete, per questi paesi la NATO ha costituito, nel luglio del 1997, uno specifico gruppo di cooperazione.

La ratifica dell'allargamento della NATO non può essere ridotta — come mi sembra che il Governo e, in modo particolare, il suo Presidente del Consiglio, vogliano fare, con una concezione che definirò, per non usare un altro aggettivo, ilare — ad una specie di atto di *routine*, di atto normale, come se si trattasse di far passare un qualsiasi decreto-legge, come mera sottoscrizione di semplici protocolli di adesione. Sarà la loro esecuzione, onorevole ministro Dini, a creare continue difficoltà e contraddizioni nel Governo Prodi, al momento di fondamentali assunzioni di responsabilità; lo sa bene anche il ministro della difesa che la modernizzazione della NATO esige una rapida attuazione del nuovo modello di difesa nazionale e l'allocazione di risorse certe per l'adeguamento dello strumento militare nazionale ai nuovi impegni. Vogliamo tenere sempre l'esercito come una cosa della quale vergognarci, da tenere nascosta, o vogliamo invece dirci chiaramente quali sono le nostre responsabilità anche in questo campo?

Le operazioni di mantenimento della pace, come le crisi nel Kosovo e in Albania ci dimostrano, interesseranno quelle regioni d'Europa centro-sud-orientali e del Mediterraneo che rivestono — lo

ripeto ancora una volta — una particolare specifica rilevanza dell'Italia. Tutto ciò comporta naturalmente anche impegni di spesa: questo non va nascosto agli italiani. Nell'ambito della NATO l'Italia si colloca, per spesa *pro capite*, al nono posto, addirittura dietro la Danimarca e la Norvegia.

Ho cercato, onorevole ministro Dini, di disegnare un quadro realistico e completo, naturalmente nei limiti di tempo assegnati, e soprattutto concreto, delle conseguenze derivanti dal nuovo concetto strategico determinato dall'allargamento e dai compiti della NATO, in cui l'ingresso della Polonia, dell'Ungheria e della Repubblica ceca è il primo passo.

Noi chiediamo le dimissioni di questo Governo, perché riteniamo che il Polo non possa accontentarsi di una ripetizione della beffa dell'Albania, quando il Presidente del Consiglio è andato dal Presidente della Repubblica Scalfaro, che lo ha mandato alla Camera con una mozione che impegnava Bertinotti sull'universo mondo, dimenticando per caso la politica estera e di difesa. No. Anzitutto, toccherà al Capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro, non favorire la ripetizione della beffa albanese; se il Presidente Prodi vuole restare Capo del Governo, che dirige e coordina, come dice la Costituzione, tutta la politica interna, economica ed estera, tocca al Presidente del Consiglio — non all'opposizione — indicare con quali forze intende governare per un programma di politica della NATO che impegna il Governo e che ne sottoscrive i relativi protocolli. Se questo programma, se questo impegno il Presidente del Consiglio non può assumerlo, la responsabilità spetterà al Presidente della Repubblica e al Parlamento; se ciò non avverrà, toccherà al popolo italiano — quando sarà chiamato alle urne — dare il suo giudizio su questo Governo e anche sull'architettura fondamentale della politica estera per la sicurezza dell'Italia, che nella riaffermazione dei valori di libertà e di democrazia trova i suoi piloni fondamentali nell'unione politica dell'Europa e nella nuova Alleanza atlantica.

PRESIDENTE. Onorevole Selva, deve concludere.

GUSTAVO SELVA. Signor Presidente, mi lasci concludere ricordando che in questi giorni sono andato a rileggere l'accesso dibattito che avvenne l'11 maggio 1949, quando tra De Gasperi e Sforza, rispettivamente Presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri, e alcuni oppositori, in primo luogo Palmiro Togliatti, ci furono accesi battibecchi e contrapposizioni. De Gasperi affermò che i fini del Patto atlantico si possono riassumere così: predisporre la mutua assistenza fra tutti i suoi membri; predisporre la consultazione fra di loro, ove uno degli associati fosse vittima di un'aggressione o di un'evidente minaccia di aggressione; predisporre che, in caso di aggressione armata contro uno dei membri, gli altri prendano individualmente e collettivamente le misure necessarie per mantenere la pace. Con l'icastica ed asciutta oratoria, che era nello stile del grande statista trentino, De Gasperi affermò con chiarezza: «È un patto di sicurezza, una garanzia di pace, una misura preventiva per la guerra».

Palmiro Togliatti affermò: «Voi non potete dimenticare, voi non potete chiudere gli occhi di fronte al fatto che vi è una parte dell'umanità, la quale comprende alcune centinaia di milioni di uomini, la quale ritiene che questo patto sia un patto che prepara un'aggressione». Palmiro Togliatti si riferiva evidentemente all'Unione Sovietica, che non c'è più, quando parlava di patto aggressivo per concludere così: «L'ingresso nella NATO è un passo avventuroso» — sono le parole testuali di Togliatti — «che può portare e porterà inevitabilmente il nostro paese sulla via di quelle avventure che già una volta ci hanno spinto verso l'abisso». La storia cinquantennale ci dice chi ha avuto ragione.

L'unica speranza che resta all'onorevole Prodi...

PRESIDENTE. La ringrazio. L'ultima speranza è quella che non muore mai, però il suo discorso dovrebbe terminare.

GUSTAVO SELVA. L'unica speranza che resta all'onorevole Prodi è quella che, a proposito della nuova Alleanza atlantica, Bertinotti e Cossutta facciano le stesse errate previsioni di Palmiro Togliatti. Ma quel che è certo è che, affidando la sopravvivenza del suo Governo, mettendo fra parentesi la politica estera e di difesa, ai voti di rifondazione comunista, il Presidente del Consiglio mette in dubbio l'affidabilità dell'Italia sulla nostra politica atlantica, e di tutto hanno bisogno il Governo italiano e l'Italia salvo che di lasciar planare un simile dubbio sulla scelta di civiltà che fecero i promotori dell'adesione all'Alleanza atlantica ed i fondatori della Comunità europea...

PRESIDENTE. La prego di concludere. Abbiamo capito il concetto.

GUSTAVO SELVA. ...che trovarono nella destra nazionale, ancora prima del PCI, il pieno e convinto appoggio (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Selva. Colleghi, ho l'abitudine di rispettare chi parla perché spesso — non volentieri per gli altri, ma spesso — parlo anch'io. Mi piace quindi che i colleghi, quando ricevono un richiamo dalla Presidenza, trasformino la loro eloquenza in una felice sintesi.

È iscritto a parlare l'onorevole Cento, al quale dico che dispone di dieci minuti di tempo. Non sarò severissimo nemmeno con lei però, se mi aiuta, mi fa una cortesia. Ne ha facoltà.

PIER PAOLO CENTO. Signor Presidente, cercherò di parlare per un tempo ancora più breve anche perché intervengo a titolo personale.

A fronte di un dibattito spesso astratto ed ideologico, l'intervento del collega Selva e le citazioni dei discorsi fatti nel 1949 da importanti leader politici di allora dimostrano che l'accusa di valorizzazione puramente ideologica della NATO e del suo allargamento, più che essere rivolta verso

chi ha avanzato critiche e formulato perplessità sull'allargamento della NATO, andrebbe rivolta proprio a chi, con tanto vigore, l'ha sostenuta nell'intervento precedente. Mi chiedo, infatti, quale posizione avrebbe oggi, a distanza ormai di cinquant'anni, la Camera se dovesse votare a favore dell'allargamento della NATO e se dovesse confermare oggi un giudizio complessivo su questa alleanza militare sulla base di quelle ragioni. Ritengo che non solo chi oggi ha espresso forti contrarietà e perplessità (*Commenti del deputato Selva*) ma anche tutti gli altri colleghi dovrebbero riflettere su tale scelta alla luce della tradizione del movimento pacifista di questo paese negli anni ottanta e della tradizione del movimento ecologista ed ambientalista. Questi hanno svolto importanti riflessioni critiche, tutt'altro che ideologiche, ma incentrate sui problemi nella loro concretezza, sulle reali questioni che investono l'Alleanza atlantica. Soprattutto ci si è chiesti se questa alleanza corrisponda ancora oggi alla necessità ed all'obbligo, che ci deve guidare, di garantire una pace duratura nel nostro sistema-mondo e di garantire che questa alleanza, anziché essere elemento di squilibrio, sia tale da rafforzare le politiche di equilibrio.

Ho ascoltato con attenzione la relazione del collega Leoni, che indicava in modo apprezzabile, per molti aspetti, i limiti della proposta di allargamento della NATO ed i problemi politici che pone anche nei rapporti con altri Stati, nonché l'intervento del ministro Dini. Permangono in me alcune forti perplessità che voglio qui rappresentare perché credo siano patrimonio non solo di chi ha già legittimamente espresso una sua contrarietà di fondo all'allargamento della NATO, ma anche di vasti settori del mondo ecologista ed ambientalista italiano e dell'Ulivo, di chi cioè guarda con responsabilità all'espressione di questo voto, ma che certamente non può nascondere elementi di contraddizione che vanno sottolineati e che credo siano stati sacrificati dalla drammatizzazione politica e politicistica

degli effetti di questo voto rispetto a problemi che meritavano e meritano una discussione approfondita.

La prima questione deriva dal fatto che l'allargamento della NATO come proposto oggi pone un problema di squilibrio nei confronti della Russia. Questo è sotto gli occhi di tutti e veniva ricordato anche dal relatore: la ferma e politicamente importante reazione della Russia e della Cina all'allargamento della NATO verso est non va certo nella direzione di garantire nuovi equilibri di pace; dà anzi la sensazione, anche nell'ipotesi di nuovi allargamenti, di un sistema che rischia di riproporre in termini inediti vecchi conflitti che, a differenza del passato, non hanno più una base ideologica ma si fondano sul primato del controllo economico delle aree emergenti del mondo. È un aspetto su cui tutti dobbiamo riflettere con grande attenzione.

Un secondo elemento è quello dell'emergere di nuovi paesi che hanno fatto della politica del riarmo nucleare (la vicenda degli esperimenti di India e Pakistan ne è solo un esempio) una sorta di reazione espressa dai paesi di secondo ordine al sistema mondo, che si va uniformando e globalizzando, anche dal punto di vista militare, sotto quella che rimane l'egemonia degli Stati Uniti.

Questi due aspetti di pura politica internazionale e di relazione diplomatica non rafforzano certamente la ricerca di nuovi equilibri di pace e di un nuovo ordine internazionale fondato su un intervento più deciso e rinnovato — come giustamente l'Italia ha richiesto — dell'ONU, ma anzi indeboliscono proprio il ruolo delle Nazioni Unite a scapito di quello prioritario dell'alleanza militare della NATO e delle ricerche di un equilibrio consensuale tra i diversi paesi.

Credo occorra sottolineare che l'allargamento dell'alleanza atlantica non corrisponde ad un mutamento delle gerarchie decisionali e militari all'interno della stessa NATO, come ben diceva il relatore, certo fonte insospettabile nella sua relazione illustrativa di questa proposta di ratifica. Se si dovrà individuare nella NATO una sorta di organismo sovran-

zionale non più legato alla vecchia visione bipolare del mondo, mi chiedo quando verrà il momento di affrontare con forza la discussione e la decisione sul cambiamento delle gerarchie militari e decisionali della NATO. Mi chiedo se non sia questo il momento giusto, proprio quando si sostiene — a mio avviso sbagliando — che l'allargamento ad altri paesi rappresenta già di per sé una condizione per il superamento della NATO così come l'abbiamo conosciuta negli anni passati.

Credo poi che occorra riflettere sul rapporto tra la NATO e l'Italia. Certamente la discussione di oggi non riguarda la presenza dell'Italia nell'alleanza: non è questo all'ordine del giorno.

In alcune importanti mozioni presentate al Senato e anche qui alla Camera si fa riferimento a questi problemi. Ritengo che il Governo e la maggioranza che lo sostiene debbano compiere il massimo sforzo per dare una risposta nuova, che non sia la semplice continuità con la politica internazionale del passato, ma sia il recupero di una sovranità dell'Italia rispetto alle basi militari presenti sul territorio nazionale, l'affermazione di un ruolo nuovo nel rivendicare il rispetto dei diritti umani e civili nei paesi membri dell'Alleanza atlantica. Mi riferisco alla necessità di costruire, sempre nell'ambito dell'alleanza, una politica del nostro paese non in linea con quella seguita dai Governi precedenti; mi riferisco ad una nuova politica che sia di stimolo alla collaborazione europea non solo in termini monetari ma in senso generale, compreso il modello di sicurezza del proprio territorio.

Si tratta di una serie di questioni che mi hanno spinto nei giorni scorsi ad esprimere con grande convinzione, consapevole dell'importanza di questo passaggio politico, la mia contrarietà all'ipotesi di allargamento della NATO nei termini con cui ci è stata sottoposta. Certo, non mi sfugge la politicizzazione di un dibattito che, ancora una volta, dovrebbe essere di merito, non mi sfugge il tentativo di un'offensiva che viene posta in campo per mettere in difficoltà il Governo e la

maggioranza che lo sostiene, né mi sfugge che sia dovere di un parlamentare verde, eletto nelle liste dell'Ulivo, di individuare il modo e la forma di rappresentare la critica e la diversità di valutazione circa l'allargamento della NATO ed il ruolo che quest'ultima assume nel mondo e contemporaneamente la necessità di respingere un'offensiva moderata contro il Governo e contro la maggioranza parlamentare. È il motivo per cui ieri mi sono permesso di fare appello all'opportunità di procedere ad una verifica politica di una contrarietà di merito che ritengo sacrosanta e doverosa per valutare fino in fondo le conseguenze politiche e strumentali che un voto contrario può assumere in questa vicenda. Ritengo che il voto di astensione sia lo strumento tecnico capace di mantenere viva questa diversità e questa contraddizione e nello stesso tempo di respingere l'offensiva nei confronti del Governo.

Su tutto questo sarà necessario riflettere, su tutto questo ognuno dovrà assumere le proprie responsabilità; ma bisognerà riportare il dibattito al suo merito, allontanandolo dal teatrino della politica spesso incomprensibile ai più.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Martino. Ne ha facoltà.

ANTONIO MARTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, l'assenza, l'inqualificabile assenza del Presidente del Consiglio da questo dibattito mi ha fatto venire alla mente una breve poesiola inglese che, con il suo permesso, Presidente, sottoporrei all'attenzione dei colleghi: *Last night upon the stair I saw a man who wasn't there, he wasn't there again today, how I wish he goes away* (La notte scorsa sulle scale ho visto un uomo che non c'era, anche oggi non c'era: quanto vorrei che se ne andasse).

Credo che questo riassuma molto bene il nostro stato d'animo nei confronti del Capo di un Governo che non sente il dovere di essere presente in Parlamento per una questione di questa importanza (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

ANTONIO BOCCIA. Chi di speranza vive disperato muore!

ANTONIO MARTINO. L'Alleanza atlantica è nata come garanzia di sicurezza e presidio di libertà del mondo libero contro la minaccia dell'imperialismo sovietico. Ignominiosamente crollato quest'ultimo, la NATO, lungi dal vedere esaurita la ragione della sua esistenza, sta conoscendo una popolarità senza precedenti e si trova a dover affrontare problemi di crescita connessi al suo allargamento ad altri paesi.

Il fenomeno presenta motivi di preoccupazione anche in chi, come chi vi parla, lo vede con estremo favore. Anzitutto, infatti, l'allargamento comporterà la necessità di cambiamenti operativi ed istituzionali della NATO per garantirne la funzionalità; i cambiamenti di cui si parla — che sono stati adombrati dai relatori — non sono stati però effettuati e nemmeno chiaramente individuati! L'avere messo il « carro dell'allargamento » avanti ai « buoi dell'adeguamento », genera il timore che la NATO, dopo l'allargamento ed a motivo di esso, sarà meno idonea ad assolvere ai suoi compiti istituzionali. Né appare condivisibile l'opinione, che credo sia condivisa dal ministro degli affari esteri, di quanti sostengono la necessità dell'allargamento nella convinzione che l'espansione della NATO avrebbe la conseguenza di porre termine alla divisione dell'Europa. La tesi è dubbia; la NATO non sostituirà l'ONU, non può essere una organizzazione universale; non è una organizzazione inclusiva, è un'organizzazione esclusiva: il suo scopo è quello di proteggere i paesi che ne fanno parte (*in*) da quelli che non ne fanno parte (*out*), di difendere le differenze e non di eliminarle! Se l'obiettivo dell'allargamento fosse quello di eliminare le divisioni, lo strumento non sarebbe adatto allo scopo.

L'allargamento della NATO alla Repubblica ceca, all'Ungheria ed alla Polonia, inoltre, dovrebbe, a giudizio di molti — e questa opinione è stata espressa anche in questa occasione —, essere il preludio di una ulteriore espansione alla Romania,

alla Slovenia ed ai paesi baltici. Si tratta di una impostazione non scevra di motivi di perplessità. L'allargamento della NATO se esteso ai paesi baltici, infatti, determinerebbe una situazione rischiosa non solo perché separerebbe l'*enclave* di Kaliningrad dal resto della Russia, ma soprattutto per ragioni di politica interna alla Federazione russa. Esso infatti potrebbe creare in Russia l'impressione di un accerchiamento ad opera di un'alleanza ostile; un contraccolpo prevedibile, il rafforzamento e la crescita di popolarità di movimenti nazionalisti, potrebbe determinare conseguenze preoccupanti che difficilmente l'esistenza di ulteriori accordi NATO-Russia potrebbero neutralizzare.

Sventolare un drappo sotto il muso di un toro non appare il metodo più appropriato per mettersi al riparo dalle sue corna (*Commenti del deputato Mantovani*)!

Questo ed altri motivi di perplessità meritano di essere presi in seria considerazione. La loro importanza, tuttavia, sbiadisce fino a scomparire al confronto di quella che a me appare come la considerazione fondamentale, che fu del resto fin dall'inizio alla base della scelta atlantica. Mi sia consentito il richiamo di un'opinione di quasi mezzo secolo fa favorevole a quella scelta. Cito: « il contrasto di fondo è fra democrazia ed antidemocrazia, fra i regimi che io chiamo democratici, cioè aperti a tutti gli sviluppi possibili, e quelli che non ammettono possibilità interne di sviluppo ». Con queste parole, pronunziate al Senato il 14 novembre 1950, Ferruccio Parri motivava il suo sostegno alla mozione favorevole alla comunità atlantica.

Con un ritardo certamente non a loro imputabile — è imputabile alla storia: una storia davvero matrigna! — i paesi dell'Europa ex comunista vogliono compiere oggi quella scelta che allora fu a loro preclusa: vogliono aderire alla NATO per sottolineare in modo inequivoco il ripudio del loro passato comunista, la loro inclusione nell'ambito delle democrazie liberali dell'occidente! È per questa ragione che quanti credono nella libertà e ricordano

gli orrori del comunismo guardano con entusiasmo all'allargamento della NATO!

I paesi dell'Europa, che hanno dovuto subire la più brutale forma di tirannia che la storia abbia inflitto all'umanità, vogliono sottolineare a chiare lettere che fra comunismo e libertà hanno scelto senza esitazione la libertà; è questo il senso della loro richiesta di adesione alla NATO. Siano benvenuti nel novero dei nostri paesi, che sono rimasti liberi anche grazie alla protezione della NATO.

E noi? Noi siamo governati da una maggioranza che non è in grado di effettuare quella scelta: caso unico, credo, nel mondo civile, abbiamo un Governo in bilico, sostenuto da forze che dicono di credere ancora nel comunismo e da forze che dicono di credere nella libertà! Non credo che sia necessario ricordare alla Camera che una maggioranza degna di questo nome dovrebbe condividere se non i dettagli almeno le linee fondamentali, i principi della politica del Governo. Non è maggioranza la somma di due minoranze. E in questo caso di principi fondamentali si tratta.

Nessuno di noi, colleghi, ha il diritto di mettere in dubbio la buona fede dei colleghi di rifondazione comunista. È nostro dovere riconoscere che quando sostengono che la NATO rappresenta un pericolo per la pace, il braccio armato dell'imperialismo americano, essi ne sono convinti. Ma è anche nostro dovere ritenere che altri esponenti della maggioranza, che si dicono convinti che la NATO è stata in passato e continua ad essere oggi un baluardo delle nostre libertà ed una garanzia di pace per i nostri paesi, credano anch'essi in quello che dicono. Ma se sono entrambi convinti di quanto dicono, come fanno a stare assieme? Come fanno i colleghi di rifondazione comunista a sostenere un Governo che approva la crescita di un'organizzazione che, secondo loro, attenta alla pace e rafforza l'imperialismo americano? Vale tanto poco l'attaccamento ai loro principi da far apparire accettabile il sostegno a ciò che essi hanno sempre fieramente

avversato? E che dire degli altri, di quelli che asseriscono di pensarla in modo diametralmente opposto?

Queste sono questioni gravi, e io mi chiedo come faccia il Presidente del Consiglio a non essere presente in aula e a trovarsi in Tunisia. Domani dovremo ascoltare la sua replica, ma come farà a replicare ad argomentazioni che non ha ascoltato! Sono sicuro che qualche collaboratore gliene fornirà una sintesi, ma non è rispettosa del Parlamento questa assenza.

Il nostro Presidente del Consiglio ci ha quasi abituati al suo deplorabile uso di espressioni caratterizzate da goliardica lepidezza. Come non ricordare il suo improponibile intento di « far vedere sorci verdi alla Francia », o il suo bellicoso proponimento di « battere la Germania ai tempi supplementari »; per non parlare dell'idea, altrettanto implausibile, di restare « mano nella mano con il Presidente José Maria Aznar fuori dalla prima fase dell'Europa monetaria ». Egli, tuttavia, ha superato se stesso quando ha dichiarato, con incomprensibile ed irresponsabile superficialità, che il voto sull'allargamento della NATO è un problema dell'opposizione.

No, Presidente del Consiglio assente, no: si tratta di un problema della maggioranza, ma molto più si tratta di un problema dell'Italia, di quell'Italia che non merita di essere governata da una maggioranza in cui coesistono due linee contrapposte di politica estera. La politica estera non è uno dei compiti dello Stato: la politica estera è lo Stato (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*), il suo modo di essere come soggetto di relazioni internazionali. Come ha acutamente osservato un noto commentatore politico, un Governo che non abbia una visione forte e chiara della politica estera è un Governo che porta acqua al mulino di quanti sostengono che l'Italia non esiste.

Con tutto il rispetto vorrei chiedere ai colleghi e, in particolare, al ministro degli affari esteri di fare un esperimento mentale: cosa sarebbe accaduto, all'epoca del Governo Berlusconi, se su questioni fon-

damentali di politica estera il Governo diviso avesse dovuto chiedere il voto di coloro i quali oggi sono in maggioranza? Io sono certo che il ministro degli esteri di allora avrebbe sentito il bisogno, per pudore, di rinunciare al suo incarico.

Con gratuito ed impudente settarismo esponenti di questo Governo, di questa maggioranza hanno accusato l'opposizione di non avere credibilità internazionale, lasciandosi andare a puerili affermazioni di autoesaltazione. Oggi il quadro è chiaro. Che credibilità internazionale può avere un Governo che non ha una politica estera? Di quale credito spera di godere chi non è in grado di scegliere nemmeno quando è chiaramente in gioco l'interesse nazionale, quando sono in ballo i principi fondamentali dell'azione politica?

Signor Presidente, onorevoli colleghe e colleghi, mai nell'intera storia della Repubblica, mai in nessun paese civile, mai si era dato il caso di un Governo incapace di essere unito e di interpretare l'interesse nazionale dello Stato come soggetto di politica internazionale. L'esistenza di questa maggioranza, divisa su tutto, come è riconosciuto anche da autorevoli esponenti della maggioranza medesima (lo ha riconosciuto, per esempio, il presidente Armando Cossutta in un'intervista sul *Corriere della Sera*), costituisce, più che un danno, un insulto all'Italia. Se il Presidente del Consiglio fosse una persona seria, si dimetterebbe. È significativo che egli non senta il dovere di farlo e che non senta nemmeno il dovere di essere presente qui con noi oggi (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ranieri. Ne ha facoltà.

UMBERTO RANIERI. Spero sia ancora possibile una discussione nel merito della decisione da assumere, non condizionata da calcoli di schieramento e da eccessi ideologici; una discussione vera. L'obiezione di fondo che viene rivolta alla ratifica dell'allargamento della NATO mi sembra la seguente: perché non la scio-

gliete? Se non c'è il vecchio nemico, non ha forse la NATO perduto la sua ragione d'essere? La verità è che non c'è bisogno di un nuovo nemico globale per legittimare la NATO. Sarebbe questa una visione primitiva, grossolana dei compiti di un'alleanza che cerca di adattarsi ai nuovi scenari della sicurezza in Europa.

Nel mondo successivo al bipolarismo si delineano nuove sfide, proliferazioni di armi di distruzione di massa, crisi regionali, lentezze nel raggiungere efficaci intese di disarmo generalizzato. Se la minaccia che la NATO doveva contrastare in passato non esiste più, la gamma delle possibili situazioni a cui far fronte — gli interventi umanitari, il mantenimento e l'imposizione della pace — è notevolmente ampia.

Non solo. La verità è che il suo scioglimento non avrebbe avuto come conseguenza, in questa concreta fase storica, un sistema di sicurezza basato solo su istituzioni europee. Non è così. L'effetto più probabile sarebbe stato una rinazionalizzazione delle politiche di difesa e di sicurezza. Una follia. Una strada costosa e pericolosa, gravida di rischi.

Conclusa la guerra fredda, la verità è che la scelta più convincente è stata quella dell'avvio di un processo di riforma e di riorientamento delle funzioni della NATO. Un'impresa complessa: il passare da una organizzazione di garanzia americana nei confronti degli europei occidentali, da struttura di difesa di una parte dell'Europa contro un'altra, a struttura per la sicurezza collettiva del continente, lungo un percorso che dalla vecchia NATO degli equilibri di potenza, dei blocchi contrapposti, conduce alla nuova NATO della *partnership* paneuropea. Questa è l'impresa. Di questo discutiamo.

E l'allargamento (vorrei invitare a considerare questo dato) è la condizione di una tale trasformazione. L'allargamento non è l'espansione di un'alleanza militare vittoriosa. Esso è la chiave di volta di una concezione in cui il bene-sicurezza viene prodotto attraverso l'inserimento di nuovi partecipanti in meccanismi multilaterali istituzionalizzati per la gestione delle con-

troverse relative alle crisi; ma l'allargamento — e questo è un passaggio decisivo — raccoglie una domanda di sicurezza e di identità che viene dalle nuove democrazie dell'est. Tali paesi individuano nell'alleanza la pietra angolare della loro sicurezza; sono paesi dell'Europa centrale, di quell'« occidente sequestrato » di cui scrive Kundera. Io parlo con commozione di questi paesi. Se la geografia, come è stato scritto, è stata sempre, per ogni paese, un destino, per l'Europa centrale si è trattato di un destino di tragedia. La storia le ha riservato spartizioni, occupazioni, invasioni, ingerenze; per secoli quella parte d'Europa è stata campo di battaglia, terra di conquista delle potenze vicine, che se la contendevano.

La regione centrale d'Europa è stata vivaio di ambizioni e rivalità, oltre che fonte dei due ultimi conflitti mondiali.

La pace di Versailles ne fece una fascia di paesi cuscinetto, l'ordine di Yalta pretese di garantire la sicurezza di quell'area affidandola alla sfera di influenza russa: sappiamo come sono andate le cose. È ben piccola cosa, quindi, chiedere a questi paesi di lasciar perdere questa storia della sicurezza, magari di preoccuparsi di problemi più urgenti: non funziona, non è così, onorevole Cossutta. La memoria storica delle passate tragedie ritorna nelle opinioni pubbliche del centro Europa, spiega l'ansia con cui i governi di questi paesi (di sinistra, di destra, di centro) e soprattutto i cittadini (più dell'80 per cento in Ungheria, nove cittadini su dieci e tutti i partiti politici in Polonia) vogliono ottenere la garanzia di sicurezza dalla nuova NATO: chi si assume la responsabilità di negarla ancora una volta, alla fine di un secolo che è stato sordo nei confronti dell'ansia di libertà dei polacchi, degli ungheresi? Siamo seri, è evidente che...

GUSTAVO SELVA. Ma dove stavano i vostri predecessori?

UMBERTO RANIERI. D'accordo: su questo, Selva, più che dire che su tante questioni relative agli orrori ed agli errori

del comunismo abbiamo riflettuto e discusso... Su tali questioni non è il caso di tornare, altrimenti tu fai il paio con chi parla della NATO come se fossimo nel 1949...

GUSTAVO SELVA. Sono conti da fare sempre!

PIERO FASSINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Anche lì, allora, bisogna farli sempre!

UMBERTO RANIERI. Quella mi pare una strada che non porta da nessuna parte.

Questa è la situazione, e l'ingresso di questa parte d'Europa, di questi paesi nella NATO costituisce un fattore di stabilizzazione di quest'area, fornisce un potente incentivo a risolvere pacificamente residue vertenze territoriali ed etniche. È questa la situazione.

Attenzione, con l'allargamento la NATO diventerà sempre più un'organizzazione con tratti politici, diciamo così, e meno un'alleanza strettamente militare. Di ciò si discute, con tutte le ripercussioni che questo mutamento potrà avere sul suo assetto e sul suo funzionamento. Non è un caso che coloro che si oppongono all'allargamento della NATO lo fanno, in genere, da posizioni conservatrici: vogliono difendere e tutelare la vecchia idea dell'alleanza come organizzazione di difesa euroamericana. Il loro timore è chiaro: temono che l'allargamento diluisca l'efficacia, la funzionalità della vecchia alleanza, non vogliono l'allargamento, preferiscono la NATO del 1949. Certo, l'allargamento non dovrà limitarsi a questi tre nuovi membri, la trasformazione della NATO in una struttura continentale per la sicurezza comporta nuove tappe: prima di tutto l'estensione a Slovenia e Romania, per fare dell'allargamento un processo geograficamente equilibrato, che non tenga conto solo del fianco nord dell'alleanza. La stessa Russia dovrà essere considerata, una volta che soddisferà i criteri per l'adesione, come membro potenziale, non come il vecchio nemico.

Sia chiaro che l'ampliamento non è guidato da un intendimento antirusso. La questione russa domina il panorama di questa fine secolo. Noi auspichiamo che in Russia possa affermarsi sempre più la prospettiva storico-politica democratica e filoeuropea e che possa ridursi quella nazionale-imperiale autoritaria.

Oggi — incredibile a dirsi — nel palazzo della NATO a Bruxelles si lavora già con la Russia sulla sicurezza, si cercano intese per ridurre il nucleare. Lo scorso maggio, a Parigi, è stato sottoscritto un accordo di aiuto, cooperazione, sicurezza reciproca tra la Russia ed i 16 Capi di Stato della NATO e prima di decidere l'allargamento si è dato vita al Consiglio di partenariato euroatlantico che coinvolge la Russia, i paesi candidati, i paesi neutrali, gli ex membri dell'URSS. Prende così corpo un nuovo equilibrio in cui Europa e Stati Uniti lavorano per rendere operativa la loro cooperazione.

La strada è quella della collaborazione tra Europa e Stati Uniti, perché, pur nel quadro dei mutamenti epocali avvenuti, resta essenziale e sarebbe un drammatico errore se prevalessero forme di isolazionismo o idee di autosufficienza dell'Europa.

Certo, noi pensiamo che nella nuova Alleanza atlantica possa e debba crescere il ruolo dell'Europa, ma non può sfuggire, a chi è interessato a quel ruolo, che all'interno della nuova NATO sta crescendo quella che viene definita un'identità di difesa e sicurezza comune dell'Europa e che l'Alleanza atlantica ha deciso di mettere proprie risorse e competenze a disposizione dell'Unione europea occidentale, che costituisce il pilastro della politica di difesa. L'allargamento non è un grande piano americano segretamente architettato a spese di alleati ingenui, indecisi, impotenti; non è così. L'allargamento è parte di un disegno più vasto che comprende l'allargamento dell'Unione europea, il rafforzamento dell'OSCE, la partecipazione paritaria della Russia alla gestione dell'economia su scala globale. La prospettiva non è quella di accrescere la

sicurezza di una parte contro un'altra, di creare nuovi steccati, ma tutto il contrario.

Ad allargarsi, allora, non è la NATO del 1949, ma quella che si è evoluta dal 1989 in poi in un organismo capace di gestire, sotto il mandato delle Nazioni Unite, i nuovi problemi di sicurezza che esistono in Europa. La tragedia bosniaca è lì ad ammonirci. Quanti altri morti avremmo avuto senza l'intervento, su mandato delle Nazioni Unite, della NATO in Bosnia, un intervento cui partecipano anche forze russe? Questo è il quadro.

A questo punto, alla vigilia del voto, mi permetto di rivolgermi ancora a rifondazione comunista. Non è possibile — mi chiedo — un atteggiamento meno chiuso, più aperto alle ragioni degli altri? Perché una linea di condotta estrema? Attenzione, voi sottovalutate i danni del vostro comportamento verso il Governo di centro-sinistra. Vi prego inoltre di non dire « tanto ci pensano gli altri a votare la ratifica », prima di tutto perché come ci pensano gli altri lo avete ascoltato in quest'aula; inoltre, se ragionate così, viene da chiedersi quale sia la concezione della politica che vi ispira. Attenzione poi all'abbaglio ideologico, a ripetere l'errore dello scorso anno, quando avete scambiato una missione di pace in Albania per un'avventura militare e coloniale. Lungo questa strada non si va da nessuna parte.

Una parola al centro-destra: le circostanze vogliono che il vostro voto sia ancora una volta essenziale. Intendiamoci, il voto positivo dei partiti di centro-destra sarebbe stato in ogni caso importante, da auspicare ed apprezzare. Oggi è un voto decisivo e non può non essere esplicitamente dichiarato. Non sminuite allora la sua portata accompagnandolo a condizioni e richieste perentorie di dimissioni; non fatelo e per tante ragioni, perché non sono in ballo né l'Ulivo né il Polo, ma il ruolo internazionale dell'Italia e quando si giunge a questi momenti non si fanno tanti calcoli. Che il voto sulla NATO segnali problemi politici del centro-sinistra, è evidente; occorrerà discuterne alla

luce del sole. Ma, attenzione, non illudetevi, colleghi dell'opposizione, che tirando la corda otterrete chissà cosa.

UMBERTO GIOVINE. Che si rompa!

UMBERTO RANIERI. La crisi? Ma sulle grandi scelte di politica estera non si va oltre i confini di maggioranza e opposizione? La crisi? E qual è l'alternativa? No, il vostro voto, accompagnandosi alla richiesta di crisi, si caricherà di strumentalismi, finirete con lo sminuire il valore politico della vostra decisione di votare « sì » alla ratifica e non farete un solo passo politico avanti. Vi prego: riflettete. Fatelo, sapendo che il centro-sinistra non potrà ignorare, né ha intenzione di farlo, i problemi che si pongono su questioni delicate all'interno della maggioranza che lo sorregge. Ma lo farà, permettetemi, consapevole che, nonostante questi problemi, esso costituisce un Governo che ha lavorato bene per l'Italia e intende proseguire a farlo, nel dialogo e nel confronto con l'opposizione. E non è vero, onorevole Martino, non è vero che questo Governo non abbia avuto un indirizzo di politica estera.

ANTONIO MARTINO. Ne ha due!

UMBERTO RANIERI. Questo Governo, mi permetto di osservare, per la prima volta dopo un po' di tempo, dopo diversi anni, ha ridato un ruolo significativo e incisivo al nostro paese sulla scena internazionale. Se si riflette, sgomberi da animosità e condizionamenti ideologici di parte opposta, non lo si potrà non riconoscere. Ed è anche in nome di questo che il Governo Prodi valuterà i problemi politici che questo voto comporta: non li ignorerà, ma è consapevole di poter proseguire ed assolvere alla propria funzione negli interessi dell'Italia (*Applausi dei deputati del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calzavara. Ne ha facoltà.

FABIO CALZAVARA. Qualsiasi alleanza politico-militare mira a proteggere i paesi membri da minacce esterne e, come sistema integrato di sicurezza collettiva, funge da collante interno all'alleanza stessa. Inoltre, forme di aggregazioni fungono anche da tavoli di dialogo: se due o più soggetti si incontrano ed hanno la possibilità di discutere, è forse più difficile che nascano contrasti. Luoghi istituzionali possono talvolta essere utili solamente perché esistono come luoghi di incontro, indipendentemente dai risultati pratici raggiunti.

Per quanto riguarda il continente europeo, le aree in cui si sviluppa o si tenta di instaurare migliori relazioni per scongiurare momenti di crisi sono i paesi ex socialisti (l'Europa centro-orientale, ex Unione sovietica e l'area balcanica) e il bacino del Mediterraneo. Entrambe queste zone hanno dei punti in comune: la necessità di migliorare la loro economia, gli scontri sociali, la democrazia *in fieri* o in evoluzione per lo standard occidentale, scontri interetnici, migrazioni di parte delle loro popolazioni verso aree più ricche, forte impegno di spesa militare. La possibilità che nel continente europeo la pace non subisca una crisi è soggetta alla possibilità di contare anche sulla riforma, sulla prosperità socio-economica, sulla stabilità politica in senso democratico della Russia e degli altri paesi centro-orientali e inoltre sulla risoluzione o sul contenimento delle rivalità interetniche, nonché su un più proficuo dialogo con i paesi musulmani.

Se l'occidente continua a riconoscere alla Russia un ruolo geopolitico globale, allora non è possibile prevedere decisioni a cui questo paese non sia favorevole, specialmente se riguardano un'area come quella individuata dal progetto di allargamento della NATO (che fino a poco tempo fa era di sua competenza). Infatti, data l'importanza geopolitica dei paesi del sud est, la Russia conserva un interesse in quelli che un tempo erano i suoi alleati; per essa i paesi europei che facevano parte del Patto di Varsavia rappresentano oggi il *near abroad* (« estero vicino »). Con

questo punto di inizio e di fine parte del Governo e del Parlamento russo rilanciano continuamente la volontà politica di ristabilire un'influenza privilegiata in quell'area. Il fatto che la Russia faccia parte del gioco degli equilibri e della sicurezza è testimoniato dai nutriti aiuti finanziari concessi dall'Occidente, nonché dalla frequenza e dalla natura delle consultazioni politiche.

Il cammino verso una stabilità politica, economica e democratica della Russia è ancora in atto. Ecco perché anche le questioni di sovranità, indipendenza e democratizzazione dei paesi già appartenenti all'Unione sovietica hanno un ruolo di prim'ordine nei programmi dell'Unione europea e della NATO e non possono essere messi a rischio. A questo proposito, è singolare che la parte più consistente della sinistra — quella sinistra sino ad ieri connessa ed integrata con il sistema politico e militare di Mosca — ora sostenga con vigore il rafforzamento atlantico, appoggiando anche una veloce cooptazione nella NATO della Romania e della Slovenia. La possibilità che l'affermarsi di una Russia nuovamente autoritaria eserciti forti pressioni sulla struttura politica, economica e sociale di questi paesi ha fatto riflettere la stessa alleanza, che ha dato vita ad una serie di iniziative.

Il primo compromesso NATO-Russia è del dicembre 1991 ed è stato voluto come risposta alla preoccupazione occidentale nei confronti dei paesi dell'Europa centrale e dell'est in generale. Il secondo compromesso, attuato in parte come risposta alle pressioni dei paesi dell'Europa centrale e dell'est, è stata l'introduzione nel 1994 — da parte dell'alleanza — di un nuovo patto per la sicurezza allargato: *partnership for peace*. Il progetto — lanciato dal Presidente Clinton — si colloca come strumento di dialogo e di cooperazione, in un'associazione di Stati per l'affermazione di una pace internazionale, uniti attraverso un volutamente vago sistema di sicurezza collettiva; segue il principio della politica estera americana, cioè l'obiettivo di garantire una sicurezza internazionale attraverso la collaborazione

con i partner. È un'associazione aperta a tutti gli Stati e si prefigge obiettivi comuni, come la trasparenza dei bilanci della difesa ed il controllo democratico degli impianti difensivi. I programmi del PFP coinvolgono i ministri della difesa dei paesi partecipanti e rappresentano al contempo un mezzo per dialogare e per verificare la situazione nei paesi in termini militari.

PRESIDENTE. Il tempo vola. Anzi, è già volato. Se vuole avviarsi verso la conclusione...

FABIO CALZAVARA. Cercherò di sintetizzare la conclusione, Presidente.

La formula *partnership for peace* rappresenta un valido strumento politico e militare autonomo dell'alleanza, che permette di far lavorare insieme — in un clima di proficuo scambio di esperienze — paesi diversi, anche quelli che sono contrari ad entrare nell'alleanza. Per usare le parole di Henry Kissinger, la *partnership for peace* non è una fermata nella NATO (come spesso viene erroneamente asserito) ma è un'alternativa a questa. Il partenariato può dunque risultare anche un valido strumento di dialogo con i paesi del bacino del Mediterraneo, per portare ad una maggiore stabilità dell'area attraverso incontri sempre più frequenti.

La lega nord per l'indipendenza della Padania ritiene doveroso sottolineare tre punti. Primo: per avere una connotazione di ricerca della sicurezza e della pace internazionale la *partnership for peace* deve essere inserita in un circuito globale e deve necessariamente coinvolgere (oltre a Stati Uniti, Europa, Russia, Cina, Giappone, India) una molteplicità di paesi di media o piccola grandezza, altrimenti sembrerà una specie di club per molti ma non per tutti, e questo non gioverebbe sul piano internazionale, oppure sarà poco a poco percepita come un progetto di secondaria importanza.

Secondo: è necessario che *partnership for peace* non venga intesa come la NATO, ma come un progetto che va oltre...

PRESIDENTE. Onorevole Calzavara, bisognerebbe che lei concludesse, perché è andato oltre il tempo a sua disposizione, a meno che non utilizzi il tempo di un altro collega di gruppo.

FABIO CALZAVARA. Le chiedo ancora una manciata di secondi.

Come dicevo, è necessario che Pfp non venga intesa come la NATO, ma come progetto *super partes*.

Terzo: è necessario che questa convenzione si rapporti con le Nazioni Unite per avere un'etichetta di entità veramente neutra nel campo della sicurezza internazionale.

A questo proposito diciamo che un tavolo simile alla *partnership for peace* già esiste, ed è l'europeo OSCE, cioè l'organizzazione per la sicurezza e la cooperazione europea, alla quale dovrebbero essere affidati nuovi compiti, rafforzandone il ruolo e l' incisività in un contesto dell'Europa dei popoli e quindi di un'Europa più autonoma, democratica ed all'altezza degli equilibri e delle sfide che sempre più il mondo d'oggi richiede.

Presidente, le chiederei, a questo punto, di autorizzare la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna delle considerazioni integrative del mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza senz'altro.

È iscritto a parlare l'onorevole Saraca. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO SARACA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, tre sono gli obiettivi che siamo oggi chiamati a perseguire: un'Alleanza atlantica più ampia e più adatta a svolgere nuove funzioni; una visibilità progressivamente sempre più alta dell'Europa, anche nel settore della sicurezza e della difesa; un rapporto nuovo con la Russia, basato su una concreta e fattiva collaborazione.

L'allargamento dell'alleanza corrisponde ad un disegno di stabilizzazione e non certo a nuovi equilibri di forze o alla creazione di nuovi steccati in luogo di

quelli appena rimossi. Al di là dei motivi legati a tattica politica, pur legittimi, anche se non sempre comprensibili nei loro fini ultimi, l'opposizione all'allargamento della NATO denota non soltanto un pregiudizio ideologico, ma anche un'impostazione ormai fuori dai tempi, che sembra non tener conto delle profonde trasformazioni avvenute nell'Europa e del perseguimento della sua sicurezza dopo la fine della guerra fredda.

Spiace constatare, poi, che questa opposizione viene spesso motivata da affermazioni ispirate alla più vecchia demagogia, a luoghi comuni, ad argomenti che abbiamo sentito in Commissione e che non abbiamo sentito esporre a suo tempo forse neppure dai membri del *politburo* dell'Unione Sovietica; argomenti che sono ben lontani dall'appartenere oggi perfino ai non pochi leader provenienti dai partiti ex comunisti, ora al potere in alcuni paesi dell'Europa orientale, oggi fautori accesi dell'ingresso di questi stessi paesi nell'Alleanza atlantica.

L'allargamento dell'alleanza tocca la regione più nevralgica per gli equilibri europei di questo secolo: i paesi dell'Europa centrale hanno sempre oscillato tra la dipendenza da uno dei grandi Stati vicini e la loro frantumazione a vantaggio di questi ultimi. Ora la loro protezione, se ancora si può usare questo termine, sarà assicurata dall'Unione europea e dall'Alleanza atlantica.

Chissà se un'Europa già unita, forte e consapevole avrebbe potuto evitare la spaccatura dei paesi confinanti ad est, visti come terra di conquista di posizioni dominanti per gruppi etnici e religiosi interni con forte sospetto, allora, di presenza di interessi politici ed economici esteri, particolari e nazionalistici, con mire forse di espansione.

Accogliendo i nuovi paesi nell'Alleanza atlantica, si conseguirà il risultato di una precisa volontà, espressa dai Governi dei paesi interessati, sorretta anche, come nel caso dell'Ungheria, da consultazioni popolari. L'appartenenza all'alleanza è stata già oggetto in quei paesi di aperto ed intenso dibattito: respingerli significherebbe

rebbe condannarli ad una situazione di permanente minorità, ricacciarli nell'incertezza.

In concreto, c'è un solo paese dell'alleanza atlantica dove il dibattito politico in relazione all'allargamento ad est della NATO ha assunto i caratteri di una crisi, e questo già di per se stesso induce ad una meditazione sulla consapevolezza dei nostri impegni internazionali.

Non è pensabile che l'Italia non ratifichi le procedure in base alle quali la Polonia, la Repubblica ceca e l'Ungheria entreranno a far parte dell'Alleanza; un voto contrario sarebbe un assurdo ed un solitario paradosso sulla scena europea. Nessuna ragionevole argomentazione può essere invocata per il voto contrario; che la guerra fredda sia finita ma che la NATO rimanga è nella logica delle cose. È stato il comunismo che si è sciolto nell'est, trascinandosi dietro l'Unione sovietica, il Patto di Varsavia e tutta l'impalcatura ideologica ed egemonica che li sosteneva. L'Alleanza atlantica avrebbe forse dovuto — e per quale motivazione? — sciogliersi? Più realisticamente invece ha imboccato la strada dell'adeguamento alle nuove realtà ed alle minacce di segno diverso da quello esistente all'epoca della contrapposizione est-ovest. Da sistema di alleanza politico-militare, diretta a garantire l'occidente dalla minaccia sovietica, la NATO si va trasformando in un sistema di sicurezza collettiva, impegnato a mantenere la pace nell'ambito dello spazio geopolitico di sua pertinenza. L'intervento in Bosnia va proprio in questo senso. Che la NATO non minacci nessuno, e che vada quindi adeguandosi alle esigenze del nuovo ordine internazionale in via di edificazione, è una realtà della quale prende atto lo stesso ex nemico; la Russia infatti, pur avanzando comprensibili riserve ad un allargamento ad est della NATO, accetta una realtà alla cui base c'è la volontà dei popoli dei paesi facenti un tempo parte del Patto di Varsavia di rafforzare il loro legame con l'occidente.

L'atto fondatore tra la NATO e la Russia, firmato a Parigi nel maggio 1997, costituisce nel senso sopra richiamato un

patto di portata storica, e con esso è stata avviata un'epoca di confronto e una fase di dialogo e cooperazione. È poi pura utopia pensare che, nella situazione attuale, sia l'ONU ad assolvere, sul piano strettamente operativo, a questi stessi compiti. Del resto, chi, arroccandosi su una concezione arcaica della politica internazionale, sostiene che l'allargamento ad est della NATO rafforza ancora di più la cosiddetta egemonia americana sul nostro continente non può non sapere che gli americani rappresentano il cardine portante dell'ONU; e senza l'apporto militare della prima potenza del mondo, la comunità internazionale non è oggi in grado, in senso ampio, né di imporre la pace, né di preservarla e, tanto meno, di punire chi la minaccia.

Questa discussione sull'allargamento ad est dell'Alleanza atlantica apre così un'esercitazione bizantina all'italiana; non votare per l'allargamento significa in definitiva, al di là di ogni considerazione storica, opporsi alle linee di tendenza del processo di unificazione europea, alla quale anche con il suo ampliamento la NATO contribuisce.

Che rifondazione comunista compia una fuga dalla realtà e si trincerì su posizioni veteropolitiche è sorprendente sul piano stesso della logica politica. È pensabile, infatti, che questo Parlamento, unico tra i paesi dell'alleanza, si pronunci negativamente per l'ampliamento della NATO? Evidentemente no. Ed allora, la strada imboccata da rifondazione porta soltanto a rilanciare una crisi interna, nella quale la NATO forse c'entra poco. Ma tutto ciò non va certo a favore della salvaguardia della nostra credibilità internazionale, sulla quale l'Italia sta investendo risorse e spendendo energie notevoli con grandi sacrifici.

Per queste ragioni, occorre quindi procedere alla ratifica dei protocolli sottoposti all'esame della Camera, in linea con quanto stanno facendo i nostri alleati e con le attese dei paesi nuovi. L'allargamento dell'alleanza può costituire l'occasione per guardare con occhi diversi all'intera struttura della sicurezza euro-

pea, per ritrovare ragioni vecchie e nuove di quella scelta che ha ora quasi cinquant'anni, allora così controversa nella nostra società civile e nella quale invece oggi, ritengo, tutte le forze politiche possono ritrovarsi con coscienza tranquilla. La politica estera infatti necessita, come da più parti è stato ricordato, di un consenso di ampia partecipazione bipartitica o, meglio, bipolare; deve essere patrimonio comune di un ampio schieramento di forze politiche di maggioranza e di opposizione.

Anche negli Stati Uniti e nelle maggiori democrazie europee — si dice — è così; certo, ma per conseguire tale obiettivo occorre appunto una maggioranza coesa e un'opposizione che condivida gli stessi valori. Se la maggioranza viene meno, come qui sembra il caso, il consenso non è più bipolare ed ampio, ma si trasforma in un soccorso al Governo, non contribuendo certo né alla coerenza della linea di politica estera, che rifondazione dice di volere, né al rafforzamento dell'azione dell'esecutivo, che afferma di voler assicurare. Vorrei che i colleghi di rifondazione comunista lo avessero ben presente oggi, così come lo avranno ben presente le coscienze dei singoli parlamentari dell'opposizione.

Abbiamo saputo riconoscere gli alti scopi umanitari della missione NATO in Bosnia, missione che ha permesso di fermare genocidi e pulizie etniche e che sta cercando di garantire condizioni ordinarie di quotidiana convivenza civile, in modo tale da permettere il sanarsi di ferite aperte ed il superamento di odi profondi.

Su questi temi — sicurezza, difesa, scopi umanitari, come pure su giustizia e libertà — non dovrebbero esistere posizioni di partito, di opportunismo politico, di maggioranza e di opposizione, ma sommatorie di chiare e leali espressioni delle coscienze dei singoli parlamentari. Per questo ci aspettiamo ora sull'allargamento della NATO a Polonia, Repubblica Ceca ed Ungheria il più ampio consenso politico (*Applausi dei deputati del gruppo di rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Follini. Ne ha facoltà.

MARCO FOLLINI. Signor Presidente, siamo favorevoli all'allargamento dell'Alleanza atlantica. Ci sembra il completamento della rivoluzione del 1989, il ritorno di paesi dell'Europa centro-orientale nella casa comune, una casa comune europea ed atlantica.

Noi abbiamo imparato che gli interessi nazionali ed internazionali sono sopra la mischia politica ed il nostro voto sarà conseguente a questo principio. Ci aspettiamo — lo dico all'onorevole Ranieri per le cose che ha detto poco fa — che anche il comportamento del Governo si ispiri allo stesso principio e non a quello che sentiamo aleggiare da qualche parte e che con le parole della saggezza popolare suonerebbe più o meno così: passata la festa, gabbato lo santo.

C'è una divisione profonda nella maggioranza su questi temi. Ieri la divisione riguardava la missione di pace in Albania, oggi riguarda l'allargamento dell'Alleanza atlantica, domani — chissà? — potrebbe riguardare le responsabilità che la comunità internazionale dovrà assumere nella crisi del Kosovo.

Ricordo che, nella prima Repubblica, le maggioranze si fondavano su una coesione internazionale fortissima, che non era solo la conseguenza di una comune visione ideologica. Ora noi, al contrario, rischiamo di tornare alla «Italiotta» di cento e passa anni fa, al paese dei giri di valzer, ballerino, inaffidabile e giudicato un paese di serie B dai suoi alleati internazionali e dai suoi avversari, anche perché alleati ed avversari cambiavano con una straordinaria disinvoltura. Certo, si può accampare la scusa di un bipolarismo malformato, dove c'è una parte che vorrebbe essere tutto, che guarda come riferimenti internazionali contemporaneamente a Kohl, a Blair e magari anche a Fidel Castro.

Può essere considerato anomalo che il voto sull'allargamento e sul rafforzamento dell'Alleanza atlantica venga affidato agli eredi di culture politiche che hanno con-

tinuato a guardare a questa alleanza con diffidenza anche quando ammettevano, negli anni della guerra fredda, di sentirsi più al sicuro al riparo dello scudo dell'Alleanza atlantica stessa. Quando dico queste cose, non mi riferisco alle manifestazioni giovanili dell'onorevole D'Alema contro la guerra nel Vietnam, ma ad episodi di cronaca molto più recenti; mi ricollego, ad esempio, alle grandi manifestazioni di protesta contro l'intervento nell'Iraq.

La nostra posizione, per dirla con uno slogan, ma purtroppo tutto si traduce facilmente in uno slogan, è quella di dire « sì » alla NATO e « no » al Governo, di esprimere un voto atlantico e di non offrire una forma di soccorso bianco. L'onorevole Ranieri ci ha detto poco fa che il Governo e la maggioranza terranno conto, e vorrei ben vedere che non lo facessero, di un apporto che comunque ai fini dell'approvazione della legge risulterebbe decisivo, ma probabilmente questo non è sufficiente.

È materia di discussione in questi giorni ed in queste ore come articolare tecnicamente questa posizione, come esprimere contemporaneamente il nostro sostegno e la nostra approvazione a questo disegno di legge ed il nostro dissenso rispetto alla politica complessiva del Governo. In questo quadro vorrei dire che mi sembra stridente l'atteggiamento di sfida del Presidente del Consiglio. Egli, un po' spavaldo, ha formulato una richiesta nelle ore appena passate, quando ha detto « ditemi che cosa avverrà dopo e che cosa avete in mente che avvenga »; la nostra parte, che è di opposizione, lo ha indicato chiaramente. Ma al Presidente del Consiglio vorremmo dire sommamente che egli non è il re di Francia che può invocare dopo di sé il diluvio. Il Presidente Prodi si comporta come se il Governo e la maggioranza fossero a prova di bomba; credo che non siano neppure a prova di questo voto che esprimeremo domani mattina. Per quanto ci riguarda voteremo « sì » alla NATO, ma diciamo al Presidente del Consiglio che le sue dimis-

sioni ed il successivo chiarimento politico sono parte essenziale di questo nostro voto (*Applausi del deputato Tassone*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tassone. Ne ha facoltà.

MARIO TASSONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro degli affari esteri, siamo giunti alla conclusione di un dibattito e di un confronto che non è iniziato oggi pomeriggio. Le questioni della natura e dell'allargamento della NATO sono state al centro del dibattito politico degli anni scorsi, di quello elettorale del 1994 e di quello del 1996.

Oggi ci troviamo a confronto per rispondere a quesiti fondamentali ma soprattutto per capire qual è il passaggio politico e storico che viviamo e qual è il nostro atteggiamento ed il nostro impegno. Questo disegno di legge sull'allargamento della NATO è semplicemente un provvedimento legislativo o è qualcosa di più? Che cosa significa essere o meno per l'allargamento della NATO? Che cosa significa in questo momento essere a favore o contro la NATO?

Certo, questo dibattito è distante da quello che si svolse in quest'aula nel 1949, quando l'Italia si trovò a compiere una scelta storica di fondo, quella per la NATO. Allora ci fu un dibattito vivace, forte, per alcuni versi violento: si ricordano gli scontri e le colluttazioni anche fisiche tra parlamentari, oltre alle manifestazioni di piazza. Certo, come allora oggi ci troviamo di fronte ad una scelta storica di fondo. Debbo dare atto al ministro degli affari esteri che non ha nascosto l'importanza ed il significato della conclusione cui dobbiamo pur giungere in questo confronto.

Certamente non sarebbe stato accettabile un ridimensionamento della portata del dibattito. Signor Presidente, onorevole ministro, come dicevo poc'anzi ci troviamo di fronte ad una continuità di scelte sul piano politico, della civiltà, della cultura, del progresso e dello sviluppo civile del nostro paese. Non è vero che il 1949 è distante: oggi dobbiamo verificare la

conclusione di un processo che iniziò allora, quando da alcuni banchi si diceva che la NATO era portatrice di violenza e rappresentava una minaccia per la stabilità e la pace del nostro paese. Un dibattito come quello che stiamo facendo in questo momento non si può esimere dal giudicare la NATO, quel periodo storico, la lunga stagione di stabilità e di pace che abbiamo vissuto in Italia.

Oggi ci troviamo tutti assieme a raccogliere il successo di una scelta politica adottata senza la solidarietà o la disponibilità di alcune forze politiche. La NATO ha contribuito non soltanto a stabilizzare gli equilibri internazionali ma anche a creare spazi di libertà, di democrazia e di pace all'interno dei singoli paesi; essa ha anche contribuito a determinare un fatto nuovo e sconvolgente che passerà alla storia: la richiesta, da parte di alcuni paesi aderenti all'ex Patto di Varsavia, di entrare a far parte della NATO.

Ricordo una visita fatta a Budapest, alla fine degli anni ottanta, dalla Commissione difesa allora presieduta dall'onorevole Zanone: era quella l'epoca in cui iniziava in quel paese il processo democratico ed era quella l'epoca in cui ci veniva chiesto aiuto per entrare a far parte della NATO, cioè nel novero dei paesi liberi e democratici.

Il fatto più sconvolgente, in senso positivo, che oggi dobbiamo affrontare è la richiesta di questi paesi di entrare a far parte della NATO per raggiungere stabilità e democrazia.

Occorre però fare un'ulteriore considerazione: l'Europa ha vissuto secoli di tensioni e di violenze che hanno provocato sconvolgimenti profondi, quali le due guerre mondiali, che hanno annientato interi paesi e ridimensionato la dignità delle persone. Il processo storico che stiamo vivendo ci spinge a impegnarci maggiormente per l'unità politica dell'Europa che, a mio parere, è ancora molto distante, anche se è stata raggiunta l'unità della moneta. La vera unità politica si potrà raggiungere attraverso strutture e istituzioni comuni sul piano della difesa,

della politica estera e della sicurezza. L'allargamento dell'alleanza atlantica può garantire stabilità ed equilibrio, soprattutto attraverso il coinvolgimento dei paesi dell'est. È importante che in questo processo venga coinvolta anche la Russia. Forse qualche forza politica sperava che quest'ultimo paese mantenesse un atteggiamento di contrarietà all'allargamento della NATO; invece il 27 maggio dello scorso anno, attraverso l'atto fondante della relazione tra Russia e NATO, è stato avviato un nuovo tipo di rapporti. Ci sono rapporti diversi anche con altri paesi, quali la Croazia, così come si registrano grandi attese da parte di altri paesi dell'est europeo, come la Romania e la Slovenia; all'interno dei paesi europei si manifesta la volontà di assicurare ai singoli popoli prospettive di pace, di sicurezza e di stabilità.

Non siamo più di fronte allo schema del 1949, non ci sono più blocchi contrapposti, non c'è più l'Unione Sovietica né il suo impero in opposizione al mondo occidentale; ci sono altri problemi ed altre tensioni, ci sono altre minacce alla pace, all'equilibrio e alla convivenza civile dei popoli. Non vi è dubbio, signor Presidente e signor ministro degli affari esteri, che a questo dobbiamo guardare con molta attenzione ricordando che la NATO, nel momento in cui veniva a cadere il muro di Berlino, pose in essere la propria trasformazione.

Ricordo, inoltre, che nel 1989 si chiedeva da più parti se la NATO avesse ancora una sua giustificazione. Questo stesso interrogativo l'ho sentito echeggiare in quest'aula, con la seguente considerazione: la NATO si è trasformata perché il suo compito fondamentale è quello di essere certamente una struttura militare, ma soprattutto una struttura politica che salvaguarda nell'Europa i valori della civiltà, della democrazia e delle libertà attraverso il dialogo, la cooperazione, la solidarietà ed un impegno sempre più forte sul piano civile e culturale; si tratta quindi della acquisizione di valori comuni e del riportarsi ad una storia comune di

civiltà, per pervenire alla realizzazione di una identità dell'Europa, che nel passato non abbiamo avuto.

Ritengo che si debba partire da questo punto per comprendere che cosa sia la NATO e che cosa vogliamo farne. Ciò dovrà avvenire certamente anche attraverso un chiarimento dei rapporti con l'OSCE e con altri organismi internazionali. Riguardo all'OSCE, sarebbe necessario che esso chiarisse fino in fondo quale sia la sua identità e il suo ruolo; oppure, sarebbe bene andare oltre di esso! Vi sono quindi degli interrogativi che dobbiamo porci in questo particolare momento.

Signor Presidente, signor ministro degli affari esteri, queste sono le ragioni che ci spingono a sostenere che non è giusto pensare che i dibattiti svoltisi nel 1994 e nel 1996 non abbiano alcun significato in questo particolare momento, perché nel corso di essi l'onorevole Bertinotti mise in discussione la nostra presenza nella NATO! Non vi era ancora in quel momento il problema della sua estensione; quella che viene oggi messa in discussione è la NATO, anche nelle sue trasformazioni e nelle sue modificazioni in senso politico! Questo è il dato vero della questione: oggi non vi è una opposizione rispetto ad un processo e ad un trattato che innova, ma semplicemente un ritorno ad una opposizione acritica nei confronti delle scelte di civiltà! Non è dunque — è opportuno precisarlo — una opposizione ad una organizzazione militare; non è una opposizione ad una organizzazione internazionale: si tratta in fondo di una opposizione che continua nel tempo nei confronti delle grandi scelte che il nostro paese ha compiuto in tutti questi anni!

Queste sono le ragioni per le quali non riusciamo a capire con estrema chiarezza perché qualche collega del partito di maggioranza relativa cerchi di mettere ancora sotto accusa esponenti e storia di quella stagione politica! Non è concepibile che alcuni esponenti del partito di maggioranza relativa vogliano ancora prendere le distanze da quella stagione politica: non è accettabile e non è pensabile

tutto ciò nella misura in cui ci ritroviamo oggi di fronte a questo processo (e ci dobbiamo trovare insieme), con grande chiarezza e con grande trasparenza!

Non so se chiedere ancora le dimissioni del Governo, come hanno fatto alcuni colleghi. Signor ministro degli affari esteri, vi è però un dato che intendo sottolineare, con il seguente interrogativo: che cos'è questo nostro dibattito sul disegno di legge di ratifica di quel trattato? È *routine*? È una pratica che bisogna chiudere? Non credo che sia una pratica che bisogna chiudere e che vada chiusa comunque! Bisogna, allora, non porsi il problema della contrapposizione nei confronti di una forza politica che non accetta la NATO e che coerentemente porta avanti un suo progetto, ma capire il Governo dove si trovi e se voglia avere una maggiore dignità ed una maggiore autorevolezza a livello internazionale ed europeo! Questa non è dunque una pratica che si chiude o un fascicolo che si può chiudere comunque; è una scelta che si rinnova nel senso di una storia che certamente non si è sopita e che non va criminalizzata.

Vi è chi in questa sede, invece, criminalizza questa storia, soprattutto alterando la verità e la realtà. Anche nei giorni scorsi, infatti, abbiamo sentito nelle varie Commissioni permanenti delle definizioni non sostenibili nei confronti della NATO! A quest'ultima sono state imputate anche azioni di stragismo ed ogni male possibile, come se essa fosse il centro occulto e manifesto di tutte le disavventure di questo nostro pianeta.

Ritengo che così non è, per cui bisogna che il Governo, più che capire se sia in maggioranza o meno, si assuma la responsabilità sul piano delle grandi scelte politiche. Non è infatti possibile, ministro Dini, attuare una differenza fra le scelte di politica interna, di politica economica e di politica internazionale. Si tratta di momenti inscindibili, non divisibili. Non si può far politica stratificando il dato dell'economia con quelli della politica interna, della sicurezza, e delle scelte internazionali, perché i dati delle scelte e dello

sviluppo sono interdipendenti. Non vi è un momento che vive solo un periodo: tutti i momenti sono collegati e raccordati, altrimenti non faremmo politica, altrimenti questo non sarebbe il Governo di un paese che aspira a processi di sviluppo civile, di maggiore dignità, forza e incisività nello scacchiere internazionale.

Ritengo, signor Presidente e ministro degli affari esteri, che in questo particolare momento si debbano cogliere tante cose e parlare anche delle basi NATO. Abbiamo trasfuso il contenuto della nostra mozione in un ordine del giorno sulle basi NATO, e già le anticipo, signor ministro, che desideriamo che il Governo lo valuti attentamente. Delle basi NATO si è discusso molto perché vi sono forze politiche, presenti non soltanto in Parlamento, che il giorno dopo la ratifica di questo trattato chiederanno lo smantellamento, la rivisitazione delle installazioni militari, logistiche e tecniche nel nostro paese.

Bisogna essere chiari nelle scelte, perché nella politica vi sono fatti che possono essere mediati, che possono essere oggetto di compromesso e di trattative. Come dicevo poc'anzi, le grandi scelte di civiltà del nostro paese non sono mediabili, altrimenti si annullerebbero la dignità e il prestigio del nostro paese.

Non è un problema che riguarda solo il Governo, e voi lo sapevate, ministro degli affari esteri: nel momento in cui nel 1996 dichiaravate di aver vinto, che la sinistra aveva vinto, noi sostenevamo che non era vero perché vi era una divisione sulla politica internazionale. Avete resistito anche a questo chiarimento. Oggi vi è questo impatto, ma se non vi fosse stato l'allargamento della NATO, vi sarebbe stato questo chiarimento all'interno della compagine di Governo? Se non vi fosse stata questa occasione, questa opportunità, vi sarebbe stato questo chiarimento? Le scelte di politica economica non sono consequenziali anche a queste scelte, a questi atteggiamenti, a questi modi di essere, di vedere e di concepire non solo i rapporti all'interno ma anche quelli fra i popoli e le nazioni libere?

Ritengo che c'è e debba esservi un impegno molto forte per avere il coraggio di affrontare anche i problemi dello scacchiere internazionale, i problemi dei Balcani, dove l'Europa non si è presentata unita, ministro degli affari esteri: nelle vicende della ex Jugoslavia, fin dall'inizio abbiamo avuto delle divisioni tra i paesi europei. Ma è tutto il problema del Mediterraneo a restare in piedi. Dunque, il dato della sicurezza dell'Europa è molto importante e significativo.

Non ci nascondiamo i problemi e i temi dell'ONU, ma è concepibile sostenere la tesi secondo cui l'ONU dovrebbe avere una struttura militare autonoma? È immaturo questo processo oppure vi sono ancora problemi per il seggio del Consiglio di sicurezza, nonché problemi con alcuni paesi europei, per esempio con la Germania? È immaginabile ipotizzare questo processo, questo percorso? Io ritengo di no. Dunque, bisogna affrontare questi temi con pacatezza, recuperando il dato della politica e, soprattutto, facendo della NATO uno strumento politico, uno strumento di aggregazione e di solidarietà. Ritengo che con la Federazione russa si sia realizzato il dato importante di aggregazione del paese ai consessi internazionali, tant'è che il G7 è diventato il G8.

Credo allora che ci siano traguardi ed obiettivi che sono stati portati avanti.

Signor Presidente, onorevole ministro, questa vigilia del dibattito è stata un po' enfatizzata da più parti; però non ritengo che il Governo abbia colto l'essenzialità del passaggio e di questo confronto politico. Cos'è in gioco oggi? La credibilità di un Governo o la credibilità di un paese? Si vuole un apporto da parte dell'opposizione? Si dica chiaramente. Ma si dica chiaramente che ci sono due regimi, c'è un Governo che ha una sua maggioranza per alcune cose e c'è un Governo che non ha la maggioranza ma si affida al Parlamento. Questo è il dato. E al Parlamento vanno chiesti i voti e consensi; e vanno chiesti uno per uno, sul piano politico, perché la scelta è politica, perché il coinvolgimento è politico. Altrimenti, se non si fa questo, significa che qualcuno,

all'interno del Governo, pensa che la vicenda della NATO sia una pratica da chiudere subito, frettolosamente, come è avvenuto per l'Albania. Così non deve essere; non è interesse del Governo, non è interesse del Presidente del Consiglio, non è interesse del ministro degli affari esteri, non è concepibile, non è accettabile, come se i momenti fossero scissi, come dicevo poc'anzi, mentre invece sono collegati ed interdipendenti.

Ritengo che a tali quesiti si debba rispondere. Do atto al ministro degli esteri di aver espresso giudizi molto aspri, molto forti nei confronti di coloro che non sono su posizioni che confortano le scelte del Governo. Questo l'avevamo già visto, signor ministro: quando lei è venuto in quest'aula con le sue comunicazioni, un esponente di rifondazione comunista con coerenza si è alzato dicendo che non era d'accordo non soltanto sulla NATO, ma nemmeno sulle grandi scelte dell'Europa, perché il problema è che non si è d'accordo nemmeno sulle scelte dell'Europa.

Questo è il dato su cui dobbiamo puntare la nostra attenzione; non è soltanto una vicenda che riguarda un'alleanza militare o politica, è un problema concernente tutta la strategia della politica estera e, se mi consente, signor ministro, tutta la strategia della politica economica, dei rapporti economici fra i paesi, del nostro ruolo nell'ambito del Mediterraneo. Questi sono i grandi interrogativi su cui dobbiamo soffermare la nostra attenzione.

Così come non sono accettabili — me lo lo consenta — la posizione e l'atteggiamento del suo collega, il ministro della difesa; non è accettabile che il ministro della difesa cerchi di far passare una tesi insostenibile, secondo cui in politica internazionale ci può essere una maggioranza di Governo o una maggioranza parlamentare, come se tutto fosse interscambiabile. Questo è il dato della coerenza e della trasparenza? Questa è la fase nuova della Repubblica, questa è la grande seconda Repubblica? Mentre parliamo di NATO, di stabilità, di chiarezza,

di trasparenza, questi non sono dati e valori che vanno verso la stabilità e la trasparenza.

Diciamo allora che al Congresso degli Stati Uniti ci sono stati 19 senatori che hanno votato contro, perché ci sono spinte isolazioniste negli Stati Uniti d'America. Sono stati affrontati i problemi dei costi, il problema del potenziale nucleare della Russia, perché in fondo la Russia rimane ancora con il suo potenziale missilistico, anche se ci dice che i missili non sono puntati sull'Europa; ma non sappiamo dove siano puntati. Esiste il problema, signor ministro degli affari esteri, della riduzione degli armamenti: questa grande stagione, che è finita, della riduzione delle armi nucleari. Ritengo che bisogna rilanciare questo dato e questo aspetto con grande forza e con grande determinazione.

Ho voluto fornire questo contributo non improntato ad alcun preconconcetto, ma improntato soltanto ad una sollecitazione e ad un invito che, lo ripeto, non riguarda solo questa parte del Parlamento; ritengo che, per far chiarezza, a ciò avrebbero tutto l'interesse il Governo, il ministro degli affari esteri, il Presidente del Consiglio dei ministri. Con la supponenza, signor ministro degli affari esteri, non si va infatti da nessuna parte: bisogna essere umili, capire e cogliere i fermenti che esistono all'interno del paese, ma bisogna cogliere anche le linearità dei comportamenti coerenti che esistono all'interno del Parlamento, da parte di chi vuol dare un aiuto forte affinché il nostro paese non perda di dignità e di decoro.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romano Carratelli. Ne ha facoltà.

DOMENICO ROMANO CARRATELLI. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, due avvenimenti hanno segnato nel recente passato la realtà politica dell'Europa ed i rapporti tra gli Stati europei modificando — ed in tal modo testimoniando la modifica — scelte che per decenni hanno indicato la linea di demar-

cazione tra opposti schieramenti, a testimonianza di un sistema bipolare. Nel luglio del 1997, a Madrid, si è compiuto l'ultimo passo per mettere fine all'Europa di Yalta, con l'invito rivolto alla Polonia, alla Repubblica ceca ed all'Ungheria ad entrare nella NATO. Due mesi prima, a Parigi, era stato firmato l'accordo tra NATO e Russia dal Presidente Eltsin e dal segretario generale Solana, alla presenza dei Capi di Stato e di Governo dell'alleanza. L'ingresso nella NATO dei tre paesi un tempo appartenenti al Patto di Varsavia è un fatto di grande rilevanza politica, e lo è per l'Europa e per il mondo intero. I paesi nuovi membri beneficeranno della sicurezza collettiva dell'alleanza e trarranno sicuramente altri benefici dal forte potenziale di stabilizzazione, anche psicologico, derivante dalla loro appartenenza a pieno titolo alla comunità degli Stati euroatlantici, rafforzando inoltre i legami con la cultura, la civiltà, la visione del mondo dell'occidente. Si tratta di un risultato sul quale, un decennio fa, nessuno avrebbe mai scommesso e che oggi, invece, sta per realizzarsi e che servirà a sancire il consolidamento della democrazia nei paesi dell'Europa centrale ed orientale e la fine di un vecchio ordine.

L'accordo di Parigi tra la NATO e la Russia sancisce il principio fondamentale che ad est la NATO non ha più un avversario con cui confrontarsi, bensì un partner politicamente responsabile di una nuova architettura europea di sicurezza, di cui il processo di allargamento è parte. Si tratta di un processo perseguito non in contrapposizione con la Russia, ma per accrescere la stabilità e la sicurezza e garantire la pace in Europa.

Quando le intenzioni contenute nell'atto fondatore si concretizzeranno, il lavoro di questi anni darà i suoi frutti e si potrà dire che è stata realizzata una vera rivoluzione nel quadro della sicurezza europea: questi due fatti sono elementi da leggere non in conflitto, quindi, tra di loro, ma come momenti sinergici di una grande e significativa realtà che si afferma, di un grande avvenimento che va

sostenuto e realizzato. L'Italia a questo fine sta facendo la sua parte, dimostrando concreto e sincero spirito di apertura e coalizione con la Russia e svolgendo una contemporanea azione in sede NATO perché i contenuti dell'atto fondatore possano concretizzarsi in tempi brevi.

Il futuro dell'Europa dipenderà molto da ciò che accadrà nei prossimi anni nell'Europa centrale e sudorientale, a cui sta per allargarsi anche l'Unione europea, prefigurando così una nuova identità del continente. Il voto che diamo non è un voto che fotografa ed aderisce alla NATO per come è stata realizzata e vissuta nella storia. Si tratta di un voto che allarga la NATO verso oriente e rappresenta il superamento di una NATO come espressione e scelta di un mondo bipolare, nonché l'avvio di un nuovo grande processo che vede tale organizzazione come fattore di sicurezza europea e mondiale: una NATO che diventa strumento di sicurezza collettiva e non mezzo di difesa o di offesa di una parte. È lì che si gioca la sfida di una nuova architettura di sicurezza, capace di allontanare l'Europa da tragedie come quella dell'ex Jugoslavia, da instabilità quale quella albanese o quelle potenziali presenti in aree come il Kosovo, così turbolente e di drammatica attualità. È necessario, vitale, che si evidenzii una scelta e si realizzi un organismo a cui fare riferimento come elemento sovranazionale, per impedire che ai conflitti tra Stati si sostituiscano i conflitti etnici e regionali, che comunque potrebbero incendiare il mondo. È dunque essenziale per garantire stabilità e prosperità all'intero continente assicurare stabilità economica e politica all'Europa centrale e sud orientale. Tutto ciò vale, a maggior ragione, per il nostro paese, non soltanto perché queste zone ci sono così vicine, ma anche perché si è sviluppata in questi anni una fitta rete di rapporti politici, economici e culturali che hanno fatto dell'Italia uno dei principali partner dell'intera regione. Ne è un esempio tipico il caso Albania, dove una soluzione poli-

tica della crisi era certamente di primario interesse nazionale ma, al tempo stesso, di diffuso interesse per tutta l'Europa.

L'intervento italiano ha funzionato da catalizzatore per far emergere e convogliare l'interesse collettivo europeo verso una gestione internazionale della crisi.

Possiamo quindi affermare che l'approccio del nostro paese verso l'Europa centrale e sud orientale deve essere per la ricerca costante di una visione equilibrata e globale. Non vogliamo cioè rapporti privilegiati con nessun paese. Privilegiamo invece un approccio integrato sia nella collaborazione regionale, sia nei rapporti bilaterali.

L'ampliamento dell'alleanza è quindi di assoluta necessità, perché esso è una parte fondamentale di una cornice più ampia, nella quale si inseriscono anche le trasformazioni di tutte le principali istituzioni europee di sicurezza, in particolare l'Unione europea e l'OCSE, chiamate come la NATO a fornire un contributo indispensabile all'integrazione progressiva del teatro europeo in assetti di sicurezza e di cooperazione solidi e stabili.

Sono progetti di portata storica che l'Europa sta per realizzare e l'Italia non può e non deve sottrarsi ai suoi impegni e doveri; anzi, questo deve costituire un incentivo per sviluppare una visione europea globale ed una politica di sicurezza adeguata, in cui il rapporto transatlantico ed il partenariato strategico con la Russia occupano un posto di primo piano.

Votare contro l'allargamento dell'alleanza significherebbe in questo momento storico non solo dire «no» al perseguimento di un'architettura di sicurezza europea più stabile e pacifica, ma anche sganciare il vagone Italia dal convoglio europeo ed atlantico. Per un paese da sempre impegnato nella costruzione di una unità politica europea e nel rafforzamento del legame transatlantico sarebbe un controsenso ed un errore politico di portata storica (*Applausi dei deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rivolta. Ne ha facoltà.

Onorevole Rivolta, le ricordo che ha 9 minuti di tempo.

DARIO RIVOLTA. Anche nei periodi in cui la divisione politica dell'Europa era la più ferma e la più ferrea non ho mai dubitato, così come tutti i cittadini italiani, nel percepire le Repubbliche ceca (allora Cecoslovacchia), polacca ed ungherese come paesi a tutti gli effetti facenti parte di una cultura e di una storia europee; solo per un gioco baro del destino in quel momento erano altro da noi, ma la percezione di ognuno era che fossero, a tutti gli effetti, con noi in Europa.

Ciò non toglie che, nel momento in cui oggi discutiamo dell'allargamento della NATO a questi paesi, quindi dell'ampliamento di una struttura che per noi rappresentava il mondo occidentale e un modo di essere Europa, andiamo a toccare e suscitare alcune problematiche che forse nel dibattito di oggi non sono state ancora sviluppate fino in fondo.

Il collega Ranieri ha parlato prima del fatto che questi tre paesi aspettano, entrando nella NATO, di risolvere due loro problemi, quello dell'identità e quello della sicurezza. Io sono convinto che il problema dell'identità non si pone né mai si è posto nemmeno per essi, mentre capisco come per questi paesi vi sia quello della sicurezza. Essi guardano non tanto all'attuale politica estera della Repubblica federata russa, quanto a futuri pericoli che potrebbero arrivare loro dalla Russia attraverso eventuali cambiamenti nella politica interna. È questa una scelta che quei paesi fanno per cautelarsi davanti ad avvenimenti che nel futuro non vorrebbero — come noi non vogliamo — doversi ripetere come nel recente passato.

Però, se l'aspetto della sicurezza è l'unico o, se non l'unico, quello determinante di questa scelta, allora, con coraggio, non dobbiamo essere né ipocriti né schizofrenici. Non possiamo dire che questo allargamento della NATO non è ostile alla Russia: l'allargamento della NATO è un atto di difesa dalla Russia. È un atto attraverso il quale questi tre paesi — e

bisogna avere il coraggio di dirlo — vogliono mettersi al riparo da eventuali sconvolgimenti o coinvolgimenti di una futura politica estera russa, che potrebbe — ci auguriamo tutti di no — anche essere aggressiva. Quindi, abbiamo il coraggio di dirlo, a tutti e a noi stessi. Non possiamo stupirci se in Russia qualcuno agisce o reagisce in maniera negativa; non possiamo stupirci se esistono perplessità, che vanno ben al di là dell'accordo sottoscritto a Parigi nel maggio recente. Vanno al di là perché — bene ha fatto il collega Cerulli Irelli a sottolinearlo — in Russia non si teme, dal loro punto di vista, soltanto l'aspetto ostile, sia pure in funzione difensiva, di questo allargamento, ma si teme quello che potrebbe essere il futuro allargamento, quindi l'aggravamento di questa situazione.

Ma questo è un aspetto di cui forse tutti i colleghi sono già a conoscenza. Quello che il dibattito fino adesso ha mancato, per *vis* polemica e politica, di mettere in evidenza è che noi andiamo a ratificare un trattato che rappresenta un impegno anche per il futuro. Quando si ratifica un accordo, nel momento in cui si pone la firma, non si chiude una pagina, ma se ne apre una: da quel momento, bisogna dare seguito ed eseguire l'impegno. Allora, mi sembra che della schizofrenia o, se volete, dell'ipocrisia — mi rivolgo ai colleghi di rifondazione comunista, in questo momento rappresentati da un solo loro componente, ma attraverso gli atti il ragionamento è destinato anche agli altri componenti ora assenti — ci sia anche quando rifondazione comunista dice: «Noi siamo contro questo allargamento della NATO, ma non mettiamo in discussione né il Governo né la maggioranza». Come potete non mettere in discussione Governo e maggioranza nel momento in cui il Governo e la maggioranza si impegnano su qualche cosa che voi avete giudicato poco fa, e sicuramente giudicherete anche nel futuro, come gravemente pericoloso e, coerentemente dal vostro punto di vista, gravemente negativo? Voi mantenete un Governo, contribuite a dare la maggioranza a un Go-

verno, non in questo momento ma da domani pomeriggio in poi, che si è messo su una strada che lo obbliga a realizzare determinati impegni, che sono esattamente il contrario, almeno in apparenza, di quello che voi dite ai vostri elettori di voler difendere. Cosa direte ai vostri elettori? Che ogni volta che si tratterà di decidere uno stanziamento in conseguenza di questo accordo, e quindi detraendolo nel nostro bilancio da altre voci, non lo voterete? In quel momento ancora non ci sarà la maggioranza? Cosa direte ogni volta che si tratterà di organizzare missioni militari congiunte, anche con i nuovi paesi? Che anche in quel momento voi non sarete nella maggioranza? Cosa direte ai vostri elettori quando si tratterà di mettere ulteriormente a disposizione le nostre basi? Direte che anche in quel momento ancora non sarete nella maggioranza? Nel momento in cui questo trattato sarà ratificato e l'allargamento sarà effettuato, rappresenterà un atto che avrà delle conseguenze, davanti alle quali voi potrete anche scegliere, come sembra stiate facendo, di essere Arlecchino, un po' dentro e un po' fuori la maggioranza, facendo magari dei salti, delle capriole, più simili a quelle di Brighella che a quelle di Arlecchino, ma anche questo è un atteggiamento, un aspetto che forse va lasciato alle coscienze dei colleghi di rifondazione comunista.

C'è un altro punto, sul quale chiuderò il mio intervento, che non è stato toccato, un punto importante. Si è parlato, e anch'io ne ho fatto cenno, delle ripercussioni sulla politica interna russa a seguito di questa decisione, ma soprattutto davanti ad un futuro eventuale allargamento ulteriore, ma non si è fatto cenno, almeno a me non è sembrato, alle conseguenze geostrategiche di questo atto della NATO. Si dice da tempo — forse da troppo tempo — che la NATO sta cambiando la propria vocazione: è stato sottolineato con tonalità diverse da membri sia dell'opposizione sia della maggioranza. Il futuro della NATO sarebbe dunque diverso dalla sua ispirazione originaria. Sono sicuramente d'accordo. Ma se la trasformazione porterà la

NATO ad essere una organizzazione più finalizzata alle attività di *peace keeping* e *peace enforcing* che a quelle di difesa (anche se proprio in senso difensivo viene ancora oggi concepita dai paesi che si apprestano ad entrarvi), verrebbe da domandare perché non sia già arrivato il momento di concordare un ingresso della Russia — in data da definirsi — nell'alleanza.

Si è detto che sottoscrivendo il Trattato di Parigi la Russia abbia dimostrato di aver accettato questo primo allargamento o di essere concorde almeno in via di fatto. Al di là della *Realpolitik* della Russia non credo ciò significhi che la NATO e la Russia siano la stessa cosa. Tutt'altro: proprio la sottoscrizione di questo accordo dimostra che nel nord del mondo si andrà a ricreare (anzi di fatto si è già ricreato) il bipolarismo, cioè uno scenario che qualcuno aveva pensato come scomparso o comunque in via di superamento. In realtà, nel momento in cui la NATO sottoscrive un accordo con la Russia, riconosce implicitamente che la Russia è « altro ». Dobbiamo accettare e dare per scontato, ma nello stesso tempo dichiarare esplicitamente con coraggio, che la Russia è altro da noi, anche se coopereremo con la Russia.

Come abbiamo visto nella recentissima crisi del Kosovo, è bastata una decisione della NATO (di cui la Russia era stata informata in precedenza) e subito la Russia si è dissociata, richiamando il proprio rappresentante permanente presso la NATO. È bastato un volo dimostrativo di aerei della NATO per segnalare la dicotomia esistente tra la NATO e la Russia.

PRESIDENTE. Il tempo, onorevole Rivolta.

DARIO RIVOLTA. Mi avvio a concludere, Presidente.

Credo tutti siano convinti che, nel futuro della nostra storia, il nuovo bipolarismo che ci troveremo ad affrontare sarà quello tra nord e sud. Abbiamo già avuto alcuni segnali. Qualcuno ha inter-

pretato la guerra del Kuwait come il primo dei possibili confronti tra nord e sud. Non lo dico per motivi accademici, ma perché sia oggetto di riflessione. Infatti il rafforzamento del bipolarismo tra nord e sud avrà come conseguenza che una delle due parti del bipolarismo del nord del mondo sarà chiamata o si sentirà tentata di sposare il versante opposto a quello del nord: e certamente non saremo noi della NATO ad essere invocati o ad offrirci come partner. Ecco perché procedere restando convinti che sia stato sufficiente l'accordo di Parigi con la Russia potrebbe essere gravido di conseguenze pericolose; mi auguro che l'epoca in cui questo potrà essere verificato non arrivi mai, ma potrebbe non essere così lontana.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Leccese. Ne ha facoltà. Ha a disposizione 10 minuti, onorevole Leccese.

VITO LECCESE. Presidente, signor ministro Dini, colleghe e colleghi, come ha ricordato il relatore Leoni, nelle ultime ore questo dibattito si è caricato di significati politici che esulano dal merito dei provvedimenti sottoposti alla nostra attenzione. Forse è opportuno ricordare che ci troviamo a discutere su due proposte precise, due ratifiche che non riguardano il giudizio e la valutazione sul sistema dell'Alleanza atlantica, ma il suo allargamento ad est e lo statuto del partenariato.

L'allargamento ad est è stato richiesto con forza e con vigore da alcuni paesi dell'Europa centro-orientale, non soltanto da chi governa ma soprattutto dalle popolazioni.

Infatti laddove i cittadini di quei paesi sono stati chiamati ad esprimere la loro opinione nelle consultazioni referendarie, ovunque in modo fortemente maggioritario hanno chiesto l'ingresso nella NATO. Addirittura il referendum organizzato dal partito socialista ungherese, all'epoca al potere, ha fatto registrare un consenso superiore all'85 per cento.

Certo, mi rendo conto come la discussione qui a Roma assuma connotati e

valenze politiche differenti dalla discussione effettuata a Varsavia, a Budapest o a Praga. La percezione diversa che ognuno di noi ha del tema della sicurezza è legata alla storia di ciascun paese e di ciascun popolo. Per esempio, discutere cosa significhi la NATO in un paese come la Polonia ha un senso diverso proprio per la peculiare storia di quel paese. Lo ha ricordato il collega Leoni nella sua relazione: la sovranità di quel popolo sul proprio territorio negli ultimi cento anni è stata ripetutamente violata e violentata sia da est sia da ovest.

Credo che noi tutti dobbiamo essere molto attenti alle ragioni politiche, culturali ed ideali che in questi paesi muove l'aspirazione ad integrazioni nell'Unione europea e nell'Alleanza atlantica. Pur tuttavia questa considerazione non deve portarci ad una adesione acritica alle ratifiche di quest'oggi.

Io credo non sfugga a nessuno come per noi verdi quello di oggi sia un dibattito difficile ed impegnativo, un dibattito che chiama una forza politica come la nostra, con un codice genetico fortemente caratterizzato in senso pacifista e nonviolento, ad una valutazione serena e responsabile sugli strumenti politici della *global governance*. Una valutazione serena che deve portarci agli strumenti più efficaci per arrivare al definitivo superamento della vecchia ed anacronistica Alleanza atlantica.

Noi non ci appassioniamo né parteciperemo al dibattito troppo schematico, fastidiosamente banale di chi in modo manicheo vede solo due posizioni: da una parte, chi dichiara fedeltà eterna e subalterna ad un vecchio sistema di alleanze e, dall'altra, chi fa propria la posizione ideologica, un po' « vetera », di chi immagina il vecchio mondo diviso ancora tra est ed ovest.

Un vecchio slogan pacifista all'epoca della guerra fredda recitava: la logica dei blocchi blocca la logica. E se oggi i blocchi si sono dissolti, la logica invece appare ancora bloccata da discussioni un po' anacronistiche, quasi ideologiche.

Noi verdi abbiamo scelto di legare il nostro contributo, il nostro comportamento di voto nella discussione su questi trattati all'individuazione di un percorso politico sul quale impegnare il nostro Governo a portare avanti iniziative atte a superare la vecchia concezione della NATO stessa.

Credo che da questo punto di vista si tratti di rafforzare tendenze già presenti nell'ambito del nostro Governo e di rafforzare sensibilità e attenzioni su questi temi presenti in modo diffuso nella maggioranza che sostiene il Governo. In tal senso i verdi si candidano per le loro concezioni e per la loro idealità ad essere un elemento di stimolo all'interno della coalizione di maggioranza.

A nessuno deve sfuggire l'importanza strategica dell'intero programma *Partnership for peace*, che già coinvolge 27 paesi e che è stato rafforzato, da ultimo, con la costituzione del Consiglio di partenariato euro-atlantico.

Questi accordi sono il segno più evidente dell'evoluzione tutt'altro che minacciosa o aggressiva dell'alleanza stessa ed è per questo che noi verdi abbiamo chiesto ed ottenuto che la discussione di quest'oggi fosse congiunta tra i provvedimenti alla nostra attenzione, la ratifica dello statuto del partenariato e la ratifica dei protocolli di allargamento, perché è profondamente vero quello che ha detto il relatore Pezzoni, quando ha sostenuto che il teatrino della politica interna ci impedisce di cogliere il segno delle trasformazioni vere ed importanti che stanno avvenendo.

Siamo di fronte, con il partenariato per la pace e con il trattato fondativo NATO-Russia e NATO-Ucraina, al preludio di un'architettura di sicurezza paneuropea. A nessuno deve sfuggire come il grande e prioritario compito del partenariato sarà quello di cooperare e sviluppare nell'ambito delle missioni ONU o OSCE le relazioni con la NATO per realizzare le attività addestrative comuni in materia di *peace keeping*, *peace building* e *peace enforcing* e di operazioni umanitarie, cioè proprio quelle iniziative che negli ultimi

tempi l'ONU non riesce più, per questioni economiche ed operative, a realizzare con mezzi e con strumenti propri.

Certo, la strada è ancora lunga per arrivare al completo superamento della vecchia NATO, così come credo siano vere le considerazioni che ha fatto il mio collega di gruppo Paolo Cento sulle gerarchie e non siano del tutto infondate le perplessità che avanzava quest'oggi nel suo intervento. Ma appassionarsi al tema « allargamento sì-allargamento no » credo sia fuorviante e pericoloso, se si pensa che l'opposizione qui in Italia all'allargamento ad est della NATO si salda — certo, con motivazioni assai diverse — alle posizioni di chi, oltre Atlantico, nel Senato americano, punta con forza e vigore ad un neoisolazionismo americano in una prospettiva di forte antagonismo fra Stati Uniti ed Europa.

Dicevo che il percorso è ancora lungo e difficile, ed è per questo che noi chiediamo al Governo, che noi sosteniamo, un impegno forte, determinato e deciso nella direzione della realizzazione di quanto affermato nel paragrafo 7 del documento di Roma del 1991, nel quale gli alleati atlantici puntano su quattro assi interdipendenti fra loro: il dialogo, la cooperazione, il mantenimento di una capacità di difesa collettiva e la gestione delle crisi e la prevenzione dei conflitti. Per questo noi chiediamo che al nuovo concetto strategico corrisponda realmente un impegno serio e concreto, anche spostando gli investimenti dai sistemi d'arma offensivi verso quelli difensivi, anche diversificando le priorità, includendo elementi di difesa non militare e rafforzando l'impegno NATO nei settori non militari, quali l'ambiente, la protezione civile e l'educazione.

In tale contesto, approfittando di questo dibattito, signor ministro degli affari esteri, noi ribadiamo la necessità di un impegno forte, continuo e pressante per la riforma del sistema delle Nazioni Unite. Noi vi chiediamo di continuare a sostenere il nostro progetto di riforma del Consiglio di sicurezza: lo sottolineo perché so qual è la sua attenzione e quale è stato

il suo *pressing* nell'ultima Assemblea generale che si è svolta nel settembre scorso in seno alle Nazioni Unite.

Vi è la necessità di un impegno sempre maggiore di questa organizzazione nella gestione internazionale dei conflitti, armati e non; noi ci auguriamo che l'ONU divenga sempre più il fulcro di una politica reale di coordinamento e di direzione negli interventi di ingerenza umanitaria, che molto spesso contengono aspetti militari.

Vi sono, poi, i temi particolarmente cari a noi verdi: il disarmo nucleare. L'Europa senza nucleare dal Portogallo agli Urali è stata una grande utopia che ha animato i movimenti pacifisti degli anni ottanta. Credo che oggi il disarmo nucleare sia una strada praticabile e percorribile, uno dei modi reali per dimostrare l'uscita definitiva dalla guerra fredda. In un momento in cui, nel contesto internazionale, sembra riaffacciarsi pericolosamente lo spettro della ripresa dei test nucleari, noi chiediamo al Governo di essere parte attiva in questo percorso, che avrà certamente un carattere multilaterale; credo che la disponibilità immediata del nostro Governo a rinunciare agli armamenti nucleari possa essere un elemento portante e significativo.

Inoltre, la recente tragedia del Cermis ha nuovamente richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica e di tutti noi sulle basi militari presenti nel nostro paese; un'attenzione che non si è mai spenta in alcune zone, come ad esempio al Sardegna, dove si sommano le paure ai rischi di una base nucleare come quella de La Maddalena. Dare garanzie alle popolazioni sull'impatto ambientale e sulla sicurezza delle basi è oggi un compito non più dilazionabile; esiste un problema di convivenza e di sicurezza che va affrontato e risolto. Noi chiediamo un'estensione della normativa, delle sicurezze e delle garanzie ambientali all'interno delle basi per coloro che vivono lì e per le popolazioni circostanti; una condizione ineludibile per que-

sta sicurezza è la conoscenza delle norme che regolano le basi, dei limiti di sovranità esistenti e del rischio.

Il Governo decida, ma decida presto, le forme di pubblicità di questi trattati; la nostra Costituzione prevede la possibilità di darne comunicazione al Parlamento. Chiediamo una parlamentarizzazione effettiva dei trattati (è necessario avviarsi su questa strada importante per ciò che significa riesaminare il problema delle basi all'interno di una logica di normalità, superando effettivamente la situazione e le condizioni della guerra fredda), così come chiediamo la revisione degli accordi sulla giurisdizione legati alla convenzione di Londra del 1951. Sono questi i punti centrali, signor ministro degli affari esteri, che portiamo all'attenzione del nostro Governo e sui quali chiediamo all'esecutivo di essere parte attiva e promotore di iniziative. Crediamo che muoversi su questo terreno — ed ho concluso, signor Presidente — possa contribuire a processi di pace e di normalità e significhi abbandonare definitivamente le tensioni della guerra fredda e migliorare le prospettive di sicurezza comune in Europa e nel nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo e di rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Morselli. Ne ha facoltà.

STEFANO MORSELLI. Signor Presidente, ministro Dini, sottosegretario onorevole Fassino, colleghi, anche da parte mia e da parte nostra vi è il dispiacere di non avere con noi il Presidente del Consiglio Prodi. Un momento importante, delicato e di grande impegno per tutti avrebbe dovuto registrare, al di là dell'autorevole presenza dei rappresentanti del Ministero degli esteri, la partecipazione del Presidente del Consiglio che in tutti questi giorni si è assunto *in toto* la responsabilità del discorso politico che si andava via via dipanando sulla questione NATO e che con responsabilità o con irresponsabilità — a seconda di come la si intende — si è lasciato andare ad affer-

mazioni che noi giudichiamo del tutto assurde, se non gratuite, come quella secondo la quale il problema NATO sarebbe un problema dell'opposizione.

Signori del Governo, colleghi, con l'allargamento ad est la NATO vuole stabilizzare di fatto i cambiamenti geopolitici avvenuti nell'Europa del dopo-muro e l'allargamento porta all'affermazione più rapida dell'orientamento democratico dei paesi interessati. A questo proposito desidero rivolgere un saluto agli ambasciatori presenti alla nostra discussione (*Applausi del deputato Tremaglia*), che probabilmente a quest'ora si sono assentati, ma che è giusto salutare perché hanno dimostrato forse maggiore sensibilità di quante ne abbiano dimostrata i nostri colleghi, vista la desolazione di quest'aula in un momento così importante.

Si tratta di dare vita ad una grande architettura di sicurezza generale e particolare di ogni singolo paese. La sicurezza europea è strettamente legata a quella mediterranea — lo abbiamo spesso ripetuto — e il dialogo nato con gli altri paesi del Mediterraneo, quali l'Egitto, la Giordania, Israele, il Marocco, la Mauritania e la Tunisia, è di fondamentale importanza. Se si riesce a creare e ad instaurare una nuova reciproca fiducia, si può pensare ad una cooperazione tra le due rive del Mediterraneo.

La nuova NATO non si limiterà ad assicurare una difesa collettiva ai propri membri, ma sarà o dovrà necessariamente essere in prima linea nella edificazione di un'Europa più sicura. Sarà poi fondamentale, onorevole ministro, una consultazione permanente con l'OSCE creando una sinergia importante per affrontare il contesto strategico, la prosperità economica, le fondamenta civili e democratiche. Il processo di allargamento deve considerarsi aperto per superare divisioni che, a nostro avviso, potrebbero essere pericolose.

La NATO deve essere considerata come comunità civile di valori. Dalla fondazione del Patto atlantico però il Governo non ha più una maggioranza fedele alla NATO. Si ricompone una divisione che per mezzo

secolo ha tenuto lontani dall'Europa paesi che ne fanno parte geograficamente, storicamente, culturalmente e che possono concretamente collaborare per una seria e stabile politica di sicurezza europea, avendo la NATO dimostrato di essere valido strumento anche di *peace keeping*.

La Polonia, l'Ungheria, la Repubblica ceca, aderendo alla NATO, entrano a vele spiegate a far parte delle democrazie occidentali e domani toccherà a Romania, a Slovenia e ad altri paesi fratelli europei.

Si è iniziato un processo europeo senza più contrapposizioni, superando antiche logiche e divisioni, per giungere ad un'Europa democratica ed unica. Queste sono scelte importanti, cruciali, determinanti, che riguardano lo sviluppo di tutto il nostro continente. Autorevoli esponenti di rifondazione comunista, come il senatore Russo Spena, fanno certe affermazioni: egli, come risulta dai resoconti stenografici del Senato, rimarca l'abissale distanza dalla concezione, espressa dal ministro Dini, di una NATO come struttura eterna in quanto depositaria dei valori della democrazia e della cultura occidentale, quando afferma che «è il senso stesso della parola "democrazia" — dice il senatore Russo Spena — che evidentemente ci rende distanti».

Il collega Brunetti in quest'aula ha continuato la sua trita e ritrita sottolineatura sul grande capitale, sull'egemonia imperialista americana: tutte farneticazioni. L'allargamento della NATO aumenta il peso politico dell'Europa nei confronti degli Stati Uniti e i momenti di rischio e di guerra presenti nel nostro vecchio continente fanno sì che sia opportuno e giusto che i paesi europei pesino all'interno di quell'alleanza. Dire che l'allargamento della NATO ai paesi orientali sia un regalo agli Stati Uniti d'America è un'affermazione che di logica sinceramente ne ha poca.

Ma siamo di fronte ad un Governo senza maggioranza, alle corde, in piena crisi: ad un Governo che per avere un minimo di credibilità internazionale deve sperare nel senso di responsabilità del Polo. Ma, onorevoli colleghi, riteniamo che

non si possa esagerare. Non si può pretendere che il richiamo alla responsabilità valga all'infinito. Ognuno deve essere posto di fronte alle proprie responsabilità: se il Governo ha bisogno e vuole i voti di alleanza nazionale, deve dirlo chiaramente; deve chiedere all'opposizione i voti nell'interesse superiore della nazione, contro la posizione antistorica di rifondazione comunista, che di fatto — abbiamo già avuto modo di sottolinearlo — fa sprofondare il Governo Prodi in una grande «vergogna rossa» in quanto, ministro Dini, non solo rifondazione è contraria all'allargamento della NATO, ma auspicherebbe addirittura che l'Italia ne uscisse.

Si pone così in secondo piano il fatto che la richiesta avanzata dagli Stati europei è stata suggellata — come per esempio in Ungheria — da un referendum popolare; quindi si pretenderebbe che lo Stato e il Parlamento italiani ponessero il proprio veto contro il popolo, in questo caso ungherese, che si è liberamente espresso in un libero referendum.

Ma vogliamo ricordare anche che se oggi l'onorevole Ranieri, per il suo importante gruppo, può fare certe affermazioni, se oggi voi, colleghi di sinistra, potete fare una certa politica, ciò avviene perché la politica della destra in questo mezzo secolo è stata sempre volta a difendere l'interesse nazionale. Non abbiamo bisogno di richiami al senso di responsabilità, quindi, perché se oggi potete fare questi discorsi dovete ringraziare la nostra cinquantennale responsabilità dimostrata da sempre su questi banchi, dal movimento sociale italiano prima e da alleanza nazionale oggi.

È bene ricordare queste cose. Dove finisce il comune impegno a costruire un'Europa stabile, pacifica, senza divisioni, libera da influenze che limitano la sovranità di questo Stato? Questo Governo, che non si vergogna di essere sostenuto per tutto, tranne che per la politica estera, dai mammut rifondatori, come pensa di affrontare le sfide del terzo millennio? Con quali strumenti di diplomazia preventiva? Come pensa, senza

l'apporto fondamentale del Polo — in questo caso — di far fronte alla proliferazione delle armi nucleari, delle armi batteriologiche e chimiche, al terrorismo, alle guerre civili e alle controversie internazionali che si presentano sull'uscio di casa?

La presenza di rifondazione comunista nella maggioranza pregiudica la possibilità del nostro paese di affrontare tutte le sfide con serietà, con determinazione, nel contesto di un'alleanza occidentale che si riconosca nei grandi valori di libertà, di democrazia, di sicurezza e di solidarietà: è per questo che il Governo deve andarsene, è per questo che un Governo non può essere autonomo e autosufficiente solo quando deve imporre tasse e gabelle, financo la tassa sui buoni pasto, il riccometro o il sanitometro, quando deve solo occupare poltrone, sedie e strapuntini! È un Governo impresentabile che fa impazzire tutte le categorie produttive, che sostiene di aver portato l'Italia in Europa, mentre sono i cittadini lavoratori italiani con i loro sacrifici ad avercela portata! Per restarci, lo sappiamo tutti, occorre intraprendere azioni di sviluppo che oggi il Governo Prodi non è in grado di assumere. Voi, signori del Governo, che non riuscite nemmeno a portare un treno da Roma a Grosseto, ritenete di aver portato l'Italia in Europa e di farcela restare? Noi pensiamo che quello presieduto dall'onorevole Prodi sia un Governo pericoloso per l'Italia e per il suo futuro in Europa, un Governo pericoloso per l'Italia onesta che lavora e che aveva anche sperato in voi ma che non ne può più. Ormai a sostenervi sono rimasti solamente gli approfittatori di regime, quelli che hanno tratto qualche vantaggio, gli opportunisti o i parassiti; non potete continuare a togliere alla gente il diritto di votare e di sperare in un futuro migliore per essere protagonisti e interpreti di quel futuro che voi non riuscite ad assicurare!

È per questo che il Governo Prodi, in un atto di responsabilità, deve chiedere i voti ad alleanza nazionale e al Polo della libertà per l'allargamento della NATO e poi trarre le conseguenti valutazioni del

caso: presentarsi dimissionario al Presidente della Repubblica e creare un nuovo corso che possa dare un futuro migliore all'Italia che lavora e produce (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Nardini, alla quale ricordo che ha 8 minuti di tempo. Ne ha facoltà.

MARIA CELESTE NARDINI. Una premessa: noi, donne e uomini di rifondazione comunista, non è che non abbiamo capito — scusateci, ma non siamo deficienti — abbiamo capito, abbiamo capito anche che la NATO va cambiando e, nonostante ciò, non ci piace. Comunque, non credo che quello in atto sia un dibattito all'altezza della situazione, che richiede un approfondimento nel merito.

Quanto alle brighellate o alle arlecchinate, consentitemi di dirvi: pensate alle vostre pulcinellate perché, per quello che ci riguarda, ai nostri elettori potremo dire una cosa, di aver cioè sostenuto e di continuare a sostenere questo Governo con grandissima coerenza e con enorme fatica ma di non poterlo fare su alcuni punti sui quali comunque ci eravamo già distinti nel corso della campagna elettorale.

Credo quindi che, con estrema lealtà e fermezza, noi potremmo tornare al nostro elettorato, con grande serenità e ponderatezza!

Oggi non è possibile considerare i problemi della sicurezza e della stabilità in Europa da un punto di vista puramente militare; a causa del mutato scenario internazionale, infatti, una importanza maggiore rivestono le decisioni relative alla natura politica delle istituzioni, militari e non, preposte al mantenimento della pace. La minaccia militare, così apocalittica (perché tale era), che planava sul continente, ha ceduto il posto ad una moltitudine di rischi nuovi a dominante non militare, ma economica, ecologica, sociale, umanitaria ed interstatale; nonché a tensioni etniche, a guerre civili e via dicendo. Inoltre, l'adesione formale di

tutti i paesi europei a valori formali comuni (lo Stato di diritto ed il pluralismo), ha avuto effetti assai limitati. Le misure unilaterali o concertate di disarmo non hanno portato sufficienti dividendi di pace; l'Europa ha perso cammin facendo stabilità politica e controllo dei nazionalismi. La fine dell'Unione Sovietica ha completamente modificato il panorama, ma non si sono create le condizioni per dar vita ad un sistema di sicurezza basato su un comune sistema di valori — democrazia, pluralismo, diritti umani e rispetto del governo e delle leggi — che hanno trovato espressioni, per esempio, nei documenti delle conferenze dell'OSCE di Parigi del 1990 e di Helsinki del 1992.

I problemi incontrati sono stati molteplici; infatti, le strutture della sicurezza europea, per quanto numerose, non sono più adeguate alla necessità della nuova fase, in quanto create e pensate per rispondere ai problemi di un'epoca differente. Rispetto alla grave crisi economica dei paesi europei-orientali, ai conflitti e alle tensioni etniche o nazionalistiche, appare del tutto inadeguato, anzi sbagliato e non condivisibile per noi, l'allargamento della NATO, perché esso pone più problemi di quanti ne possa risolvere. I grandi quesiti di fondo ci chiamano a dare risposte politiche ed economiche. È del tutto evidente, colleghi, che l'Ungheria, la Repubblica ceca e la Polonia abbiano chiesto di entrare nella NATO (sì, lo hanno fatto anche attraverso lo strumento del referendum), ma hanno forse avuto altre ipotesi? Gli si è proposta la possibilità dell'entrata in Europa senza passare attraverso la NATO? Non è questo il tempo, allora, di porsi il problema di una nuova sicurezza? E se non ora, quando?

Ci appare inadeguato l'allargamento della NATO alle nuove sfide e necessità, perché ha alla base la stessa concezione di una NATO che rassomiglia ad una grande potenza.

Inoltre, riteniamo che la nozione di un occidente politico sia stata attraente per l'Europa solo quando alcuni, o tutti, i paesi versavano in uno stato di grave pericolo; anzi, questo concetto di occi-

dente è associato ad una buona dose di umiliazione, dato che esso è sempre stato dominato dagli USA.

Avevamo il timore della grande e pericolosa Germania e dell'URSS; oggi, quali di questi pericoli esistono? L'allargamento della NATO non può spingere la Russia, isolata e ai cui confini esplodono e possono ancora più esplodere conflitti, ad una militarizzazione della propria politica estera?

Sono dei quesiti che poniamo.

Inoltre, gli USA sono stati piuttosto ambigui. Per esempio, perché si sono svolte le discussioni sul pilastro europeo della NATO? Perché essi sentono che vi è una perdita di potere?

Cosa si dice di tutto questo? Diventa sempre più evidente che strumenti efficaci per il controllo della instabilità politica dei paesi dell'Europa centrale ed orientale non possono che essere principalmente economici e politici, e sempre meno militari! Invece di tentare di tenere in vita la NATO, inventando per essa dei ruoli *ad hoc* di volta in volta, sarebbe forse meglio ripensare di cominciare da capo, ripensare ad una organizzazione che possa succederle.

L'allargamento della NATO non è una soluzione. Per quarantacinque anni dalla fine della seconda guerra mondiale la minaccia è stata rappresentata da una guerra totale fra le due superpotenze; sebbene questo rischio sia ora praticamente scomparso, l'era attuale si è rivelata tutt'altro che esente da conflitti armati, come è dimostrato da quelli che ancora interessano vaste aree del globo. Inoltre, l'attuale diffusione delle armi di distruzione di massa rende realistica, in un senso profondamente diverso da quello della fase precedente, l'eventualità delle armi chimiche e nucleari. Prevenire, controllare e risolvere questi conflitti e impedire la diffusione di armi sofisticate è divenuto il compito principale per preservare la pace e la sicurezza nel mondo, in Europa in particolare.

Per uscire dai dilemmi della sicurezza posti dall'uso di organizzazioni puramente militari, la vera sfida consiste nell'essere

capaci di trovare compiti comuni che rinforzino l'abitudine alla cooperazione: ambiente, non proliferazione delle armi, lotta alla criminalità organizzata, alle malattie, al terrorismo e alla disoccupazione. Se impostiamo il lavoro su questi settori diventerà chiaro e verrà naturale capire e individuare quali nuove istituzioni anche di difesa saranno necessarie per esprimere le relazioni fra Stati. Non può essere il contrario, colleghi: non può essere che dagli strumenti passiamo agli obiettivi e alla politica, perché è dalla politica che dobbiamo individuare gli obiettivi e trovare gli strumenti. Potrà diventare chiaro e potremo approfondire il ruolo dell'Europa. Capiremo se quest'Europa ha bisogno ancora e sempre della tutela americana per esprimere la sua capacità democratica.

Ci si dice: non si può uscire dalla NATO. Bene, facciamo almeno come la Francia, che partecipa all'Alleanza atlantica, ma almeno usciamo dal comando unificato, o seguiamo l'esempio francese estremista. Chiudiamo almeno le basi americane in Italia, non essendo comprensibile perché oggi i soldati statunitensi siano nel nostro paese in numero crescente rispetto al periodo della guerra fredda. Almeno potremo finalmente far rispettare quel trattato di non proliferazione nucleare che il nostro paese ha sottoscritto e che è costretto a violare per consentire lo stoccaggio delle armi atomiche sul nostro territorio da parte degli USA. Oppure, più semplicemente, potremmo attuare il trattato di Ottawa, per il bando completo delle mine antipersona, notoriamente non sottoscritto dagli USA, i cui depositi in Italia sono stracolmi.

È estremismo anche questo? È schieramento ideologico ricordare i valori per i quali venne abbattuto il muro di Berlino? Noi ci ostiniamo a pensare che l'Europa non sarà mai unita finché esisteranno nel nostro continente paesi alleati militarmente e paesi esclusi. Dall'Atlantico agli Urali è possibile costruire un continente libero dai patti militari? Voglio infatti ricordare ai colleghi che stiamo discutendo di un patto militare...

PRESIDENTE. Onorevole Nardini, il tempo a sua disposizione...

MARIA CELESTE NARDINI. Signor Presidente, è stato così disponibile con gli altri colleghi! Lo sia anche con me. Mi accingo a concludere.

PRESIDENTE. Lo sono stato ancora di più con lei, perché ha parlato per tre minuti in più.

MARIA CELESTE NARDINI. Un continente libero dai patti militari, solidale, civile e democratico che sia un ponte con i popoli del sud del mondo. Estendendo la NATO si divide l'Europa e si allontana la sua costruzione.

Non ci convincono i toni apocalittici di questa discussione e le lacerazioni che si vogliono produrre.

Quanto alla popolarità della NATO, così decantata dal collega Martino, devo dire che sarei molto preoccupato, perché la NATO prende fiato ogni volta che c'è una guerra. Dunque, che ricordo abbiamo, che menzione facciamo, che definizione diamo di una comunità civile di valori, come voi l'avete definita, se siamo ancora in presenza del genocidio della Turchia nei confronti del popolo curdo? E che dire di Cipro?

PRESIDENTE. Onorevole Nardini, lei ha oltrepassato il tempo a sua disposizione di cinque minuti. Siccome sono per la *par condicio* farò parlare cinque minuti di più anche gli altri.

MARIA CELESTE NARDINI. Voglio concludere perché vi è una nota molto...

PRESIDENTE. Immagino che si tratti di una cosa essenziale, ma proprio per questo forse andava detta prima.

MARIA CELESTE NARDINI. Come quella degli altri colleghi, Presidente, per cui concludo su una questione: la tragedia bosniaca portata in questa Camera. È venuta da più parti la sottolineatura che la NATO ha risolto il problema. Abbiamo

capito anche questo; dopo di che, però, qualche volta apriamo questo capitolo e verifichiamo quali sono state le cause e chi ha armato e ha continuato ad armare quel popolo. Per cortesia, facciamolo qualche volta (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Pivetti. Ne ha facoltà.

L'onorevole Pivetti dispone di 10 minuti di tempo, con il beneficio condizionale di qualche minuto in più, se è necessario, perché nessuno rispetta i tempi ed io sono troppo garantista per togliere la parola. Prego, onorevole Pivetti.

IRENE PIVETTI. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, la Camera si appresta, al termine di questa discussione, a procedere ad una votazione dall'esito largamente scontato. Sappiamo infatti che domani, su entrambi i disegni di legge del Governo, convergeranno i voti di tutte le forze politiche e probabilmente anche di tutti i deputati indipendenti presenti in quest'aula. L'eccezione di rifondazione comunista, che ha deciso di esprimersi in modo contrario, non è che una conferma della stabilità, della irrevocabilità di una scelta che l'Italia compì cinquant'anni fa, con il paese in condizioni materiali drammatiche, e tuttavia alla luce del chiaro discernimento di quale avrebbe dovuto essere, allora ed in seguito, la collocazione del nostro Stato nello scenario mondiale. Da allora, da quell'illuminato atto di volontà di Alcide De Gasperi e, dopo di lui, del Governo e del Parlamento italiano, nessun Governo ha mai pensato né voluto né potuto mettere in discussione quella scelta. Come tutti i suoi predecessori, anche il Governo attuale, di sinistra-centro-sinistra, non ha potuto che riconfermare una linea decisionale coerente.

Perciò, altro che polemiche! Altro che voto a rischio! Altro che debolezza della maggioranza! I battibecchi a mezzo stampa di questi giorni non sono altro che schermaglie retoriche allestite da partiti diversi per giustificare di fronte ai propri

elettori una inevitabile unanimità. La stessa eccezione di rifondazione comunista non è che la scelta strumentale più utile per quel partito, per guadagnarsi una fetta di visibilità e riconfermarsi il consenso del proprio elettorato, come sempre senza rischio alcuno.

Allo stesso modo e viceversa, dal 1949 nessuna opposizione ha mai avuto alcun reale margine di manovra per mettere seriamente in discussione la politica di alcun Governo, a partire da discussioni sulla politica estera. In tale condizione si trova anche l'opposizione attuale, a cui resta, sì, la facoltà di alzare la voce sui giornali, ma che non ha affatto possibilità di scelta al momento decisivo, quello del voto. Come potrebbe infatti mai giustificare il centro-destra un voto che suonasse contrario o comunque di ostacolo al patto atlantico?

Si configura perciò oggi la seguente paradossale situazione: la maggioranza di Governo, irriducibilmente divisa al proprio interno sul merito della questione in discussione, si trova in condizioni di massima debolezza politica e tuttavia, proprio grazie alla questione stessa, la NATO, storicamente irreversibile, è storicamente nella massima condizione di forza. Per la medesima ragione, la compattezza politica dell'opposizione, che dovrebbe rappresentare la sua forza attorno al voto favorevole all'Alleanza atlantica, è totalmente inutilizzabile sul piano del confronto con la maggioranza. Su questo tema dunque, anche se politicamente forte, l'opposizione è storicamente debolissima.

Dunque, dicevo in apertura, esito largamente scontato nel voto di domani: la maggioranza non può che prendere e l'opposizione lasciare. Smettiamola, allora, di trarre in inganno i cittadini con false questioni. Affrontiamo piuttosto, appena concluso questo dibattito, la verifica della maggioranza su temi che altrettanto la dividono, ma che ben più della politica estera possono metterne in discussione la sopravvivenza, ad incominciare dall'insanabile divergenza fra la politica economica statalista di comunisti e relativi

epigoni da un lato ed il sano liberismo, moderato di sensibilità sociale, di cui rinnovamento italiano e i partiti ad esso federati, come Italia federale, sono portatori. Ma questa, dicevamo, è materia per una prossima discussione. Se, tuttavia, dal punto di vista del confronto tra schieramenti, la discussione politica di oggi è paradossale, assai maggiore significato essa acquista dal punto di vista della pronuncia, di nuovo corale, del Parlamento italiano a favore di una scelta ormai cinquantennale della nostra politica estera. Certo, lo scenario è cambiato...

Signor Presidente, chiedo scusa, posso proseguire l'intervento stando seduta, poiché non mi sento molto bene?

PRESIDENTE. Certo, onorevole Pivetti, anzi mi scusi se non gliel'ho suggerito io stesso.

IRENE PIVETTI. Grazie.

Nei decenni passati, si confrontavano con forte contrapposizione due blocchi geopolitici di diversa concezione, prefigurando anche momenti di belligeranza e di guerra fredda: la NATO aveva allora il carattere di strumento difensivo, oggi essa si è trasformata sempre più in strumento di sicurezza collettiva, definita perfino come uno dei più importanti strumenti di politica regionale delle Nazioni Unite. Non è un caso che, come sta succedendo nei Balcani, si chieda l'intervento dell'organizzazione militare dell'alleanza atlantica per dirimere o prevenire i conflitti locali: la NATO, dunque, come orientamento di fondo, per lo meno, è uno strumento di pace.

Il nostro voto sull'allargamento dell'Alleanza atlantica ha perciò obiettivamente un significato ben più ampio di quello della sicurezza di paesi che nei secoli passati hanno sofferto di incertezza e debolezza dei confini e lo stesso si può dire della prospettiva di un allargamento della NATO anche alla Russia ed agli altri paesi dell'ex Unione Sovietica. È rilevante, specie a questo riguardo, l'atto costitutivo del partenariato tra la NATO e la Russia, atto di portata storica, che chiude il duro

confronto di un'epoca ed apre invece lo scenario del dialogo e della cooperazione.

Il significato del voto che stiamo per esprimere, dunque, sta anche nel riconfermare la fedeltà piena dell'Italia ad una politica estera di pace e ad uno strumento che ha ben funzionato in questa direzione.

Alla luce di queste considerazioni, a maggior ragione è importante che il nostro Parlamento sia chiamato a ribadire la scelta atlantica, nel momento in cui lo Stato italiano si distingue tra i protagonisti della costruzione dell'Unione europea; costruzione complessa e faticosa, costosa in termini di sacrifici economici ed anche istituzionali, per la riduzione non indolore della nostra sovranità nazionale; costruzione gravata spesso da contraddizioni tra i fini perseguiti ed i mezzi adottati e non priva di menzogne nei confronti della popolazione, alla quale si chiede di pagare i massimi costi dell'operazione: e tuttavia, con i suoi limiti, una scelta giusta, non solo per i passi decisivi che sono stati compiuti verso l'integrazione economica e monetaria, ma anche per l'allargamento che si prospetta dell'Unione europea ai paesi dell'Europa centrale ed orientale. Nella sostanza, alle soglie del terzo millennio si sta ridisegnando tutta l'identità del continente europeo, con due elementi portanti: l'integrazione economica e la sicurezza militare. Altre considerazioni, relative ad interessi specifici, come ad esempio gli interessi degli scambi economici, ci possono indurre ad affermare come queste scelte di allargamento siano di importanza strategica per il nostro sviluppo; ma il vero interesse italiano, il vero contributo del nostro paese alla pace mondiale sta nella percezione del salto epocale che viene compiuto con queste misure di allargamento delle istituzioni euroatlantiche. Certo, si tratta di un processo complesso, nel quale i momenti diversi di integrazione dovranno essere perseguiti con intelligenza e realismo, ma questa è la strada obbligata da percorrere.

Ora, di aver saputo condurre a buon fine una operazione — quella concernente

la NATO — e di accompagnare nel suo corso con saggezza la seconda — la costruzione dell'Europa — va riconosciuto il merito al ministro degli affari esteri Lamberto Dini, uomo di non comune equilibrio ed intelligenza, la cui statura personale e politica raccoglie il plauso e la stima degli interlocutori, contribuendo così a mantenere alta la considerazione e la credibilità del nostro paese nel consesso internazionale: a lui, in questo momento, il nostro personale ringraziamento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fontanini. Ne ha facoltà.

Le ricordo, onorevole Fontanini, che ha a sua disposizione 18 minuti.

PIETRO FONTANINI. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, le finalità principali della NATO sono quelle di garantire la sicurezza degli Stati firmatari del Trattato e di promuovere la stabilità mondiale. L'alleanza, quindi, mira a prevenire un'aggressione contro i paesi che ne fanno parte o a respingerla nel caso in cui avesse luogo. La Russia sta mostrando grande sensibilità ed attenzione per due aree del suo ex impero, quella dell'Ucraina e quella dei paesi baltici, le quali in un certo senso potrebbero rappresentare motivo di irritazione e contrapposizione da parte della stessa Russia in tema di allargamento della NATO. Vale la pena di ricordare che questa alleanza è solamente uno dei tavoli di lavoro-incontro in cui si discute di allargamento ad est. Vi sono numerosi tavoli di dialogo politici costituiti dagli stessi paesi che fanno parte dell'Alleanza atlantica, con in più la Russia ed altri paesi dell'est; tavoli di lavoro che rappresentano, come nel caso dell'OSCE, con la presenza di moltissimi partner, la possibilità di una cooperazione europea su una proposta che non sia quella militare.

L'OSCE raggruppa 54 paesi — quelli dell'Alleanza più i paesi dell'est, le repubbliche dell'ex Unione Sovietica — un luogo istituzionale atto ad aumentare e migliorare le relazioni est-ovest senza che si inneschino attriti o preoccupazioni che

inevitabilmente possono instaurarsi quando si argomenta di eserciti. La Polonia, la Repubblica ceca e l'Ungheria potrebbero invece rappresentare la ricostituzione di quella esperienza storica che passa sotto il nome di Mitteleuropa.

L'organizzazione politico-militare basata sulla *partnership* USA-Europa ebbe sì una funzione di coesione e di difesa, ma anche di sfida e di provocazione. La NATO tra il 1947 ed il 1949 rappresentò l'argine all'espansione dell'Unione Sovietica. Oggi questi problemi per fortuna non esistono più, in quanto l'impero sovietico al momento si è disgregato. Lo scopo attuale dell'allargamento, quindi, è inglobare nell'Alleanza NATO quei paesi di recente democrazia dell'est, che hanno dimostrato di ristrutturare le proprie istituzioni politiche ed economiche in senso liberale, farle in pratica procedere in sintonia con le democrazie occidentali, creando un effetto imitativo negli altri paesi europei, ma è anche un'influenza politica ed economica degli Stati Uniti in questi paesi.

È indiscutibile che la divisione est-ovest prodotta dalla guerra fredda causò una divisione artificiale che ha segnato molti popoli per diverse generazioni. Il superamento di questa barriera politica ed il raggiungimento di un sistema di governo democratico ha dato a molti popoli centro-europei la speranza di ritornare ad essere soggetti attivi, propositivi ed autonomi a livello internazionale, pur con i problemi economici e sociali che i loro Stati devono ancora purtroppo risolvere. Conseguentemente, il protagonismo della Polonia, della Repubblica ceca e dell'Ungheria è visto da molti osservatori come atto di ricostruzione della Mitteleuropa, di un'area socio-culturale e geopolitica molto importante che per vocazione e per le sue caratteristiche appartiene alla storia dell'occidente europeo e che fu fatta staccare a forza da questa realtà per inserirla nell'area di influenza sovietica. Una Mitteleuropa nuova, che all'interno di un mondo che sotto l'aspetto economico è ormai globalizzato possa recuperare quella cultura politica che faceva perno

sulle identità nazionali. Anche noi, testimoni delle nazionalità del nord che si riconoscono nella Padania, rivolgiamo un appello a questi popoli dell'Europa dell'est affinché riflettano sul loro passato ed esaminino con grande lucidità i rischi che corrono nell'entrare in una organizzazione militare in cui dovranno recitare un ruolo subalterno rispetto alla *leadership* americana o tedesca. Va infatti ricordato che, con la fine della guerra fredda, la trasformazione dell'Unione Sovietica e del suo sistema satellitare, la NATO si è trovata in un certo senso priva della sua funzione storica, come si andò definendo dal 1949. Era il contrappeso alla coalizione dell'est comunista, del Cominform e del Patto di Varsavia.

L'amministrazione Clinton ha delegato alla NATO l'opera di sfondamento ad est. Quest'azione, se riuscirà, porterà alla riduzione della sfera di influenza della Russia nell'Europa orientale. Le incertezze sul futuro politico di questo grande Stato, la sua democrazia, il rischio di un governo illiberale hanno consigliato la NATO ad aprire le porte a paesi che potrebbero essere reinglobati dalla Russia.

Non si deve comunque dimenticare l'atteggiamento, tra il preoccupato e l'infastidito, della Russia in tema di allargamento della NATO. La Russia, dal periodo di Gorbaciov alla caduta del muro di Berlino, ha voluto iniziare una trasformazione radicale del suo sistema-paese. I problemi che si sono susseguiti — situazioni che qualsiasi Stato avrebbe dovuto affrontare per realizzare una veloce trasformazione economica ed inserirsi tra i paesi più industrializzati del mondo in un mercato di libero scambio — hanno creato inevitabilmente, come fase iniziale, squilibri socio-economici molto marcati. Infatti, vi è stato un aumento della disoccupazione, una crescita della criminalità organizzata, una crisi di valori dovuta al dover prendere atto che il sistema economico-sociale comunista non ha tenuto, una classe militare e politica ancorata in parte al passato e all'idea di una grande potenza il cui nemico è ancora l'occidente ed il capitalismo. Tanto è vero che la

Russia è fortemente tentata dal ricreare un'alleanza militare in chiave anti-NATO con alcune delle sue ex Repubbliche, a partire dalla Bielorussia, con cui ha già reintegrato il sistema di difesa aerea. È bene infatti tenere a mente che la Russia, pur in una situazione di momentanea debolezza economica, condivide con gli Stati Uniti la titolarità della potenza nucleare mondiale.

Per l'allargamento della NATO sarebbe necessario calcolare anche i costi militari diretti derivanti per gli attuali partner. Questo tema è particolarmente delicato a livello politico. Infatti, l'alleanza si è ben guardata dal fornire proprie stime, anche su specifica richiesta degli Stati Uniti. All'ultimo vertice dei ministri della difesa della NATO sono state presentate con poca pubblicità cifre così basse da risultare imbarazzanti anche per chi difende a spada tratta questo allargamento. È ovvio che la partita delle ratifiche parlamentari si baserà innanzitutto sull'aspetto economico. I parlamentari sovente si lasciano prendere da facili entusiasmi nell'accogliere nuovi membri nell'alleanza, entusiasmi che poi si dissolvono quando si comincia a parlare di aprire i cordoni della borsa. Sarebbe stato opportuno che il Parlamento italiano avesse sviluppato da tempo un dibattito su questo argomento di non secondaria importanza, al fine di addivenire ad una linea di politica estera seria, decisa e soprattutto critica, anziché ad un completo disinteresse in materia, con paurose oscillazioni da parte della maggioranza che sostiene questo esecutivo. Certo è che il suddetto allargamento creerà non pochi problemi economici ai bilanci dei paesi partner e quindi anche all'Italia. Infatti, già si sta discutendo sulla ripartizione dei costi tra nuovi e vecchi membri, tra Stati Uniti ed europei. Da Washington c'è già chi strepita, sostenendo che gli Stati Uniti non devono pagare i costi della difesa europea, ma costoro dimenticano che sono propri gli Stati Uniti e pochi paesi europei a volere questo allargamento. Al momento, sappiamo che sette su diciassette Stati hanno detto « sì » a questo allargamento.

Signor Presidente, la nostra contrarietà ad un allargamento dell'Alleanza NATO non si riferisce alle legittime aspirazioni dei popoli che hanno ritrovato la loro indipendenza dopo la caduta del muro di Berlino e che credono che l'Alleanza atlantica possa essere una garanzia per la propria sicurezza e libertà e solido ancoraggio ai valori occidentali della democrazia e del libero mercato, ma agli effetti politici che l'allargamento della NATO provocherà sugli attuali equilibri europei ed in particolare alle ripercussioni che esso avrà per quanto riguarda la Russia. Come precedentemente accennato, il fattore di rischio principale dal quale gli aspiranti membri della NATO intendono potersi tutelare è un possibile rilancio della politica di espansione russa. Se l'allargamento assumerà una connotazione antirussa, questo avverrà a dispetto dello spirito dell'accordo sulle reciproche relazioni, cooperazione e sicurezza tra NATO e Federazione russa, firmato il 27 maggio a Parigi.

Nel 1991 la politica di difesa ed offesa della NATO è cambiata: l'Alleanza considera che l'Occidente non ha più un nemico da combattere ad oriente, bensì un possibile partner. In questi termini l'allargamento di oggi rischia di proporre l'Alleanza atlantica in chiave di organo militare, principalmente destinato ad estendere verso est la propria sfera di influenza. Noi della lega nord per l'indipendenza della Padania riteniamo che la funzione storica della NATO debba essere ridiscussa prima di procedere ad ulteriori ampliamenti territoriali, che potrebbero dare garanzie di stabilità solo apparentemente e costituire in qualche caso forme di penetrazione o di coinvolgimento tali da contenere in sé pericoli di tensioni future.

L'interesse della Padania e dei popoli di tutta Europa non può essere pregiudicato ed imbrigliato da istituzioni pericolose nella loro essenza quanto l'Europa dei governi nazionali. Per questo la lega nord e la Padania dicono di no all'allargamento della NATO. Il nostro obiettivo è quello di lanciare un ponte verso gli Stati

ed i popoli che ritengono che altre forme di aggregazione potrebbero meglio garantire equilibrio e pacifiche relazioni sullo scenario europeo (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spini. Ne ha facoltà. Ha a disposizione 15 minuti, collega Spini.

VALDO SPINI. Signor Presidente, signor ministro degli esteri, onorevoli colleghi, i temi della pace, della guerra, della sicurezza, degli armamenti più terribili, come il nucleare, hanno sempre appassionato l'opinione pubblica ed il Parlamento. C'è quindi da chiedersi, innanzitutto, perché il dibattito odierno non sia appassionante per l'opinione pubblica e per il Parlamento. Credo che non lo sia a giusta ragione: il terreno scelto dal gruppo politico di rifondazione ed anche dalla lega nord, che analogamente ha preannunciato un voto contrario, per una sorta di drammatizzazione di questo tema è un terreno sbagliato. Oggi se vogliamo preoccuparci (e dobbiamo farlo) di temi come la sicurezza, la pace, la guerra, le armi nucleari — temi che hanno appassionato le coscienze di credenti e non credenti — dobbiamo spingere lo sguardo altrove (ed è un'indicazione che vorrei rivolgere anche al nostro Governo). Potremmo, per esempio, preoccuparci della ripresa della proliferazione nucleare nei paesi dell'Oriente, cioè della sequenza di esperimenti nucleari avvenuti prima in India e poi in Pakistan. Potremmo preoccuparci della proliferazione di armi batteriologiche e chimiche o della possibilità che taluni Stati siano presi in mano — in tutto o in parte — dalla criminalità organizzata. Ma tentare oggi di ripristinare su questo tema una tensione da anni cinquanta, tra destra e sinistra, tra sinistre o tra un partito di sinistra ed i partiti del centro-sinistra, credo sia effettivamente fuori luogo. Ecco perché questa tensione non c'è stata.

Credo che invece potrebbe essere importante, utile e positivo rilanciare il tema

della pace in un'altra direzione: l'Italia insieme con altri paesi approssimativamente della stessa dimensione e non nucleari potrebbe, per esempio, formare un gruppo di pressione, un gruppo politico di mediazione per svolgere un'attività in positivo sul tema della non proliferazione nucleare. Infatti le prediche dei paesi nucleari nei confronti dei paesi che vogliono diventare nucleari evidentemente hanno un limite intrinseco, mentre un gruppo di paesi non nucleari (come il Canada e l'Italia, per esempio) potrebbero portare avanti un discorso importante in questo senso, così come in altre direzioni.

Giustamente l'opinione pubblica italiana non avverte il pericolo che oggi in Europa l'allargamento della NATO possa provocare addirittura una dislocazione diversa dei gruppi di maggioranza, a causa di una situazione di tensione.

Vi è poi un secondo elemento: ponendo così il dibattito, non viene in luce la novità dell'azione italiana di questi anni. Non voglio, certo, fare un quadro molto dettagliato, perché mi manca il tempo, nonostante la tolleranza di un Presidente garantista — glielo riconosco — per lo meno nei tempi. Credo tuttavia che l'Italia abbia in questi anni segnato dei passi importanti.

Giustamente si parla della necessità di sviluppare una difesa europea. Mi domando quale sia l'unico esempio per ora esistente nel dopoguerra di una tensione in Europa che sia stata affrontata senza dover chiedere l'intervento diretto di truppe americane. È per l'appunto, l'Albania: la forza multinazionale di pace in quel paese è stata guidata dall'Italia e, peraltro, mi risulta che essa non abbia avuto, almeno nella prima fase, il voto favorevole di rifondazione comunista.

In Bosnia siamo di fronte alla seconda fase dello Sfor, che a sua volta ha preso il posto dell'Ifor: una fase in cui si segnala un minore utilizzo delle forze armate ed un maggiore contributo a quel paese nel riorganizzare l'ordine pubblico, gestendolo internamente. Si sta andando verso la

costituzione di un'unità militare specializzata che, siccome tutte le sigle sono in inglese, si chiama MSU.

Anche qui c'è un motivo di soddisfazione: la guiderà un colonnello dei carabinieri italiano e metà del contingente sarà costituito da carabinieri italiani. Tutte le altre forze presenti hanno cioè inteso dare all'Italia questo riconoscimento di autorevolezza, di prestigio e di imparzialità.

Se continueremo a porre i problemi così come sono stati posti in quest'aula, ci sfuggirà un secondo momento, che è anche abbastanza felice ed interessante, della politica estera e della difesa italiana, con una conseguente ripresa del prestigio delle nostre Forze armate. Infatti non era mai avvenuto che un italiano fosse designato, così come è avvenuto per l'ammiraglio Venturoni, presidente del Comitato militare della NATO. Si tratta di segnali che ci chiariscono che, se vogliamo esercitare un ruolo, possiamo esercitarlo.

Certo, sarebbe sbagliato affrontare questo dibattito nei termini del «no» e del «sì», come avveniva in precedenza. Credo che non si possa risuscitare un dibattito anni cinquanta, anche se dobbiamo parlare di quella fase. L'onorevole Martino ha riportato la posizione favorevole alla NATO che fu di Ferruccio Parri, una grande coscienza, un grande uomo di sinistra. Però all'inizio le sinistre, socialisti e comunisti, votarono contro la NATO. Vorrei tuttavia ricordare come, all'indomani di Budapest, Pietro Nenni cambiò atteggiamento e fu, sia pur brevemente, un ministro degli esteri che portò un contributo importante ad un consiglio ministeriale della NATO nel senso della distensione e dell'iniziativa di pace.

Vorrei inoltre ricordare cosa disse Berlinguer sul *Corriere della Sera*. L'intervistatore Giampaolo Pansa gli formulava questa domanda: «Insomma, il Patto atlantico può essere anche uno scudo utile per costruire il socialismo nella libertà?». Enrico Berlinguer rispondeva: «Io voglio che l'Italia non esca dal Patto atlantico

anche per questo e non solo perché la nostra uscita sconvolgerebbe l'equilibrio internazionale ».

Sembra francamente impensabile che si torni indietro su queste cose, però oggi si potrebbe dire che, in realtà, siccome è caduta la contrapposizione est-ovest, queste affermazioni sono in qualche modo obsolete. Parliamo della situazione attuale.

Oggi c'è un'evoluzione del ruolo della NATO da ruolo di difesa collettiva a ruolo di sicurezza collettiva. Non è un'evoluzione portata a termine, ma certamente si intravede una trasformazione verso un nuovo ruolo di organizzazione regionale al servizio delle Nazioni Unite e dell'OSCE. Purtroppo, come è noto, nel mondo non ci sono altri esempi così efficienti ed importanti, altrimenti potremmo avere un assetto nel mondo, in cui alle Nazioni Unite fanno capo una serie di organizzazioni regionali — leggi: continentali — in grado di poter rappresentare un ruolo di risoluzione dei conflitti e di pace.

A questo punto vorrei leggere alcune frasi del discorso pronunciato da Kofi Annan a palazzo Giustiniani, al Senato della Repubblica non più tardi di lunedì scorso 15 giugno. Verteva sull'applicazione degli accordi di Dayton ed è stato pronunciato alla presenza del segretario della NATO Solana. Tra le altre cose, Kofi Annan ha dichiarato: « Ho sempre apprezzato immensamente i legami tra le nostre due organizzazioni. Sono determinato a veder crescere questi legami in modo ancora più forte. La missione comune NATO-Nazioni Unite di *peace keeping* e *peace building* in Bosnia rappresenta un modello di credibilità e di legittimazione in operazioni di *peace keeping* su larga scala ».

Venendo poi a parlare del Kosovo, Kofi Annan ha soggiunto: « Sono stato lieto di apprendere le determinazioni dei Governi della NATO di prevenire un'ulteriore *escalation* della lotta ed incoraggiare tutti i passi che possono disincentivare l'ulteriore uso di violenza di carattere etnico nel Kosovo ». Naturalmente, questo dovrebbe far riflettere, trattandosi di frasi

del Segretario della Nazioni Unite, un segretario largamente apprezzato, che certamente nella vicenda irachena ha scritto una pagina di trattative e di pace molto importante, contribuendo ad evitare — si è trattato di un contributo molto autorevole — una nuova guerra del Golfo. Come si può allora pensare di non puntare su un'evoluzione della NATO come organizzazione regionale al servizio delle Nazioni Unite, sull'OSCE, e addirittura pensare che si debba ripartire da zero — ho ascoltato con l'attenzione che meritava l'intervento dell'onorevole Nardini — con una nuova organizzazione, quando mi sembra che la linea politica, per chi ama la pace, debba essere quella di puntare sull'evoluzione della NATO in questo ambito ?

Non si possono chiudere gli occhi di fronte a quanto è avvenuto. Oggi la pace — e speriamo anche domani; manca il tempo per farlo, ma sarebbe interessante parlare del ritorno dei rifugiati in Bosnia — è assicurata da 30 mila soldati di circa 30 paesi, ben 12 dei quali sono non NATO, fra cui la Russia. Come si può pensare, anche qui, che siamo di fronte ad un dibattito nei vecchi termini « NATO sì-NATO no »? Già altri hanno parlato della missione militare russa a Bruxelles e così via. Ma diciamo anche un'altra cosa: i requisiti per l'ammissione alla NATO sono tali — non avere controversie territoriali con i vicini — che di fatto hanno agevolato e stimolato alcuni di questi paesi a stipulare accordi con i vicini per risolvere vecchie pendenze. Un paese che aspira ad entrare nella NATO, la Romania, ha realizzato un accordo con l'Ungheria sulla tutela della minoranza ungherese che svela un conflitto latente, un elemento di tensione di cui chi si occupa di questi dati conosce evidentemente molto bene.

Su ogni cosa si può parlare pro e contro, su ogni vicenda certamente è possibile prendere una posizione o un'altra, purché però la si prenda partendo dai dati di fatto, e i dati di fatto sono questi. Certo, vi sarebbe un motivo per essere critici verso l'allargamento, e non a caso

è il motivo che ha portato il Governo italiano a svolgere una particolare azione diplomatica. Si potrebbe dire che nutriamo molta simpatia per la Repubblica ceca, per la Polonia e per l'Ungheria, ma che se l'allargamento provoca una nuova tensione con la Russia potrebbe essere un elemento di incertezza e comunque di dubbio da affrontare.

Non è un caso che, insieme agli altri, il Governo italiano abbia dato un particolare contributo; ricordo il viaggio a Mosca del ministro degli affari esteri, onorevole Lamberto Dini. Paradossalmente, se non ci fosse stato l'allargamento, il tema della collaborazione NATO-Russia nei termini attuali non si sarebbe posto. Se non ci fosse stata la tematica dell'allargamento, pensate veramente che si sarebbe fatto un Consiglio comune fra NATO e Russia, che si è già riunito tre volte? Pensate che si starebbero progettando manovre militari comuni? Probabilmente no. Ecco allora che si tratta non di prendere una posizione acritica pro o contro, ma di vedere come si gestisce, verso quali fini, verso quali evoluzioni. In tal senso — lo dico da questa tribuna — credo non si debba porre un diniego di prospettiva anche all'eventualità che un giorno la stessa Russia possa partecipare a questa organizzazione; non è certamente cosa da valutare oggi o a tempi brevi, ma sarebbe sbagliato porre una specie di sbarramento in senso oggettivo.

Noi sappiamo che nel Senato americano vi sono stati dei dubbi: intanto, è un po' paradossale vedere saldare una contrarietà di rifondazione ad una contrarietà di taluni — peraltro rispettabilissimi — esponenti conservatori americani, i quali pensano che non sia più necessario che gli Stati Uniti portino un contributo alla stabilizzazione in Europa. Anche qui, non è che io non veda la prospettiva — e ne parlerò — della difesa europea, ma non v'è chi non veda che oggi la Russia non sarebbe contenta di un disimpegno americano, perché la presenza statunitense è un elemento di stabilizzazione oggettiva in Europa. Dobbiamo naturalmente lavorare

in prospettiva perché invece la difesa europea possa prendere via via il suo posto, ma occorre essere oggettivi: oggi la presenza americana non è sgradita alla Russia; al contrario, credo che sarebbe assai più foriero di tensioni e di difficoltà un fronteggiamento diretto tra Russia e forze armate europee. Questo per motivi, che non devo qui dimostrare, di collaborazione internazionale e di visione generale, che sono di fronte a noi. Semmai, si tratta di poter ulteriormente stimolare questo dato e di muoversi in tale direzione, tenendo naturalmente conto del panorama dell'Europa centrale e meridionale. Se io — ma come è noto la storia non si fa con i se — dovessi muovere un rilievo al Governo, chiederei se si sia davvero premuto fino in fondo sul tema della Slovenia, perché in tal modo si sarebbe completata una frontiera. Lo dico francamente: temo che l'anno prossimo l'allargamento alla Slovenia e alla Romania non avrà luogo. Bisognerà operare con forza perché avvenga, ma mentirei a me stesso se dicessi di ritenerlo possibile, perché nel frattempo il quadro si è complicato; infatti, vi è la questione della Bulgaria che ha raggiunto certe caratteristiche che prima non aveva. Soprattutto, mi è sembrato di capire che presso il Senato americano il Presidente ha ottenuto l'autorizzazione alla ratifica facendo capire che per un po' di tempo si sarebbe digerito questo allargamento. Invece, per quanto riguarda la Slovenia sarebbe estremamente importante dare un esempio di stabilità all'ex Jugoslavia e completare la frontiera, dopo l'ingresso dell'Ungheria. Tra l'altro, in questo modo, l'Italia avrebbe frontiere solo con paesi appartenenti all'Unione europea ed alla NATO, fatta eccezione per la Svizzera, che può essere minacciosa da un punto di vista economico, ma da quello militare non lo è affatto. Quindi, anche per le nostre frontiere terrestri sarebbe stato di grandissimo rilievo.

Vorrei spendere anch'io, come hanno fatto altri colleghi, qualche parola di benvenuto per la Repubblica ceca, per la Polonia e per l'Ungheria. Si tratta di

nazioni che sono state le vittime principali della guerra fredda. Il loro ingresso nella NATO rappresenta, quindi, in qualche modo anche un elemento di riabilitazione rispetto ad un certo passato. Se volessimo divertirci parlando dei rapporti tra il nostro paese e queste nazioni, potremmo andare in là nel tempo e riportare alla memoria ricordi piacevoli. Per la libertà della Polonia è morto Francesco Nullo, il garibaldino, per la libertà dell'Ungheria Alessandro Monti, che non a caso è stato poi seppellito davanti al museo nazionale. Quanto a Praga, che all'epoca apparteneva alla Cecoslovacchia, mentre oggi fa parte soltanto della Repubblica ceca, viene da commentare se sia proprio convenuta agli slovacchi questa separazione e se non sarebbe stato meglio anche per loro — lo dico anche a qualche fine interno, italiano — presentarsi insieme a questo appuntamento. Ad ogni modo, rammentiamoci che Praga — è bene ricordarlo — è addirittura più centrale della stessa Austria. Quindi, il fatto di racchiudere la Repubblica ceca è estremamente importante.

È certamente importante che cresca la sensibilità nei confronti di una difesa europea. Bisogna un po' agire sulle soluzioni che sono state adottate. L'Italia fa parte dell'Eurofor, dell'Euromarfor, che sono i primi incunaboli di difesa europea; ma l'Italia in questo periodo ha anche realizzato una brigata mista italo-ungherese-slovena, che è di particolare interesse perché ha visto insieme un paese NATO, un paese che prossimamente entrerà nella NATO ed un paese che non fa parte della NATO...

PRESIDENTE. La prego di concludere.

VALDO SPINI. Anch'io ho bisogno di un po' di tolleranza, perché, Presidente, se lei fosse stato meno garantista...

PRESIDENTE. È un termine ambiguo.

VALDO SPINI. ...io avrei parlato venti minuti buoni prima. Ce lo possiamo dire fra toscani!

PRESIDENTE. Credo bisogna tener conto della reciprocità. È un problema di reciprocità.

VALDO SPINI. Sto arrivando al termine del mio intervento.

In conclusione, non posso non spendere due parole sulla politica rispetto al voto che si sta delineando. Alle forze politiche del Polo si deve dire che a votare quello che si ritiene giusto senza contorsioni tattiche o richieste di particolari riverenze ci si guadagna sempre. Certo, ci guadagna l'Italia, ci guadagna il nostro paese, ma è anche nel loro interesse. Quindi, penso che faranno questo.

Quanto a rifondazione comunista, sarebbe fare torto alla indubbia intelligenza dei suoi dirigenti pensare che questo voto contrario sia un voto contrario ai cechi, ai polacchi o agli ungheresi. Questo voto contrario è legato ad una concezione dell'Italia nella NATO alla quale quel partito è contrario. Quindi, il dissenso di rifondazione è di ampia portata, riguarda la collocazione dell'Italia nella NATO. D'altro canto rifondazione non pone un problema di Governo, ma rivendica di contrapporre il proprio voto a quello della maggioranza, chiedendo però al Governo da questa espresso di andare comunque avanti. Se ciò è legittimo — e qui sta il punto politico —, sarà anche legittimo che il Governo e il Presidente del Consiglio cui spetta tale compito chiedano, nelle forme che si riterranno opportune, successivamente la riaffermazione della fiducia nel Governo, di una formale espressione della fiducia.

Ritengo altresì legittimo che le forze politiche di maggioranza, e quella che rappresento in particolare, chiedano un chiarimento politico e programmatico a tutto tondo, che valga a rafforzare sostanzialmente il Governo dopo l'oggettivo indebolimento che dovrà subire.

Per essere breve uso un motto latino: *ex malo bonum*. Affrontiamo i temi aperti e cerchiamo di non ripiegare indietro ed invece di rilanciare l'azione del Governo e quella della maggioranza. Sarà, credo, il miglior modo di reagire a questa divisione

che non avremmo desiderato e sulla quale ritengo invece che una controffensiva politica in positivo possa essere compiuta sulle aree ancora in definizione della politica della maggioranza come quella economica, sociale, territoriale e così via. Penso che in questa sede, e non rinviando ad un altro momento, il chiarimento politico e programmatico dovrà avvenire (*Applausi dei deputati del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare, a titolo personale, l'onorevole Giovine. Ne ha facoltà.

UMBERTO GIOVINE. Presidente, alla franchezza toscana del collega Spini si deve di aver detto questa sera qui per primo e unico quale è stato il reale fallimento del Governo che la sua parte politica appoggia nella questione dell'allargamento dell'Alleanza atlantica, e cioè il fallimento, probabilmente inesorabile, del passaggio in questa fase dell'allargamento anche alla Repubblica di Slovenia ed alla Repubblica di Romania.

Collego infatti l'affermazione dell'onorevole Spini, il quale si chiede — in una forma moderata — se proprio si sia premuto fino in fondo per l'allargamento a quelle nazioni e conclude che questo allargamento — non illudiamoci — non ci sarà, a quanto invece affermato dal sottosegretario Fassino al Senato non molto tempo fa, in toni che invece fanno prevedere che quell'allargamento ci sarà, che la dichiarazione circa la Slovenia e la Romania non resterà un fatto formale, ma che vi sarà un seguito.

Certo, l'intervento di Fassino era precedente al voto degli Stati Uniti; un voto che è stato contrattato perché per un bel po' di tempo non si parli più di Slovenia e di Romania. Ma questo non giustifica un Governo che si era impegnato e che avrebbe dovuto portare ad un allargamento non limitato alle importati Repubbliche di Polonia, ceca e dell'Ungheria, ma esteso anche alla Slovenia e alla Romania per impedire che in Italia vi sia una città — Gorizia — il cui centro si

trova nella NATO e la periferia fuori, per non parlare degli interessi storici, culturali, affettivi direi, che ci legano da sempre alla Repubblica di Romania.

Questa è un'affermazione importante, secondo me; in effetti questo allargamento (condivido quanto detto da Spini) non ci sarà...

PIERO FASSINO, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Chi lo dice? Lo dice Spini!

UMBERTO GIOVINE. ...o peggio verrà collegato surrettiziamente ad un allargamento (di qui il titolo personale per cui parlo: non volevo coinvolgere in ciò la mia parte politica) al quale sono contrario, che è quello relativo alle Repubbliche baltiche; una contrarietà del resto già sottolineata dal collega Martino, con altra autorevolezza, in quanto rappresentante di forza Italia.

Il collegamento dell'allargamento a Slovenia e Romania con quello alle Repubbliche baltiche è di fatto l'affossamento di questo allargamento: Slovenia e Romania collegate ad Estonia, Lettonia e Lituania non entreranno nella NATO. Questa è la verità; questo è il fallimento del Governo.

Quando andiamo a vedere le diverse posizioni, la situazione non è poi così tranquilla. Qui si parla di Russia e di NATO; si dimentica, per esempio, che l'aspetto forse più importante dell'adesione della Polonia all'Alleanza atlantica consiste nel fatto che essa confina con un paese denominato la Corea del nord dell'Europa, cioè la Bielorussia, che ha appena cacciato i diplomatici. Una provocazione sulla linea storica, dove fu firmata la pace di Brest-Litovsk, da parte dei bielorussi è del tutto possibile.

Pochi hanno ricordato che non esiste automatismo nell'Alleanza atlantica: non è vero che se viene attaccato un paese gli altri automaticamente intervengono; non è affatto così. Quindi l'Europa dell'Alleanza atlantica può benissimo trovarsi, anche in tempi brevi, di fronte ad una crisi di tipo militare, con un paese ad alta pericolosità

come è la Bielorussia, per difendere — si capisce — un importante membro europeo appena entrato, cioè la Polonia, che noi salutiamo. Certo: «*Sto lat! Niech zye Polska*»; dobbiamo però essere ben coscienti della solidarietà europea nella quale era necessario che vi fossero altri paesi: la Slovenia, la Romania e — perché no? — la Bulgaria. Il ministro degli esteri Nadezhda Mihailova ha dichiarato solennemente che il suo paese non ha controversie territoriali, etiche o religiose, cioè rispetta tutti i criteri. E allora perché non anche la Bulgaria? Ecco il fallimento europeo: è stato fatto un allargamento solamente in base a criteri geopolitici ai quali l'Italia è fundamentalmente estranea, in base a criteri difesi da altri paesi, compresi alcuni europei.

Non si tratta di una questione fra America ed Europa, ma di questione all'interno dell'Europa. Il peso dell'Italia nelle questioni atlantiche, nonostante i successi ottenuti grazie al voto di questa Camera sulla missione in Albania (guidata per la prima volta dal nostro paese), si è ridotto. La mancata adesione di Slovenia e Romania in questa fase di allargamento dell'alleanza ne è la dimostrazione. A tutti coloro che, parlando di rifondazione comunista e di questa incredibile controversia tra un partito che sostiene il Governo a corrente alternata, ne hanno riconosciuto la coerenza voglio dire che io non riconosco alcuna coerenza. Con questo non è mia intenzione favorire il Governo, dal quale tutto mi divide, ma se rifondazione comunista fosse coerente con la posizione di ostilità alla NATO avrebbe dovuto esigere dal Governo, che sostiene ogni giorno, la revisione degli statuti delle basi americane NATO in Italia. Non basta infatti sfilare ad Aviano con le bandiere rosse, bisogna fare sul serio!

Se rifondazione comunista vuole saperne di più sulla situazione di queste basi, può chiederlo ad un ex Presidente del Consiglio, ora senatore a vita, il quale ebbe a dichiarare in Russia — allora Unione Sovietica — che gli americani avevano installato materiale nucleare in una certa base senza che lui lo sapesse,

mentre era appunto Presidente del Consiglio. Lo vadano a chiedere a loro, sia ai membri del Governo sia al partito di rifondazione comunista, che questo Governo non appoggia. È una furbizia che mi ricorda una vicenda di fiducia prima negata e poi data al Governo presieduto dall'attuale ministro degli esteri. Anche quello fu un balletto inverosimile che ci fa affermare, con tutta la simpatia umana che possiamo sentire per i singoli rappresentanti del partito di rifondazione comunista, che esso è politicamente un cane da pagliaio o, se si vuole una citazione maoista, una tigre di carta, anzi un gatto di carta, perché le tigri si cavalcano, al contrario dei gatti. Questo è il partito di rifondazione comunista di fronte alla cui furbizia abbiamo un'altra carovana di furbizia, quella del Governo e del suo capo Prodi. Se rifondazione comunista fosse un partito serio, dovrebbe dichiarare se davvero sostiene queste tesi sulla NATO, alle quali però sul piano pratico non dà alcun seguito. Se non lo sostiene, dovrebbe dire «via il Governo Prodi»; se quest'ultimo fosse un Governo serio, dovrebbe dire «via rifondazione comunista». Nessuno dei due, però, dirà questo perché è una lotta tra furbi, una lotta di quelle a cui in Italia purtroppo nei momenti di maggiore crisi siamo abituati e noi non possiamo farci coinvolgere in questo miserabile gioco di furbizie vere o presunte.

Non è nel nostro stile chiedere che i nostri voti ci vengano domandati, ministro Dini, in ginocchio, ma che ci vengano domandati, sì. Niente si fa in ginocchio né si chiede agli altri di mettersi in ginocchio per concedere qualcosa; ridurre però il dibattito sulla NATO a questo miserabile gioco dei bussolotti è un delitto che di per sé fa calare in modo decisivo la credibilità dell'Italia in quell'ambito internazionale che si vorrebbe con l'allargamento della NATO sostenere.

Si potrebbe parlare ancora a lungo, ma chiuderò prima il mio intervento. Poiché questa sera ho apprezzato la franchezza toscana del collega Spini, annuncio agli altri toscani che per la prima volta siamo

in maggioranza relativa in questa sede. È la prima volta, Presidente, e forse non capiterà mai più.

Concluderò quindi dicendo che sul Governo — come dicono in Toscana — una parola è poca e due son troppe!

Nell'annunciare naturalmente la nostra fedeltà, non alla NATO come concetto generale, ma alla coerenza delle scelte politiche dell'Italia, manifestiamo la nostra esecrazione per il modo in cui domani dovremo dare questo voto (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rebuffa, al quale ricordo che dispone di 6 minuti di tempo. Ne ha facoltà.

GIORGIO REBUFFA. Presidente, ho ascoltato con estrema attenzione e con qualche volontà e — spero — capacità di apprendimento l'intervento dell'onorevole Dini e quello del collega Ranieri. Dal loro ascolto ho tratto la convinzione che fossero degli interventi pensati, pacati e con molte parti che potevano essere condivise; solo che nessuno di questi due colleghi intervenuti mi ha detto nulla sul problema che abbiamo di fronte questa sera, che non è quello dell'allargamento della NATO (che pure merita certamente tutta l'attenzione necessaria), ma quello di un Governo che su una questione di politica estera non ha alcuna maggioranza!

Si è detto per molti mesi — lo abbiamo detto anche noi — che questo Governo aveva la maggioranza in Parlamento, ma che non l'aveva nel paese. Io non condividevo questo ragionamento per motivi di tecnica elettorale; devo tuttavia constatare che il Governo Prodi questa sera e domani non ha nemmeno la maggioranza in Parlamento!

Si sono dette molte cose (alcune le ha dette lei, onorevole Fassino; altre, le hanno dette i suoi colleghi) sulla logica di una politica *bipartisan*. La logica di una politica *bipartisan* è una cosa molto seria, che riguarda quei Governi democratici dell'occidente — come per esempio quello degli Stati Uniti d'America — in cui il

meccanismo di formazione della volontà parlamentare e di quella dell'esecutivo sulla politica estera non può, nemmeno lontanamente, essere paragonato a quello che abbiamo noi. Noi infatti abbiamo un meccanismo diverso; ed è da questo meccanismo che dobbiamo partire perché, altrimenti, potremmo seguire la tecnica parlamentare della « messa fra parentesi » per cui, quando si debbono affrontare questioni spinose, qualche partito si « mette fra parentesi » nel senso che, per una ragione o per l'altra, fa una sospensione della propria posizione costituzionale e parlamentare; e poi tutto si riprende! È qualcosa di simile a quello che fece, per altre ragioni, il re del Belgio quando doveva firmare un decreto che andava contro la sua coscienza. Questo era possibile in quella situazione perché si trattava di un problema di coscienza; non lo è, invece, in questa situazione perché riguarda un problema politico.

Su questo problema politico — lo ribadisco — nessuno ha detto niente. Onorevole Dini, lei lo conosce sicuramente in maniera assai superiore al sottoscritto e a tanti di noi, il problema politico è il seguente: consiste in un rapporto di credibilità nei confronti dei nostri partner! Ho sentito utilizzare molte espressioni retoriche; le ho trovate anche nel discorso, peraltro apprezzabile, del collega Ranieri: mi riferisco agli appelli e agli inviti fatti in questi giorni (mi pare che oggi o ieri lo abbia fatto anche il sottosegretario Brutti). Devo dire, però, che il problema non consiste in quegli inviti e in quegli appelli alla modernità nel riflettere, se su una questione di politica estera di oggi, e soprattutto su quelle di domani, esiste una maggioranza rispetto alla quale i nostri partner possono essere in grado di dare garanzie di affidabilità. Nelle normali democrazie, questo è il punto; altrimenti, ci trasformiamo in una piccola « Disneyland Europa ». A meno che non vogliamo, onorevole Fassino, cristallizzare una situazione costituzionalmente illecita! I colleghi francesi usano l'espressione *gouvernement de combat*; questa è esattamente la situazione: un Governo che si presenta

alla Camera e raccatta i voti! Benissimo, la situazione italiana nella politica estera è questa: vale a dire quella di cercare i voti, di implorarli e di richiederli? Credo che questo sia un atteggiamento irresponsabile; irresponsabile non soltanto da parte della maggioranza, ma anche da parte dell'opposizione, se non mettesse in chiarissima luce questa situazione. È una situazione di gravissimo malfunzionamento del sistema parlamentare nel nostro paese.

Qui vi sono responsabilità, ma siccome siamo tutti avviliti o felici dopo una lunga giornata, non occorre richiamarle. Certo è, però, che le responsabilità sono, prima di tutto, di chi ha costruito, fin dall'inizio, una maggioranza che sapeva non essere tale. Le colpe di questa situazione certamente ricadono sul Presidente del Consiglio, a proposito del quale già altri hanno chiesto dov'è. Sappiamo che è in Tunisia, mentre dovrebbe essere qui. Evidentemente il Presidente del Consiglio confida nella sua buona stella!

Le colpe ricadono anche su chi ha costruito questa maggioranza. Sarebbe irrituale chiedere le dimissioni del segretario del partito di maggioranza relativa, ma, in una situazione parlamentariamente corretta, forse non solo il Presidente del Consiglio ma anche il segretario del partito di maggioranza relativa dovrebbe avere l'accortezza di dimettersi per avere commesso uno degli errori più grandi: una finta maggioranza su questioni di politica estera.

Nei prossimi mesi avremo altre occasioni come quella di oggi. Cosa intendete fare? Chiedere altra « pietà »? Credo che la situazione migliore sia quella di lasciare il campo a chi forse ha una compattezza nella maggioranza superiore alla vostra (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare, e pertanto dichiaro chiusa la discussione congiunta sulle linee generali.

Il seguito del dibattito e le repliche dei relatori e del Governo è rinviato ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: S. 3207 — Attivazione delle risorse preordinate della legge finanziaria per l'anno 1998 al fine di realizzare interventi nelle aree depresse. Istituzione di un Fondo rotativo per il finanziamento dei programmi di promozione imprenditoriale nelle aree depresse (approvato dal Senato) (4960) (ore 20,23).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Attivazione delle risorse preordinate della legge finanziaria per l'anno 1998 al fine di realizzare interventi nelle aree depresse. Istituzione di un Fondo rotativo per il finanziamento dei programmi di promozione imprenditoriale nelle aree depresse.

(Contingentamento tempi discussione generale — A.C. 4960)

PRESIDENTE. Avverto che, a seguito della riunione del 18 giugno scorso della Conferenza dei presidenti di gruppo, si è provveduto, ai sensi dell'articolo 24, comma 3, del regolamento, all'organizzazione dei tempi per l'esame del disegno di legge.

Il tempo riservato alla discussione generale è così ripartito:

relatore: 20 minuti;

Governo: 20 minuti;

gruppo misto: 35 minuti;

richiami al regolamento: 10 minuti;

interventi a titolo personale: 1 ora e 5 minuti (con il limite massimo di 15 minuti per il complesso degli interventi di ciascun deputato);

gruppi: 4 ore e 30 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto è così ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno:

verdi: 12 minuti; socialisti democratici italiani: 7 minuti; CCD: 7 minuti; minoranze linguistiche: 4 minuti; per l'UDR-patto Segni-liberali: 3 minuti; la rete: 3 minuti.

Il tempo a disposizione dei gruppi è così ripartito:

democratici di sinistra-l'Ulivo: 31 minuti;

forza Italia: 40 minuti;

alleanza nazionale: 40 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 31 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 36 minuti;

rifondazione comunista-progressisti: 30 minuti;

UDR: 33 minuti;

rinnovamento italiano: 30 minuti.

***(Discussione sulle linee generali
— A.C. 4960)***

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che il presidente del gruppo parlamentare di alleanza nazionale ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Liotta.

SILVIO LIOTTA, *Relatore*. Onorevoli colleghi, la discussione del disegno di legge con il quale si attivano le risorse allocate nella tabella F della legge finanziaria per il 1998 avviene in un particolare momento della nostra storia politica, all'indomani di una grande manifestazione in cui le forze

sindacali hanno richiamato l'attenzione di tutto il paese su quello che oggi è il problema centrale dello sviluppo italiano: la promozione dello sviluppo stesso, la lotta alla disoccupazione.

L'esame di questo provvedimento cade quindi in un momento delicato, in cui sono altissime le tensioni per i problemi occupazionali nelle aree depresse non solo del centro-sud ma anche del centro e del centro-nord.

Il provvedimento al nostro esame certamente non può essere considerato — e sarebbe fuorviante considerarlo tale — risolutivo, dal punto di vista finanziario, delle dimensioni dell'intervento per far sì che il problema della lotta alla disoccupazione diventi il problema fondamentale della fase due, cioè la fase dello sviluppo dopo il risanamento dei conti pubblici dello Stato. Si tratta unicamente di dare possibilità all'autorizzazione di spesa rispetto ai 12.185 miliardi che erano stati allocati nella legge finanziaria sotto la voce «interventi per le aree depresse».

È una storia lunghissima, Presidente, quella di cui trattiamo. Lei, che è stato per tante legislature componente di questa Camera, sa come per un cinquantennio la questione meridionale sia stata considerata, forse talvolta più a parole che sostanzialmente, come una questione centrale dello sviluppo nazionale del paese. Lo riprova il fatto che lo è ancora oggi, nel 1998; mi auguro che fra cinquant'anni altri nostri colleghi non siano ancora qui a dover discutere del fondo per le aree depresse.

Nel 1992, nel momento in cui vi è stata una particolare attenzione verso tutto ciò che nasceva dalla pubblica amministrazione (mi riferisco anche alle vicende di Tangentopoli), si è provveduto in quella coincidenza anche ad affrontare il problema della Cassa per il Mezzogiorno. Successivamente, per problemi non solo politici nazionali, ma anche di carattere comunitario, quindi internazionali, è stato necessario, con provvedimenti successivi nel tempo, far cessare l'intervento straor-

dinario nel Mezzogiorno ed avviare invece un intervento per le aree depresse nell'intero paese, facendo riferimento ai parametri comunitari con l'individuazione degli obiettivi. Ricordo a tutti come l'obiettivo 1, che è quello fondamentale, riguardi in modo particolare le aree depresse del centro-sud, dove è prevista la maggiore percentuale di intervento.

Da un intervento dello Stato, che avveniva in modo discrezionale (e di ciò ci si lamentava) siamo passati progressivamente, con successivi adattamenti legislativi, alla possibilità di garantire oggi un intervento il cui presupposto sia l'automaticità dell'esame delle domande, l'automaticità dell'esame delle pratiche dell'istruttoria, svolta non più dagli enti dipendenti dallo Stato ma da banche convenzionate con lo Stato stesso.

Pertanto il provvedimento in esame dà contezza dello sviluppo che nel settore si è avuto in questi anni. Torno a dire che è ben poca cosa. Consideriamo che il fondo per le aree depresse prima era alimentato da mutui: sono stati autorizzate circa 7 *tranche* di mutui quindicennali per un importo complessivo di circa 50 mila miliardi; eppure ancora oggi non possiamo dire che sia stato possibile affrontare in modo risolutivo i problemi delle aree depresse.

Il provvedimento odierno, lo ripeto, dà contezza a questa linea di attuazione di sviluppo di impegno, in attesa che il risultato positivo del risanamento dei conti pubblici — la possibilità di disporre di risorse che prima erano assorbite dal pagamento degli interessi sui mutui del debito pubblico — possa consentirci nel tempo (collegati con le esigenze del mercato, non per un mercato selvaggio, liberista, che possa in un certo senso far scomparire complessivamente l'aspetto sociale della solidarietà che lo Stato ancora deve poter garantire ad alcune zone poverissime del paese) di affrontare il problema in un'ottica e in una dimensione diverse.

Tornando al provvedimento in questione, osservo che esso, seppur limitato, è importante. La Camera si è trovata di

fronte ad un dilemma, cioè se procedere ad un esame approfondito introducendo anche modifiche al testo approvato dal Senato.

Questo, però, avrebbe comportato un rallentamento nell'approvazione e per la prima volta vi sarebbe stato un ritardo, dopo due anni in cui vi era stato un perfetto rispetto dei termini garantiti dal bando, specialmente di quelli di cui alla legge n. 488 (ricordo a me stesso che la legge n. 488 si rivolge al settore manifatturiero, al settore estrattivo ed a quello dei servizi reali, mentre la cosiddetta legge Marcora si riferiva all'agricoltura ed alle infrastrutture). Ebbene, da circa due anni, con la nuova disciplina dell'automatismo degli interventi, dopo l'emanazione del bando da parte del Ministero dell'industria vi sono tre mesi di tempo per presentare le domande, poi due mesi a disposizione delle banche ed un mese per la definizione degli elenchi da parte del ministero: allo scadere del sesto mese, quindi, l'imprenditore sa se la sua iniziativa è stata ammessa al finanziamento e dal momento in cui questa risulta ammessa scatta la prima anticipazione. Se, invece, la pratica è stata istruita favorevolmente, ma non vi è la possibilità di accoglimento, perché essa si è posizionata in basso nella graduatoria, l'imprenditore ha la certezza che verrà presa in considerazione in occasione del successivo finanziamento.

I decreti e le circolari che sono stati pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale* n. 247 del dicembre 1997 rappresentano un aiuto prezioso per tutti gli operatori del settore e per la prima volta costituiscono una disciplina organica in materia di incentivazioni industriali.

Il testo del comma 1 che era stato presentato dal Governo viene ora alla nostra attenzione con una sola aggiunta, ossia quella che dà concretezza all'autorizzazione di spesa per 12.200 miliardi che figura nella tabella F della legge finanziaria, mentre in passato il fondo per le aree depresse veniva alimentato dai mutui. Con la scorsa legge finanziaria, per un fatto di trasparenza e per poter avere

esatta contezza degli impegni finanziari dello Stato, è stata abolita la possibilità di ricorso ai mutui e le poste sono state inserite nella tabella relativa alle spese poliennali.

Al comma 1 è stato inserito un periodo che consente di allocare le risorse dal 1999 nella tabella C. In Commissione si è molto discusso se dal punto di vista tecnico, sulla base della legislazione vigente in materia di bilancio, questo fosse possibile. Ebbene, il Governo che ha presentato l'emendamento, nonché il relatore e la Commissione che lo hanno esaminato hanno ritenuto — per quanto riguarda la Commissione, a maggioranza — che la strada percorsa sia perfettamente legittima, perché non implica alcun mutamento di indirizzo, in quanto la spesa pluriennale e la spesa, diciamo così, ricorrente permanente, trascorsi tre anni, sono state allocate nella tabella C anche in altri casi riguardanti spese analoghe.

Nel comma 1, dunque, vi è il rifinanziamento complessivo del fondo per le aree depresse: lo stesso fondo, ovviamente, viene utilizzato e ripartito dal CIPE, perché vi è alla base tutta la legislazione che prima faceva riferimento, per una parte, al vecchio contenitore della Cassa per il Mezzogiorno e, per un'altra parte, successivamente, all'ulteriore legislazione che dal 1993 in poi è stata posta in essere dal Parlamento. Conseguentemente, vi è già stata una prima delibera del CIPE, del 17 marzo 1998, che ha operato una prima ripartizione di fondi per 3 mila miliardi e per cassa per 1.654 miliardi. Dico questo perché non si pensi che tutti i 12.200 miliardi — 1.700 a carico dell'esercizio 1999 e 2.100 dal 2000 al 2004 — siano destinati unicamente al finanziamento della legge n. 488. Vi sono infatti una miriade di iniziative che vengono finanziate: per esempio, la promozione industriale, per 664 miliardi; lo SCAU per 500 miliardi; le opere di competenza dei lavori pubblici; l'imprenditoria giovanile, e così via. Il giorno che dovremo ritornare sull'argomento delle aree depresse con una legge più organica, che la Commissione auspica sia successivamente presentata,

sarà necessario rivedere la normativa che sta alla base della miriade di piccoli aggiustamenti, attuati nel tempo, che pongono a carico di questo fondo un gran numero di interventi. Non sarebbe un fatto negativo se si potesse ricondurre ad un'unica disponibilità tale fondo, dando competenza al CIPE in rapporto alle indicazioni contenute nel documento di programmazione economico-finanziaria per privilegiare l'uno o l'altro settore rispetto alle indicazioni contenute originariamente nei provvedimenti.

Il comma 1, all'interno delle possibilità di finanziamento, introduce un criterio di priorità, dopo aver sentito le indicazioni della Conferenza Stato-regioni, per tenere conto della necessità di completare le opere commissariate situate nelle aree depresse. Diversi elenchi di tali opere sono stati pubblicati sulla *Gazzetta Ufficiale*; non è stato possibile completare molte di esse, alcune per carenza di finanziamento e altre per difficoltà burocratiche.

Con il comma 2 si è provveduto al rifinanziamento della legge n. 526 del 1992, la cosiddetta legge Marcora, relativa al settore dell'agricoltura e alle infrastrutture. Con un emendamento introdotto dal Senato è stato anche inserito il rifinanziamento della legge n. 49 del 1985, che istituisce il fondo per la cooperazione, con particolare riferimento alla promozione e allo sviluppo di piccole e medie imprese cooperative di produzione e lavoro nelle aree depresse. Si è attribuito un finanziamento indistinto per entrambe le finalità di 2 miliardi e 550 milioni per l'anno 1999 e di 73 miliardi e 100 milioni per ciascuno degli anni 2000 e 2001.

Il comma 3 reca l'indicazione della copertura finanziaria del provvedimento in esame. Il comma 4 è destinato unicamente a consentire una operatività integrativa alla legge n. 488 del 1992; esso permette al Ministero dell'industria di utilizzare le risorse assegnate dal CIPE alle sezioni del fondo che finanzia l'innovazione tecnologica. Le somme utilizzate da tale ministero a valere su quel fondo saranno successivamente recuperate e reintegrate a valere sui fondi previsti dai

commi 1 e 2, cioè sia con i 12 mila 200 miliardi di cui al comma 1 sia con le somme stanziare al comma 2.

Un altro comma sul quale si è molto concentrata l'attenzione della Commissione è il comma 5, introdotto dal Senato, con il quale è stato istituito un fondo rotativo per il finanziamento dei programmi di promozione imprenditoriale nelle aree depresse. Tale fondo ha suscitato notevoli perplessità, non solo da parte dell'opposizione ma anche nella stessa maggioranza, perché è sembrato inadeguato e poco coordinato, sia nella forma che nella sostanza. Esso avrebbe avuto bisogno di un intervento di modifica, ma si è ritenuto di prenderne atto per evitare che il provvedimento entrasse in vigore dopo la fine di giugno, vanificando in tal modo i risultati del primo semestre del bando della legge n. 488, l'istruttoria delle cui pratiche è in fase molto avanzata e sta quasi per concludersi.

Il relatore, per la Commissione, si farà carico, proprio con riferimento al comma 5, di presentare un apposito ordine del giorno che in un certo senso «sterilizzi» dal punto di vista amministrativo il comma stesso, impegnando il Governo ad adottare provvedimenti amministrativi attuativi della normativa fino a quando il Governo stesso non si farà carico di predisporre un provvedimento legislativo organico, che consenta di affrontare il tema della promozione dello sviluppo nonché quello della lotta concreta alla disoccupazione in modo organico, coordinato e costruttivo.

Diversamente, questo fondo rotativo per il finanziamento dei programmi di promozione imprenditoriale avrebbe potuto rappresentare un atto fuorviante. Si sarebbe potuto pensare ad esso come alla risposta che questo Parlamento avrebbe voluto dare ad un argomento così delicato, che invece richiede una maggiore attenzione e una dimensione finanziaria ben più importante.

Complessivamente, il provvedimento rispetta le norme volute dal nostro regolamento per l'adozione dei provvedimenti legislativi, i mezzi sono adeguati alle

finalità che il provvedimento stesso intende raggiungere e la normativa posta in essere non viola nessuna norma comunitaria né norme di altre fonti, cioè delle regioni o degli enti locali. Per tutti questi motivi, nel dare comunicazione che le Commissioni I, X e XIV, cui era stato trasmesso, hanno espresso parere favorevole, il relatore, a nome della Commissione, raccomanda all'Assemblea l'approvazione del provvedimento.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

GIORGIO MACCIOTTA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Tassone. Ne ha facoltà.

MARIO TASSONE. Signor Presidente, ho ascoltato con molto interesse la relazione del collega Liotta. Credo che abbia illustrato con puntualità il provvedimento al nostro esame, cercando anche di evidenziarne la *ratio*.

Non nascondo che guardiamo a questo provvedimento e lo valutiamo con una certa attenzione, considerato anche qualche disappunto, onorevole Liotta, su tutta la problematica. Certo, mi rendo conto che con questo provvedimento si tenta di fare ordine nel ginepraio dell'intervento straordinario: problemi antichi, non risolti, che ritornano in tutta la loro drammaticità e portata.

Ovviamente, questo provvedimento fa seguito ad alcune manifestazioni di volontà ben precise e puntuali che il Governo ha sempre dichiarato di avere, impegnando in questo tutta la compagine governativa e quindi anche la maggioranza. Questo provvedimento nasce, come è detto anche nella relazione di accompagnamento, dall'esigenza di regolamentare per legge una serie di normative riguardanti l'intervento straordinario, con l'istituzione di un fondo rotativo per la promozione industriale. Poi, si afferma

che l'obiettivo più importante è questo fondo per le aree depresse, con una dotazione di 12.200 miliardi.

Dunque, un tentativo di razionalizzare e di far affluire queste risorse in un fondo. Ma qual è il dato vero? È questo l'interrogativo che ci poniamo e ci auguriamo che nel prosieguo del dibattito e quindi nel momento in cui il Governo prenderà autorevolmente la parola — l'onorevole Macciotta è impegnato da tempo su questa problematica — possiamo avere alcuni chiarimenti. Cosa rappresentano questi 12.200 miliardi? Sono un'aggiunta o vecchie risorse che ritornano attraverso una loro ricollocazione in questo fondo per le aree depresse?

Ritengo, poi, che ci si debba domandare anche se questo provvedimento basterà per mettere ordine in tutta la materia dell'intervento straordinario, visto che mancano indicazioni chiare da parte del Governo sulla linea politica nel settore: non soltanto non vi sono strategie, ma è sempre più vivo il confronto all'interno del Governo (espressione eufemistica: in realtà si tratta di un vero e proprio scontro) sulle azioni da intraprendere per fronteggiare i problemi del sud. L'intervento straordinario per alcuni versi è sempre stato oggetto di scontri del genere; nel passato erano sbiaditi, oggi questo Governo ha il merito di renderli evidenti: appaiono nella loro virulenza e coinvolgono le diverse confessioni ed i partiti che compongono la maggioranza.

In proposito vorrei chiedere al sottosegretario se non ritenga di informarci sulla vicenda dell'agenzia per il Mezzogiorno, che sembrava già cosa fatta. Il relatore non ne ha parlato o vi ha fatto soltanto qualche accenno, ma l'esistenza o meno di quest'agenzia significa per noi capire in che direzione si stia andando. Il Presidente del Consiglio si è ripetutamente pronunciato nel senso di un intervento straordinario in termini non tradizionali, ha parlato di elasticità: ma sempre all'interno del Governo altre scuole ed altre culture parlano di soluzioni diverse, a volte analoghe al passato. Non dico che quanto è stato fatto in passato debba

essere gettato via. Sappiamo quale ruolo importante abbia svolto la Cassa per il Mezzogiorno e sappiamo anche quali difficoltà siano state indotte dalla modifica delle prospettive e del modello di sviluppo economico in base alla legge n. 64. Ma è anche vero che molte opere non sono state portate avanti, molte risorse sono state vanificate.

Credo sia importante che con questo provvedimento si guardi anche alle opere incompiute ed alle iniziative commissariate, al fine di promuovere una serie di realizzazioni. Ma manca una strategia per lo sviluppo del Mezzogiorno e delle aree depresse: è un dato che riguarda il Meridione e tutto il nostro paese, inseriti nell'Europa e nella sua prospettiva economica.

Onorevole sottosegretario, lei sa con quanta attenzione e considerazione io segua il suo lavoro: un impegno difficile; ogni tanto nel suo Ministero ritorna il problema dei direttori generali. Sull'attività dell'imprenditorialità giovanile ho presentato interrogazioni alle quali non ho avuto risposta, ma ora torna il nome di Borgomeo come direttore generale dell'agenzia. Non importa, lo capiamo: ci sono problemi di confessioni religiose e di confessioni politiche. Ma resta il problema della strategia nel Mezzogiorno, mentre sul territorio la disoccupazione aumenta vertiginosamente.

Il disegno di legge di cui ci stiamo occupando tende alla razionalizzazione, alla destinazione dei fondi, all'organizzazione di una serie di normative che prevedono lo stanziamento di risorse, ma rimane il grande interrogativo dell'occupazione. Non siamo i soli a dirlo: lo dicono anche i sindacati, che — come si sa — sono i fiancheggiatori del Governo. Al di là delle sceneggiate, hanno dovuto ovviamente dissentire su questa distratta politica del Governo sull'occupazione: manca tutto quello che era stato promesso nel Mezzogiorno per quanto riguarda le opere pubbliche e le infrastrutture.

Non è giusto che un provvedimento di questo tipo possa essere contrabbandato come rivoluzionario, perché tale non è.

Certo, un dato emerge: l'altro ieri qui a Roma vi sono stati 80 mila o, forse, 100 mila manifestanti. Dovevano essere 300 mila, ma evidentemente il sindacato perde qualche colpo. Ci dispiace per Cofferati, che è il più coerente di tutti ed è ancora fermo alla cinghia di trasmissione (questo è il dato culturale che ritorna).

Poco fa abbiamo concluso la discussione sulle linee generali sulla NATO e, in fondo, è riemersa una vecchia polemica degli anni cinquanta, così come adesso ritorna la logica del sindacato cinghia di trasmissione. A me dispiace, tuttavia, che sia il segretario della CISL, sia quello della UIL (esiste anche questo sindacato) non riescano ad avere una maggiore incisività sul piano politico. Non voglio fare polemica nei confronti del sindacato, ma polemizzo in ordine ad alcuni vertici, non certo con i lavoratori che chiedono giustizia. Ovviamente anche le manifestazioni di questi giorni ed il dissenso manifestato al tavolo delle trattative nascono dalla preoccupazione di tenere legate alcune fasce di lavoratori.

Allora sarebbe giusto, signor sottosegretario, che il ministro del lavoro Treu o che il ministro dei lavori pubblici od altri che non sono organici né in sintonia con il Governo, visto che portano avanti ognuno la propria politica, ci dicessero in questa sede, considerato che parliamo di aree depresse, anche per illuminare la coscienza e le menti di chi ci ascolta e dei cittadini, cosa intendano fare per lo sviluppo e l'occupazione nel Mezzogiorno, perché questi sono fondi antichi. Signor sottosegretario, quando qualcuno parla, per esempio, di ammodernamento della Salerno-Reggio Calabria fa riferimento a fondi antichi, di dieci anni fa, stanziati a suo tempo da altri governi.

Perché allora si deve parlare di altro? Si parla della storia, delle vacche, di Fanfani e via dicendo: argomenti che ritornano di grande attualità con il vestitino che il Governo cerca di dare, che non è decoroso, perché è di stoffa di bassa qualità, che non possiamo accettare. Bisogna dire chiaramente quali sono le nuove risorse! Non ci sono nuove risorse,

perché il ministro del bilancio e del tesoro — lei lo sa meglio di me, sottosegretario Macciotta — ha fatto pagare l'entrata in Europa alle aree più deboli. Non ha dunque alcuna risposta per i disoccupati, perché le risposte che si sente di dar loro non sono né civili né giuste, sono anzi risposte assistenziali, anche se si tenta di contrabbandare come un fatto rivoluzionario i patti d'area.

Lei sa meglio di me, signor sottosegretario, che non sono decollati, così come non è partito Crotone, che era stato esaltato nei giorni scorsi. A me sembra dunque che questi contratti d'area e i patti territoriali non siano partiti, perché aspettano i fondi e le disponibilità finanziarie da parte del Governo.

Non si può andare avanti con i prestiti d'onore, con i lavori socialmente utili! Non si può andare avanti così, perché si creano aspettative e, successivamente, rotture sociali, a meno che queste opere, che a mio avviso non sono realizzabili, non servano come annuncio, con risorse non spese. Evidentemente il ministro ed il Governo usano una tecnica molto intelligente e poi vi è questo tipo di assistenzialismo organizzato che serve da ammortizzatore sociale ma che nemmeno i sindacati, fiancheggiatori del Governo, intendono raccogliere.

Ovviamente qualche perplessità, molte volte ad energia alternata, la nutrono gli stessi imprenditori, che sono anche loro un'organizzazione collaudata fiancheggiatrice di questo Governo.

Signor Presidente, onorevole sottosegretario, non è che io dica di no a questo provvedimento. Vogliamo capirci: perché dobbiamo fare polemiche e dobbiamo prendere posizioni preconcrete e pregiudiziali? Le cose non vanno. Le cose che avete promesso nel passato non si sono realizzate. Siete venuti a dire in quest'aula: avete fatto assistenza per cinquant'anni, adesso sconvolgiamo il mondo attraverso lo sviluppo dal basso, attraverso l'emancipazione dei cittadini, attraverso la creazione di aree imprenditoriali. Dove? La sicurezza sociale non c'è, non esiste. È questo un altro capitolo, che interessa il

ministro dell'interno, il quale ha trovato l'*escamotage* di non essere responsabile di nulla ed ha innovato, per quanto gli riguarda, la Costituzione. Egli non è responsabile di nulla, i problemi sono degli altri, eventualmente del ministro di grazia e giustizia, suo dirimpettaio; scarica le proprie responsabilità — di questo bisogna dargli atto — con molta intelligenza, con molto *savoir faire*, con un comportamento all'inglese. Non sembra neanche un meridionale, perché noi spesso siamo accesi e passionali. Io ritengo che vinca chi ha imparato a comportarsi come a Cambridge, in scuole che forse avranno qualche addentellato con le vecchie scuole di Marino; non c'è dubbio che la cultura predominante sia quella di Cambridge.

Signor Presidente, onorevole sottosegretario, c'è anche il problema delle guardie forestali della Calabria: so che lei se ne è occupato, e la ringrazio per questo (siamo disponibili a farlo, ma non vorrei, fra le altre cose, essere accusato di settarismo nei suoi confronti per un rapporto amicale che abbiamo). Lei ha seguito il problema dei forestali, di queste 600 mila giornate lavorative in più con un finanziamento di 250 miliardi. Questo dato viene ad essere compreso da questo tipo di flusso finanziario rispetto ad un accordo concluso dal bravo assessore della regione Calabria, Filippelli, con lei, sottosegretario Macciotta. Credo che su queste cose — i forestali, la produttività, i cantieri, lo sviluppo — occorra dare risposte. Onorevole Liotta, lei è un bravo collega e la stimo moltissimo: noi abbiamo un articolato. Noi abbiamo istituito il Comitato per la legislazione per rendere intellegibile...

RAFFAELE VALENSISE. È un articolo soltanto!

PIETRO ARMANI. Cinque commi!

MARIO TASSONE. Un articolo soltanto, mi corregge giustamente il mio maestro, onorevole Valensise. Abbiamo istituito il Comitato per la legislazione per rendere intellegibili le norme, per impe-

gnarci sulla qualità delle leggi in modo che vengano interpretate e lette. Onestamente, qui abbiamo bisogno di essere illuminati: in parte lo ha fatto l'onorevole Liotta, ma occorre che ci illumini anche il sottosegretario sulla disponibilità dei fondi: dove vanno a finire, da dove vengono, come vengono spesi e quando sono utilizzati? Infatti, se verranno utilizzati fra dieci anni, noi aspetteremo un'altra legge sull'intervento straordinario, perché tanto sempre di questi fondi si tratta.

Concludo qui, signor Presidente, onorevole sottosegretario, attendendo una risposta, e chi parlerà in sede di dichiarazioni di voto valuterà, sulla base delle dichiarazioni del Governo, l'atteggiamento che l'UDR terrà nei confronti del provvedimento (*Applausi dei deputati dei gruppi dell'UDR e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Carazzi. Ne ha facoltà.

MARIA CARAZZI. Signor Presidente, si tratta, come ha detto il relatore, di un provvedimento settoriale, pur se importante; non è quindi il caso di trattare temi di natura troppo generale e pertanto cercherò di entrare nel merito di questo progetto di legge di iniziativa governativa. Esso dispone un finanziamento diretto per il fondo per le aree depresse, fondo istituito dal decreto legislativo n. 96 del 1993, le cui risorse sono allocate al capitolo 9012 dello stato di previsione del tesoro, la cui copertura è prevista sui fondi speciali della legge finanziaria.

Come ha già detto il relatore, le norme comprendono anche autorizzazioni di spesa per il completamento di quegli interventi di rilevante interesse economico che erano compresi nell'elenco delle opere commissariate a norma del decreto-legge n. 67 del 1997. C'è poi la previsione di un altro nuovo fondo, introdotto in sede redigente dalla Commissione bilancio del Senato, rispetto al quale abbiamo manifestato la nostra contrarietà e del quale ha già parlato il relatore.

Si tratta nel complesso di un finanziamento consistente e proprio per questo

vorremmo che il monitoraggio degli effetti di questa come di altre erogazioni sull'occupazione fosse più preciso e più accurato che in passato. C'è una erogazione a fronte della quale dovrebbero esserci effetti sull'occupazione, perché tutti sappiamo che l'aspetto caratteristico della situazione della disoccupazione nel nostro paese è rappresentato dalla concentrazione territoriale della medesima. Comunque in tutte le circoscrizioni vi è un'alta disoccupazione giovanile e femminile, tale che, specialmente nelle regioni meridionali, intere fasce generazionali di giovani sono escluse dal mercato del lavoro.

Tra nord e sud la sproporzione tra i livelli di crescita ed i tassi di disoccupazione si è aggravata con la fine dell'intervento straordinario e noi siamo consapevoli che qualunque intervento, anche questo tipo di rifinanziamento, è urgente, in particolare perché mette in moto il bando di cui alla legge n. 488 del 1992 sugli incentivi alle imprese.

Desidero fare una osservazione proprio in merito alla legge n. 488, che è stata molto lodata e che viene ritenuta uno degli strumenti meglio riusciti della fase di transizione tra la fine dell'intervento straordinario e l'avvio di un nuovo processo di sviluppo che ancora non c'è. In cosa consistono le agevolazioni erogabili a norma di questa legge? Sono dei contributi in conto capitale alle imprese operanti nelle aree depresse; sono fonti suscettibili di produrre un effetto di tiraggio sui fondi europei. Sembra che la maggior parte degli investimenti fin qui erogati sia ammessa al cofinanziamento comunitario; almeno è quanto dice il referto della Corte dei conti consegnata nell'aprile scorso alla Commissione. Però il fatto che sia tanto stimata una legge che semplicemente trasferisce fondi alle imprese dà un po' la misura della limitatezza di orizzonte di questo tipo di politiche di sviluppo. L'altro campo di applicazione di cui molto si parla è ancor più frammentario ed è quello della programmazione negoziata. Entrambi rientrano nel settore degli aiuti alle imprese.

Gli stessi organismi istituzionali, come la Corte dei conti, il CNEL, ma anche molte voci all'interno del Governo e della maggioranza concordano nell'affermare la necessità di una più generale rimodulazione delle risorse finanziarie e che questa rimodulazione sia ancorata ad un quadro programmatico, ad una programmazione, che ci sia riscontro fra flussi di erogazione di denaro pubblico ed effetti in termini di occupazione.

A questo punto devo dire che risulta un po' sottodimensionata, rispetto alla gravità della situazione, l'idea espressa dal Presidente del Consiglio nell'audizione presso le Commissioni bilancio riunite della Camera e del Senato quando faceva l'ipotesi di una agenzia che costituisse uno strumento di attrazione di capitali e quasi di *marketing* specialmente dall'estero. Ci si attende invece un provvedimento più importante, più generale, che definisca strumenti complessivi di programmazione. Al momento ci accontentiamo di licenziare questa norma che potremmo definire una sorta di sblocco.

Se questa normativa consente di sbloccare la situazione che si era venuta a determinare e se rappresenta l'attuazione di quanto previsto dal provvedimento collegato che proibisce al Tesoro di erogare dei mutui, mi domando però come mai sia stato inserito il comma 5 di cui ha già parlato il relatore, perché, avendone la possibilità, forse sarebbe stato meglio stralciarlo. Tuttavia, so bene che non è stato inserito dal Governo, che aveva presentato un disegno di legge più semplice e molto tecnico.

Questo provvedimento era necessario perché, come dicevo, l'attuazione del comma 13 dell'articolo 54 del disegno di legge collegato alla finanziaria obbligava a fare questa variazione. Adesso vanno inseriti nella tabella F della finanziaria gli interventi che prima avevano la natura di mutui accesi dal Tesoro. Tali mutui sono qui sostituiti da interventi diretti.

Al Senato, in Commissione, il collega del mio gruppo ha votato contro tale

comma, originato da un emendamento del relatore, astenendosi poi per conseguenza sul provvedimento.

Il proponente, il relatore della Commissione bilancio del Senato, ed anche la stampa avevano inteso questo comma come una linea di finanziamento di Sviluppo Italia, ente che ancora non esiste e del quale quindi non si possono conoscere le caratteristiche. Anche noi, come in parte ha già detto il relatore, troviamo improponibile questa anticipazione, immotivata e scomoda anche per il Governo perché il provvedimento avrebbe avuto un iter più facile se non ci fosse stato questo inciampo.

È abbastanza confusa e forse anche inapplicabile la previsione contenuta nello stesso comma riguardante la facoltà del ministro del tesoro e del bilancio di far confluire nel fondo di rotazione che così si creerebbe i cofinanziamenti dell'Unione europea destinati alla promozione delle aree depresse. A parte il fatto che non esiste, credo, un segmento specifico di fondi comunitari con questo titolo (promozione imprenditoriale), c'è il problema che le risorse comunitarie affluiscono al fondo di rotazione per l'attuazione delle politiche comunitarie istituito dalla legge n. 183 del 1987. È un fondo molto precisamente regolato: provvede ad erogare quote di finanziamento a carico del bilancio dello Stato per l'attuazione dei programmi di politica comunitaria, nonché a concedere a questi soggetti titolari di queste operazioni comprese nei programmi suddetti anticipazioni a fronte di contributi delle comunità europee.

Non mi pare quindi che si possa intervenire in questo caso con un regolamento e comunque non comprendo la ragione dell'inserimento di questo passaggio. Può darsi che tutto il contenuto del comma 5, oltre che inopportuno, sia anche inapplicabile; però è più prudente pensar male, e cioè che il comma volesse in qualche modo significare davvero un'ipoteca sul tipo di ente da creare per lo sviluppo del Mezzogiorno. Credo quindi sia più opportuno che questo problema venga disinnescato; la soluzione proposta

dal relatore, quella di un ordine del giorno, mi pare buona. Avremmo potuto ottenere anche il risultato di semplificare l'articolo mediante un emendamento soppressivo del comma ma comprendiamo quali attese ci siano di un segnale che parli a coloro che aspettano provvedimenti sull'occupazione, come ha opportunamente ricordato il relatore, anche in seguito alla manifestazione di sabato: sembrerebbe malfatto rallentare un provvedimento tecnico del genere per la circostanza che esso è stato appesantito dalle aggiunte di cui prima parlavo.

Certo che questa accelerazione rende più liquidi e praticabili questi contributi alle imprese; di essi beneficiano in primo luogo le imprese e solo alla fine della catena di effetti, quando ce ne sono, i lavoratori, perché si tratta di erogazioni senza contropartita precisa in termini di occupazione, mentre con le proposte che rifondazione comunista avanza i lavoratori verrebbero direttamente sostenuti. Comunque, trattandosi di un provvedimento limitato e tecnico, non ho la possibilità di sviluppare in termini generali quanto noi pensiamo per altre soluzioni maggiormente adatte a risolvere i problemi occupazionali.

Non è il caso di introdurre il discorso sull'agenzia ma non era neanche il luogo in cui prevedere questo meccanismo ad orologeria che bisognerebbe disinnescare. Del resto il sottosegretario Macciotta mi pare abbia detto in una delle sedute della Commissione che all'atto di istituzione dell'agenzia per il Mezzogiorno bisognerà rivedere e modificare il tutto. Certo, invece di inventarsi un prelievo di 50 miliardi per un fondo rotativo di cui non si capisce la funzione, sarebbe meglio fare maggiore chiarezza sul fondo esistente per le aree depresse. In una prima fase esso sembrava destinato a concentrare tutte le risorse per quelle aree e quindi a rendere leggibile anche il loro uso e la gerarchia delle opzioni che ad esso si appoggiavano; questo fondo sta però diventando ancora una volta oggetto, non per questo provvedimento ma per altri, di deroghe a ripetizione, di eccezioni che rendono dif-

ficile la comprensione di quanto sta succedendo, come ha osservato anche la Corte dei conti nel referto che ho prima citato.

La natura tecnica ed urgente di questo provvedimento — lo ripeto — avrebbe potuto portare ad una rapida approvazione e ad una situazione più limpida; ritengo comunque che, proprio per il suo significato, il provvedimento debba proseguire il proprio iter.

Attendiamo dal Governo, che mi sembra concorde su alcune nostre osservazioni in merito al comma 5, indicazioni sugli sviluppi di questa norma in presenza delle ambiguità che prima ho indicato.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, il disegno di legge al nostro esame è così manchevole che abbiamo apprezzato l'onestà intellettuale del relatore il quale, pur sostenendolo, non ha potuto chiudere gli occhi di fronte ad alcune imprecisioni e soprattutto ad un'insufficienza oggettiva.

Ci troviamo di fronte ad una grave crisi dal punto di vista occupazionale dovuta alla mancanza di una politica economica. Non c'è dubbio, la mancanza di occupazione è un dato drammatico del quale siamo o dovremmo essere preoccupati giorno e notte perché rappresenta la peggiore piaga sociale che possa esistere. Vengo da una regione, la Calabria, dove i tassi di disoccupazione sono impressionanti, dove le condizioni di vita sono altrettanto impressionanti in conseguenza proprio dei tassi di disoccupazione.

La disoccupazione, come dicevo, è il risultato della mancanza di una politica economica, l'occupazione è una conseguenza, non un dato assoluto e per questo dobbiamo ancora una volta rilevare che il Governo e la sua maggioranza non hanno saputo impostare fino a questo momento una politica economica. Questa è la realtà oggettiva. Il Governo presieduto dall'onorevole Berlusconi non ha potuto fare

miracoli ma aveva creato le premesse, attraverso interventi mirati, per inventare, sollecitare e stimolare linee di politica economica in fondo alla quali c'era la possibilità di occupazione. In circa dieci mesi il miracolo è avvenuto in dimensioni certamente modeste ma le premesse c'erano, quelle stesse premesse che spingevano l'imprenditore ad impiegare capitali, ad esporsi al rischio dell'avvio del procedimento di impresa. Quest'ultimo è un procedimento complesso, che mi auguro tutti conoscano, un procedimento che deve essere armonico e di cui si è responsabili. Ebbene, l'imprenditore era stimolato ad avviare il procedimento d'impresa perché c'era la prospettiva della « legge Tremonti », ma dal 1996 in poi, onorevole relatore, siamo di fronte al silenzio per quanto riguarda la necessità primordiale di avviare il processo di impresa. Conseguentemente la maggioranza è nella condizione di dover fronteggiare la disoccupazione, il più velenoso frutto della mancanza di una politica economica, con rimedi che sono peggiori del male.

Ecco dunque le finanziarie che si sono inquisite nelle stagioni che sono alle nostre spalle, quelle finanziarie nelle quali si è dovuto (lo dico tra virgolette) « fare cassa » soltanto con i metodi più lontani da una sana politica economica perché, anziché stimolare le imprese, sono state avviliti quelle degne di questo nome con le misure sulla rottamazione e le altre similari per costringere ai consumi, senza pensare che prima di costringere ai consumi bisogna costringere al risparmio e all'impiego di questo. Sono cose elementari che tutti noi conosciamo e abbiamo studiato nelle scuole superiori prima e poi sui banchi delle università. La domanda che noi poniamo, in presenza di un provvedimento non commendevole come quello al nostro esame (sul quale, peraltro, il relatore, con la sua onestà intellettuale, ha dovuto esprimere delle riserve), è la seguente: perché vi regolate in questo modo? Chi ve lo ha fatto fare di abborracciare norme di legge che cercano di inventare marchingegni per far arrivare delle risorse o per dirottarle, che peraltro

avrebbero dovuto già essere state stimulate, manovrate ed individuate nella finanziaria e nelle relative tabelle?

Onorevole Macciotta, noi non siamo coetanei perché io sono più vecchio di lei ma, dal punto di vista parlamentare, lo siamo perché abbiamo operato insieme — ed eravamo tutti e due all'opposizione in quel periodo — con le prime finanziarie, quando ci illudevamo che questo fosse lo strumento per avviare un processo virtuoso di considerazione generale dell'economia e di individuazione — con il successivo intervento del documento di programmazione economico-finanziaria — delle linee di azione in grado di determinare quei fenomeni che « vanno a finire nell'occupazione » ma che si chiamano fenomeni di stimolazione della produzione, nei settori, con i mezzi e nelle zone dovuti, nonché con le finanze necessarie. Oggi, tuttavia, ci troviamo di fronte ad una maggioranza e ad un Governo che si presentano con documenti legislativi non perspicui (non voglio utilizzare una terminologia che non sia più che corretta dal punto di vista parlamentare) che, essendo composti, come quello al nostro esame, di un articolo solo con cinque commi, sembrano addirittura predisposti in modo tale da preludere alla posizione della questione di fiducia. Viene questo sospetto ma, per fortuna della maggioranza, si tratta di un disegno di legge, cioè di uno strumento che comporta tempi non rigorosamente stabiliti. Onorevole Presidente, le nostre critiche e le nostre riserve sono allora giustificate.

L'egregio relatore sul provvedimento ha evocato il dramma della disoccupazione, di cui la manifestazione svoltasi di recente è stato solo uno degli aspetti esteriori. Tuttavia, il dramma della disoccupazione è più profondo e più diffuso nel paese che non la protesta legittima di quei lavoratori che si sono spinti fino a Roma e ai quali rispondete con strumenti legislativi di questo genere! Si tratta di un'iniziativa assolutamente inammissibile: sono strumenti legislativi assolutamente inidonei. Se esaminiamo nel merito il provvedimento al nostro esame constateremo, in-

fatti, che, ad esempio, nel comma 1 si afferma che le risorse previste vengono ripartite dal Comitato interministeriale per la programmazione economica. Vorremmo sapere dalla cortesia dell'onorevole sottosegretario, autorevole rappresentante del Governo, la ragione per la quale dopo la finanziaria vi è bisogno di ricorrere al CIPE. Ricordo che la finanziaria era uno strumento che doveva contenere delle indicazioni, sia pure di massima, della spendibilità e dell'applicazione delle somme recate nelle varie tabelle (*Applausi del deputato Armani*). Ho molto rispetto per il CIPE, anche perché nei tempi andati tutti noi abbiamo pensato che il Comitato interministeriale per la programmazione economica potesse essere un organo di programmazione, di sintesi delle necessità dell'economia e delle risposte che alla economia stessa si potevano dare nel momento dato e sulla base delle risorse disponibili, e non di altre risorse! Ora, però, constatiamo che il CIPE deve fare il correttore dei testi della finanziaria! La finanziaria avrebbe dovuto essere invece già predisposta con le varie tabelle, dalla A alla F.

È inutile che ricordi che cos'è la finanziaria, come è fatta e perché è stata creata. Qui vi è un ritorno indietro, perché è il CIPE che deve valutare la disponibilità e le indicazioni di priorità della Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano.

Quindi vi è una sorta di avvistamento — così lo chiamo io — del provvedimento su se stesso; ma per cercare di fare cosa, di perdere tempo? È una legge-manifesto, è una legge non operativa? Non so che cosa sia. Ci attendiamo dal Governo qualche chiarimento, perché vi è un avvistamento della legge su se stessa, dal momento che entra in scena il CIPE non con l'occhio ai bisogni oggettivi, essenziali, effettivi che vi sono nella società e nell'economia, ma per deliberare « le indicazioni di priorità della Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano, tenuto conto, nella destinazione delle medesime risorse (...) ».

Non voglio dire che siamo fuori dalla Costituzione, perché quest'ultima pone un altro tipo di problemi, ma siamo fuori dalla normativa vigente in materia di contabilità dello Stato. Avete fatto la finanziaria, sapete quello che potete o non potete spendere nel 1998, che stiamo felicemente vivendo, per cui è possibile che si debba interpellare a destra e a manca, visto che il CIPE deve sentire altri organismi prima di ripartire le risorse? Questo non significa coinvolgere, ma cercare di menare il can per l'aia; significa perdere tempo, creare degli alibi, significa coprirsi.

Il Governo assuma dunque le sue responsabilità. Governare significa scegliere, e scegliere significa, molte volte, affrontare il rischio di scelte che possono essere anche impopolari quando bisogna accontentare una parte d'Italia anziché un'altra, quando bisogna intervenire in un settore anziché in un altro. Ma il Governo dovrebbe avere la visione generale dell'andamento dell'economia, nonché la visione conseguentemente operativa dei settori e delle risorse da impiegare in questa o in quell'altra direzione al fine di favorire la produttività generale. Attraverso la stimolazione della produttività generale dovrebbe cercare di riassorbire, in tutto o in parte, il drammatico fenomeno della disoccupazione. Altrimenti si fa dell'assistenzialismo mascherato.

Che senso ha prevedere che il Comitato interministeriale per la programmazione economica deve sentire le indicazioni di priorità della Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano? Si tratta di una nobile istituzione rappresentativa di esigenze che, però, il Governo deve conoscere con i suoi mezzi e con la responsabilità di indirizzo che è propria del Governo stesso. Non potete ad ogni passo ascoltare dieci comitati, per poi decidere di non fare niente o per coprire — è questo il sospetto che ci viene — l'impossibilità di fare con determinazione esami e controlli affidati e organi di natura governativa, come il CIPE, che è previsto da leggi apposite, o di natura

affievolita, dal punto di vista della governatività, come la Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano.

Nessuno di noi è contrario ad una consultazione, ad una partecipazione la più larga possibile, ma queste sono cose che si fanno quando si prepara il documento di programmazione economico-finanziaria, non quando bisogna disporre di pochi soldi per fronteggiare la disoccupazione, mentre la gente sfila per le strade e ostenta la sua drammatica, dolente disperazione, che tutti quanti condividiamo e per la quale ci vorrebbe una solidarietà operante e operativa da parte del Governo, la stessa che, invece, ci sembra non esista in questo provvedimento.

Il comma 2 del testo del disegno di legge si diletta come segue: «Al fine di consentire il completamento degli interventi di cui all'articolo 56 della legge 7 agosto 1982, n. 526, realizzati nelle aree depresse, ricompresi tra le opere commissariate di cui al comma 1, e al fine di riattivare l'operatività della legge 27 febbraio 1985, n. 49, con particolare riferimento alla promozione e allo sviluppo di piccole e medie imprese cooperative di produzione e lavoro nelle aree depresse, è autorizzata la spesa di lire 2.550 milioni per l'anno 1999 e di lire 73.100 milioni per ciascuno degli anni 2000 e 2001».

Posso rivolgere qualche domanda all'onorevole sottosegretario? Chi stabilisce quali sono le cooperative da creare? Qual è il criterio? Al Governo e all'onorevole relatore chiedo: qual è l'autorità, qual è il criterio, qual è la gradualità, qual è il momento in cui si individuano le cooperative di produzione lavoro nelle aree depresse? Questo lo vogliamo sapere. La lotteria? L'anzianità di servizio? L'anzianità di disoccupazione? Non lo so. Onorevole Presidente, è un dubbio legittimo che pongo al relatore e all'autorevole rappresentante del Governo. Vorremmo sapere chi sceglie queste cooperative. E poi perché devono essere cooperative? Se c'è l'imprenditore privato che non si è

organizzato in cooperativa, se c'è una società in nome collettivo che opera sul mercato, queste ipotesi non rientrano nella previsione di cui al comma 2, nella quale si dice « con particolare riferimento alla promozione e allo sviluppo di piccole e medie imprese cooperative di produzione e lavoro nelle aree depresse ». Quindi la cooperativa deve trovarsi nelle aree depresse, e su questo potremmo essere d'accordo, perché è un dato oggettivo generalizzato; ma devono essere imprese cooperative di produzione e lavoro: e chi le sceglie? Con quale criterio? Con quale vantaggio? Con quale obiettivo? Per il raggiungimento di quali fini? Sono domande che rivolgiamo al Governo.

Al successivo comma 3 si stabilisce che all'onere derivante dall'attuazione dei commi precedenti, pari a lire 1.702.550 milioni per il 1999, 2.173.100 milioni per ciascuno degli anni 2001 e a 2.100 miliardi per ciascuno degli anni dal 2002 al 2004 si provvede « mediante utilizzo delle proiezioni per i medesimi anni dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 1998-2000, nell'ambito dell'unità previsionale di base di conto capitale 'Fondo speciale' dello stato di previsione del Ministero del tesoro, del bilancio e della programmazione economica per l'anno 1998, parzialmente utilizzando ». E « parzialmente utilizzando » che significa? In quale quantità? Chi me lo spiega? Chi lo stabilisce? Chi è il responsabile? Onorevole relatore, mi rivolgo alla sua acutezza di esperto parlamentare e di presidente della Commissione bilancio che tutti ricordiamo con apprezzamento per la perspicuità degli interventi e per l'incisività delle osservazioni, di cui ella ci ha gratificato nel periodo in cui è stato alla guida della Commissione bilancio; noi vorremmo sapere il senso di questo « parzialmente ».

Lo stesso comma 3 prevede inoltre che « il ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio ». Sulla base di che cosa? Sulla base di quell'intervento che parzialmente deve utilizzare l'accan-

tonamento relativo al medesimo ministero; vorremmo sapere con quali criteri oggettivi, non soggettivi, non discrezionali, tanto per usare un'espressione del gergo giuridico. Vorremmo sapere, se vi è discrezionalità, in che misura e quali siano i limiti di questa discrezionalità, perché la discrezionalità, come tutti abbiamo imparato in diritto amministrativo, non è un potere di vita e di morte, ma deve trovare la sua ragion d'essere, la sua giustificazione, la sua spiegazione, la sua motivazione in interessi oggettivi della pubblica amministrazione, interessi oggettivi ed esistenti, controllabili e rilevabili da chiunque, dai destinatari del comando della pubblica amministrazione. Questi obiettivi devono essere chiari, netti, precisi e non possono essere affidati non si sa a chi. Vorremmo pertanto qualche chiarimento in materia.

Anche gli altri commi hanno « perle giapponesi » di questo tipo. Non voglio tediare i cortesi ascoltatori, non voglio approfondire. Ma quando si legge al comma 4 che « per consentire la concessione e l'erogazione delle agevolazioni previste » dalla legge n. 415, « con riferimento alle istanze presentate nel 1998, il Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato è autorizzato ad utilizzare, nei limiti delle risorse assegnate dal CIPE, le disponibilità esistenti nelle sezioni del Fondo di cui all'articolo 14 della legge 17 febbraio 1982, n. 46 », vorremmo sapere a quanto ammontino tali risorse, perché dalla loro quantità trarremmo elementi di valutazione del comma 4. Diversamente, il comma 4, onorevole relatore e onorevole rappresentante del Governo, è campato in aria oppure è una normativa discrezionale nella potestà di chi governa e senza possibilità non voglio dire di controllo, ma di conoscenza (perché il controllo comincia dalla conoscenza) da parte della pubblica opinione, da parte non soltanto dei destinatari dei benefici ma soprattutto degli esclusi dai benefici. Vorrei sapere dall'esperienza amministrativa dell'egregio relatore: se per caso un imprenditore viene escluso dai benefici di cui al comma 4, che vengono invece concessi ad un'altra

ditta, come fa a conoscere le motivazioni della sua esclusione? In tal modo darestes vita ad un provvedimento amministrativo non motivato. Rischiate, quindi, di approvare un comma 4 che autorizza l'emana-zione di provvedimenti amministrativi di erogazione di somme non motivate, non giustificate; ciò autorizzerebbe il terzo danneggiato, avente interesse legittimo — siamo in terreno di diritto amministrativo — a ricorrere al TAR e a far annullare il provvedimento che lo danneggia mentre favorisce un'altra persona. Questa è la legge che vi accingete ad approvare, questi sono i provvedimenti cui darete luogo, scritti proprio *currenti calamo*.

Mi avvio alla conclusione, onorevole Presidente, chiedendo scusa se mi sono dilungato con osservazioni che possono sembrare peregrine, ma che ho tratto dall'attenta lettura del testo del provvedimento. A tali osservazioni ci aspetteremmo delle risposte. La conclusione è questa: che con le parole non si governano gli Stati è una vecchia massima, ma con le parole non si può neppure fronteggiare la disoccupazione, né si possono affrontare le ragioni inesorabili dell'economia o delle diseconomie. Ci troviamo di fronte ad un Governo che ha una sorta di repulsione per la possibilità di affrontare i fenomeni economici nella loro ampiezza ed alla radice; ci troviamo di fronte ad un Governo che, di conseguenza, non è in grado di fronteggiare i fenomeni di vasta e diffusa disoccupazione, non è in grado di fermarli e di avviare quello sviluppo di fronte al quale il Governo stesso recalcitra o interviene con questi provvedimenti striminziti, che non hanno né capo né coda e che, purtroppo, non soltanto non comportano benefici per la società, ma rischiano di aumentare i danni (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Suspendo brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 21,30, è ripresa alle 21,40.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Possa. Ne ha facoltà.

GUIDO POSSA. Signor Presidente, signor sottosegretario, colleghi, ci troviamo di fronte ad un provvedimento che, pur essendo limitato, impatta con il grande problema della politica economica italiana, quello dello sviluppo delle aree depresse e del Mezzogiorno in particolare. Di fronte ad un problema così drammatico, la cui grave evidenza ci appare anche in questi giorni, come ha ricordato il collega che mi ha preceduto, e che ha una dimensione così gigantesca, occorre innanzitutto valutare se questo provvedimento cerchi in modo coordinato ed organico di dare una soluzione ad un problema che non può essere risolto solo storicamente.

Il dossier predisposto dalla Camera purtroppo, a mio avviso (mi sembra di averlo letto con attenzione), non ha soddisfatto la necessità di un inquadramento del provvedimento, che è assolutamente essenziale. Sarebbe necessario che nel futuro questi inquadramenti non si limitassero a fornire alcuni elementi, ma si ponessero il problema di fornire al deputato volenteroso, che vuole capire di che cosa si sta parlando, gli elementi necessari per una valutazione complessiva.

Noi siamo favorevoli e guardiamo con estrema attenzione ad ogni tentativo serio di contribuire alla soluzione dei drammatici problemi legati allo sviluppo delle aree depresse e alla mancanza di occupazione. La disoccupazione, come ha ben rilevato il collega Valensise, è il sintomo evidente del grave fallimento storico di una politica che ha alle spalle decenni di interventi del Parlamento.

Devo ora addentrarmi negli aspetti tecnici del provvedimento. Siamo di fronte ad un disegno di legge apparentemente semplice, il cui comma centrale, come è emerso anche dall'intervento del relatore, è il comma 1, di gran lunga il più importante. Tale comma inizia con le seguenti parole: « Per assicurare la prosecuzione degli interventi di cui all'articolo 1 del decreto-legge 25 marzo 1997, n. 67, convertito, con modificazioni, dalla legge

23 maggio 1997, n. 135 (...)». Questa legge, all'articolo 1, prevedeva la possibilità di contrarre mutui fino al 2013. A seguito di quanto ha stabilito la legge n. 449 (cioè che bisogna immediatamente quantificare gli impegni per la pubblica amministrazione, per cui non si possono più contrarre mutui in questo modo), si è provveduto a convertire in tabella F gli impegni previsti dalla stessa legge, che è una legge pluriennale. Anziché usare la parola «prosecuzione», avrei parlato di potenziamento (forse ho capito male io!), perché in effetti si tratta di un potenziamento degli interventi previsti dalla suddetta legge.

Vorrei fare un'altra considerazione. Il comma 3 precisa che i 12.200 miliardi previsti da questa legge sono reperiti da un fondo speciale del Ministero del tesoro in conto capitale. Tale fondo è articolato nella legge di bilancio in tre anni, il 1998, il 1999 e il 2000 ed è un fondo in conto capitale. Vorrei osservare, invece, che quanto era possibile fare con la legge n. 135 del 1997, i cui interventi questo provvedimento intende far proseguire, erano attività assai diverse da quelle che noi comunemente intendiamo come in conto capitale. Mi sia consentita una breve enumerazione, tratta dalla pagina 25 del dossier del servizio studi. I mutui attivati o attivabili (poi non saranno attivati per il motivo che ho detto prima) sono quelli relativi: alla programmazione negoziata; a progetti di lavori socialmente utili nel settore dei rifiuti e ad interventi nel settore solare e termico; al proseguimento dei programmi dei lavori socialmente utili; al terremoto in Basilicata e Campania; al terremoto del Belice; a opere pubbliche; a interventi di metanizzazione; ad agevolazioni ordinarie delle attività produttive; al completamento funzionale delle opere infrastrutturali delle aree industriali nelle zone terremotate delle regioni Basilicata e Campania; ad agevolazioni delle attività di ricerca; a progetti di formazione del dipartimento della funzione pubblica; a progetti per il rafforzamento del raccordo tra istruzione professionale e mondo produttivo. Perché

mi sono attardato — e chiedo scusa di averlo fatto — in questa enumerazione? Perché quando si rileva la destinazione di una somma certamente rilevante (12.200 miliardi sono più di mezzo punto del PIL: una cifra rilevante, sia pure spalmata su sei anni, come in questo caso), si avrebbe piacere di individuare anche qualche criterio di spesa. L'unico accenno a criteri possibili di spesa che mi è stato dato di riscontrare in questo provvedimento è quello di cui all'introduzione dello stesso: «per assicurare la prosecuzione». Quindi, l'unico accenno, peraltro indiretto, è quello alla legge 23 maggio 1997, n. 135, che ho citato più volte. A questo punto, mi riservo di chiedere al sottosegretario maggiori precisazioni su come verranno spese queste risorse.

Per quanto riguarda il comma 2, vengono potenziate, sia pure con risorse molto modeste, attività nel campo agricolo. Il relatore, con la grande esperienza che lo contraddistingue, ha citato la legge Marcora e quella per il fondo per la cooperazione. Si tratta naturalmente di attività più che positive; però, l'entità di questo tipo di promozione è piuttosto modesta.

Per quanto riguarda il comma 4, si fa riferimento alla legge n. 488 del 1992. Su questo punto, l'onorevole Carazzi ha svolto un intervento molto interessante. Devo dire che condivido anche l'interrogativo formulato dall'onorevole Valensise: in quali termini è possibile l'utilizzazione *pro tempore* del fondo di rotazione per la promozione della tecnologia da parte del ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato per far fronte con rapidità alle esigenze della legge n. 488? Di che cosa stiamo parlando? Di quanto stiamo parlando? Effettivamente anche questo, signor sottosegretario, è un punto che sarebbe forse opportuno chiarire.

Per quanto riguarda il comma 5 e cioè il fondo rotativo per il finanziamento dei programmi di promozione imprenditoriale nelle aree depresse, individuo un aspetto positivo solo nel fatto che esista questo fondo, che ha un finanziamento per il 1998 estremamente limitato — e non

varrebbe nemmeno la pena di parlarne: 50 miliardi — e tuttavia in prospettiva può essere molto importante.

Secondo me è positivo il fatto che con questa norma si apra una porta a tutti coloro che abbiano la capacità e le idee per contribuire a programmi di promozione, perché di ciò abbiamo forte bisogno. Attraverso questo fondo, quindi, avranno modo di operare (al di là della nota agenzia per la promozione dello sviluppo dell'economia e dell'occupazione, una *vexata quaestio* politica di cui si sta tanto parlando in queste settimane) anche piccole strutture con buone idee; ci si muove così nella direzione delle sperimentazioni in corso anche negli Stati Uniti ed in Gran Bretagna, che si sono rivelate molto positive sotto il profilo delle attività di promozione.

L'onorevole Tassone ha espresso perplessità circa la complessità di questa legge. Effettivamente è una disciplina che si presenta di difficile comprensione: per interpretare i riferimenti alle varie leggi è necessario tutto uno studio. Come ha detto l'onorevole Tassone, il Comitato per la legislazione potrebbe obiettare sulla formulazione adottata.

Nel complesso la normativa tende a dare un contributo al fondo per le aree depresse, che ha una dotazione sicuramente inadeguata: solo 507 miliardi a fine 1997, 12.185 miliardi di competenza ed oltre 4 mila miliardi di cassa nel bilancio 1998. Ci si muove dunque nella direzione giusta: facilitare gli interventi, rendendoli più accessibili alle imprese e più immediatamente disponibili per l'effettiva esecuzione delle opere (e quindi coerenti con le logiche di bilancio di cui le aziende devono sempre tener conto). Come sappiamo, nel passato i finanziamenti di questo tipo provenienti dallo Stato venivano erogati, ma non si sapeva mai quando: questa indeterminatezza rappresentava un fattore molto negativo nella previsione dell'attività economica delle aziende.

In conclusione si tratta di un'azione positiva, anche se rappresenta una goccia d'acqua in un deserto nel quale si pro-

spettano tantissimi altri bisogni (faccio mie, in proposito, tutte le considerazioni di contesto svolte dall'onorevole Valensise). Tenendo conto di questo aspetto positivo, il gruppo di forza Italia esprimerà un voto di astensione, poiché mancano a nostro avviso quegli elementi di quadro e di coordinamento a cui hanno fatto cenno altri colleghi.

Sono compiaciuto, peraltro, del riferimento dell'onorevole relatore ad un successivo e più organico inquadramento di tutte le attività di finanziamento destinate allo sviluppo delle aree depresse. Attendiamo con impazienza questo nuovo provvedimento e ci auguriamo che sia in linea con le nostre attese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Apolloni. Ne ha facoltà.

DANIELE APOLLONI. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, non posso che esordire esprimendo la mia accesa e vivissima preoccupazione circa questo provvedimento, con cui vengono disposte risorse a favore di aree depresse situate praticamente per intero nel Mezzogiorno. Infatti, le opere menzionate dalle varie leggi devono essere individuate in base all'incidenza sulla situazione occupazionale ed alla loro distribuzione territoriale. Che poi le zone italiane interessate si chiamino aree depresse o Mezzogiorno è solo un particolare influente, puramente formale e non sostanziale.

Infatti, nella sostanza, il Governo Prodi non smentisce la tendenza politico-amministrativa che è stata cara alla vecchia democrazia cristiana e al sistema apparentemente smantellato da Tangentopoli: quella di inviare più miliardi possibile al sud. Peraltro ciò si è sempre tradotto, in soldoni, in un furto ai danni delle casse padane ed in una conseguente boccata d'ossigeno per altre zone.

Credo sia incontestabile che il sistema statale centralista abbia favorito il Mezzogiorno sempre con nuove e fantasiose risorse, i cui frutti, tuttavia, si sono difficilmente registrati.

Il primo intervento in materia risale, infatti, al 1904, allorquando furono approvate le prime leggi speciali per il Mezzogiorno, quella per la Basilicata e quella per Napoli. La prima diretta, almeno sulla carta, ad incoraggiare la modernizzazione dell'agricoltura; la seconda lo sviluppo industriale attraverso una serie di stanziamenti statali ed agevolazioni fiscali e creditizie. A queste, ovviamente, ne seguirono altre, analoghe, per la Calabria e le isole ed i disastrosi risultati hanno fatto la storia.

Tuttavia — non parlo dei fallimenti registrati con questo tipo di interventi statali — lo Stato è in grado di produrre il più rilevante intervento speciale, cioè l'intervento straordinario che è durato addirittura dal 1959 al 1989. Anche in questo caso i risultati non si sono mai visti, dal momento che oggi ci troviamo a discutere del nuovo, ennesimo intervento da 12 mila 200 miliardi, un importo davvero notevole, se consideriamo che l'ultima finanziaria era per un importo totale di 25 mila miliardi.

Successivamente, a seguito delle decisioni comunitarie, lo Stato ha dovuto procedere, a malincuore, alla soppressione delle strutture dell'intervento straordinario e ciò è stato fatto con l'emanazione del decreto legislativo n. 415 del 1992, convertito nella legge n. 488 del 1992, e del successivo decreto legislativo n. 46.

Con questi provvedimenti sarebbe dovuto cessare l'intervento straordinario, mentre in realtà le modifiche sono state solamente formali. Il riferimento al Mezzogiorno viene così sostituito con quello alle aree depresse o alle aree a lenta crescita, mentre il contenuto e la metodologia degli interventi sono diventati quelli delle politiche regionali comunitarie.

Sembrerebbe dunque che tutti i provvedimenti contenenti aiuti alle iniziative produttive delle aree depresse dell'intero territorio italiano si riferiscano ad aree al di fuori del Mezzogiorno che presentino, tuttavia, elementi di ritardo economico. È questo particolare — chiamiamolo così — che suscita le più accese perplessità: se si

dovesse, infatti, procedere ad individuare aree del centro-nord in cui realizzare interventi, utilizzando i medesimi criteri adottati per valutare il ritardo economico del Mezzogiorno, certamente nessuna area al di fuori delle regioni meridionali potrebbe esservi ricompresa.

Emerge quindi un orientamento di politica statale rivolta formalmente all'intero territorio nazionale, ma in cui si possono concretamente distinguere gli obiettivi del recupero delle aree in ritardo e del rafforzamento delle aree in declino industriale. Si tratta di interventi volti comunque a favorire le aree meridionali e solo esse.

Dunque, l'adesione ai principi comunitari — i quali in materia di aiuti statali stabiliscono che essi possano essere tollerati solo se destinati a favorire lo sviluppo economico delle regioni ove il tenore di vita sia normalmente basso oppure si registri una grave forma di sottoccupazione oppure ad agevolare lo sviluppo di talune attività economiche o di talune regioni, sempre che non si alteri la concorrenza — non lascia molto spazio all'allargamento alle aree del centro-nord dei regimi di incentivazione a finalità di sviluppo regionale. Le aree del centro-nord devono come al solito rimboccarsi le maniche, lavorare sodo e dissanguarsi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non deve poi trarre in inganno l'elenco delle zone industriali in declino interessate dall'obiettivo 2 (elenco molto ampio, che comprende comuni delle province di Aosta, Torino, Novara, Sondrio, Rovigo, Genova, Firenze e così via), perché si tratta di aree, sì, oggetto di interventi comunitari, ma nelle quali non possono essere erogati incentivi di imprese. In sostanza, la via maestra della rinnovata politica di sviluppo regionale in Italia continuerà a passare per il Mezzogiorno, e sarà sempre così se questo paese non si deciderà, una volta per tutte, ad applicare i principi federalisti. Continuerà a passare per il Mezzogiorno, essendo preclusa la strada di un allargamento sostanziale

delle aree di intervento, soprattutto per ciò che attiene al sistema delle agevolazioni e al sistema produttivo.

Dunque, con la legge n. 448 del 1992 e con il decreto legislativo n. 96 del 1993 la politica speciale di intervento per il Mezzogiorno doveva essere sostituita da una politica di intervento diretto alle aree depresse del territorio nazionale; invece, dobbiamo constatare che è stato ulteriormente rafforzato un sistema che permette allo Stato di intervenire automaticamente a sostegno dell'economia meridionale. In sostanza, ci troviamo di fronte ad un'istituzionalizzazione degli interventi, la quale è stata rafforzata sia dalla legge n. 488 del 1992, che ha permesso l'incorporazione dell'intervento straordinario negli interventi istituzionali di una molteplicità di amministrazioni dello Stato (vedi il Ministero dell'industria e il Ministero del bilancio), sia da quanto previsto dal decreto legislativo n. 96 del 1993, il quale, ai sensi del comma quinto dell'articolo 19, ha istituito il fondo aree depresse, nel quale affluiscono ogni anno le disponibilità del bilancio, con l'esclusione di quelle relative alla gestione speciale per le zone terremotate, quelle relative ai programmi di metanizzazione del Mezzogiorno e quelle relative alle agevolazioni a favore dell'imprenditoria giovanile e per i forestali della Calabria.

A partire dal 1992 è divenuto quindi operativo il nuovo sistema di interventi diretti a sostenere le attività economiche produttive e l'occupazione attraverso incentivi alle imprese, promozione ai servizi di imprese, interventi in forma negoziale, agevolazioni fiscali e contributive e misure a sostegno del reddito e dell'occupazione. Comunque, nonostante il non esaltante risultato degli strumenti e delle linee di intervento, si continua a mobilitare risorse a favore delle aree depresse. Infatti, con il presente disegno di legge si prevede il rifinanziamento dell'intervento nelle aree depresse e l'istituzione di un fondo rotativo per la promozione imprenditoriale. Oltre alle valutazioni di carattere politico poc'anzi illustrate, anche dal punto di vista puramente tecnico rimango per-

plesso di fronte al modo sfacciato e scorretto con cui si procede al meccanismo di finanziamento. E vediamo perché. Poiché la legge collegata alla finanziaria del 1998 all'articolo 54, comma 13, ha disposto la soppressione di tutte le norme che autorizzano la contrazione di mutui da parte del tesoro presso la Cassa di depositi e prestiti o istituti di credito destinati a specifiche finalità, il Governo, trovandosi di fronte all'esigenza di dover comunque soddisfare le promesse fatte ai propri elettori, al fine di proseguire le iniziative dirette allo sviluppo sociale ed economico delle aree depresse, di cui all'articolo 1 del decreto-legge n. 67 del 1997, convertito nella legge n. 135, è ricorso ad un meccanismo di finanziamento poco chiaro, un sistema occulto agli occhi dei più impreparati e dei più ingenui.

Nel primo periodo del comma 1, infatti, viene autorizzata una spesa complessiva di 12 mila 200 miliardi per il periodo 1999-2004 con la conseguente iscrizione nella tabella F della legge finanziaria. Tuttavia, si dispone che a partire dall'esercizio finanziario 1999 verrà applicata la disposizione indicata dall'articolo 11, comma 3, lettera d) della legge n. 468 del 1978, in base alla quale la legge finanziaria, alla tabella C, determina annualmente gli stanziamenti per il triennio finanziario di riferimento delle leggi di spesa permanente.

Ritengo poi di assoluta importanza evidenziare vivamente che, mentre la tabella F provvede a rimodulare le quote annuali delle leggi pluriennali di spesa nel triennio finanziario di riferimento senza comunque modificare lo stanziamento complessivo autorizzato dalla legge sostanziale, la tabella C provvede a quantificare annualmente le dotazioni delle leggi di spesa permanenti.

Dunque, in base alla legge n. 468 del 1978 ed alla prassi, le tabelle F e C devono essere utilizzate come strumenti tra di loro alternativi e non possono quindi sovrapporsi così come emerge dal testo.

In secondo luogo, faccio osservare che lo stesso onorevole Chiamparino, relatore nella V Commissione per un altro provvedimento, ha osservato come la Commissione bilancio si sia sempre dimostrata contraria alla aggiunta di nuove voci al già numeroso elenco di leggi di spesa permanente, la cui quantificazione è rinviata alla tabella C della legge finanziaria, poiché in questo modo si darebbe luogo ad un ulteriore irrigidimento del bilancio dello Stato.

Il rinvio alla tabella C della legge finanziaria ai fini della quantificazione e della copertura del relativo onere appare non corretto alla luce della normativa contabile, dal momento che la norma in esame non determina in alcun modo l'entità degli oneri né la copertura per il triennio ricompreso nel bilancio di gestione. Ciò appare in difformità rispetto alle finalità proprie segnate dalla legge di contabilità nazionale alla tabella C della legge finanziaria.

Inoltre, sempre l'onorevole Chiamparino aveva osservato che la quantificazione dovrebbe essere operata dalla stessa norma sostanziale di spesa e non rimandata alla legge finanziaria. In assenza di ciò si verrebbe a configurare l'elusione dell'obbligo di copertura finanziaria.

Ho pertanto motivi fondati per credere che questo disegno di legge non sia partito con uno ma con due piedi sbagliati. È un disegno di legge che si porterà dietro accese polemiche in ambito sia nazionale sia regionale; un disegno di legge che costituirà una delle più fastidiose spine nel fianco di questo Governo incapace di governare.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, in terzo luogo bisogna osservare come, con questo meccanismo, il Governo possa procedere a finanziare annualmente e direttamente gli interventi per il Mezzogiorno senza ricorrere di volta in volta all'approvazione di una legge sostanziale. Praticamente tale meccanismo potrebbe essere stato creato proprio per evitare che il Parlamento possa esercitare le proprie funzioni istituzionali. Se permettete, il mio sospetto, il sospetto della Padania

intera è forte tanto quanto la nostra totale mancanza di stima nei confronti del Governo Prodi.

Come non evidenziare, infatti, l'ennesima dimostrazione delle contraddizioni di questo Governo che nel DPEF per il 1999-2001, indicando i vincoli precisi sui contenuti della legge finanziaria dei provvedimenti ad essa collegati e della stessa legge di bilancio, ha affermato che particolare attenzione dovrà essere posta alle nuove e maggiori spese che saranno disposte con le tabelle A, B e D della legge finanziaria, nonché a tutte le variazioni in aumento disposte dalla tabella C? È o non è il colmo questo? È o non è questa un'altra presa in giro?

Inoltre, il provvedimento prevede al comma 2 un'autorizzazione di spesa di 2 miliardi e mezzo per il 1999 e di 73 milioni per ciascuno degli anni 2000 e 2001 al fine di realizzare il completamento degli interventi di rilevante interesse economico in agricoltura e nelle infrastrutture di cui all'articolo 56 della legge n. 126 del 1982 e di riattivare l'operatività di un fondo di rotazione (Foncoper) per la promozione e lo sviluppo della cooperazione destinata al finanziamento delle cooperative che abbiano determinati requisiti, indicati comunque dalla legge n. 49 del 1985.

Si vanno così a riesumare due provvedimenti ormai datati che avevano una portata di applicazione su tutto il territorio nazionale, ma che in questo contesto vanno a incidere solamente sulle aree depresse. Mi ricollego a quanto affermato dagli onorevoli Tassone e Possa, in quanto questi vengono ritenuti problemi vecchi, mai risolti, storici.

Inoltre restano fuori dal finanziamento operato nei confronti della legge n. 49 del 1985 tutte quelle cooperative, soprattutto di costituzione recente, che non abbiano indicato i requisiti prescritti. La destinazione di queste risorse prevalentemente nelle aree del Mezzogiorno è dimostrata dal fatto che l'intensità di aiuto è graduata a seconda delle zone dove operano le imprese e della dimensione delle stesse, privilegiando le aree più arretrate cui è

riservato il 99 per cento delle risorse disponibili e l'istituzione di un fondo di rotazione per il finanziamento dei programmi di promozione imprenditoriale delle aree depresse.

Il fondo viene dotato di 50 miliardi, che vengono prelevati dal fondo per le aree depresse e in aggiunta vi confluiscono, con decreto del ministro del tesoro, i cofinanziamenti dell'Unione europea relativi alla promozione imprenditoriale nelle aree depresse. A tale proposito faccio inoltre osservare che non è stato quantificato l'importo relativo al cofinanziamento comunitario e che le risorse comunitarie affluiscono attualmente nel fondo istituito ai sensi della legge 16 aprile 1987, n. 183.

Pertanto non appare chiaro, in primo luogo, il meccanismo in base al quale vengono fatti confluire sul nuovo fondo di rotazione i cofinanziamenti comunitari; in secondo luogo, la ragione che induce all'istituzione di un nuovo fondo, visto che già ne esiste uno avente lo stesso fine di quello che si istituisce; in terzo luogo — mi ricollego a quanto detto dal professor onorevole Valensise — non si capisce perché deve essere questo CIPE, un organo esecutore, ad indicarne le priorità.

Come se ciò non bastasse non vengono indicati chiaramente quali siano i soggetti che possono accedere al fondo medesimo. Infatti, il comma 5 prevede che le modalità di funzionamento del fondo verranno determinate con apposito regolamento secondo l'articolo 17, comma 1 della legge n. 400, e che le disponibilità possono essere destinate anche per il riordino e l'attività del sistema internazionale di promozione imprenditoriale, tra cui le occorrenze relative alla costituzione di una società per azioni incaricata del predetto riordino, e per le attività delle agenzie regionali e locali. Dall'altro lato si prevede che al fondo possono accedere le società e le agenzie di promozione e le altre società che presentino progetti anche di carattere generale.

Secondo il sottoscritto e la lega nord per l'indipendenza della Padania il comma 5 è stato creato appositamente per

favorire le numerose agenzie che operano per la promozione ed i servizi alle imprese, nate in tempi diversi e quindi con obiettivi diversi, con nature giuridiche diverse, con modalità operative e dotazioni di risorse finanziarie e di personale operante sottoposte al potere di vigilanza di diverse autorità. Tali agenzie sono la GEPI, la SPI, l'Enisud, l'Insud, l'ESPI, l'IPI, società per l'imprenditoria giovanile, eccetera.

Nel complesso, tra trasferimenti e mutui a carico dello Stato e finanziamenti dell'Unione europea, questa miriade di agenzie pubbliche e private dispone di risorse finanziarie notevoli stimabili in alcune migliaia di miliardi di lire. L'elemento comune alle agenzie è che esse utilizzano fondi pubblici ma di fatto senza alcun indirizzo e controllo da parte dello Stato.

Ritengo pertanto superfluo il quinto comma poiché mancano una finalizzazione coordinata degli sforzi verso obiettivi assunti come prioritari e un'operazione sistematica di monitoraggio e di valutazione dei risultati, mentre al contempo si registrano norme pasticciate e dettate da misure di tipo propagandistico.

In conclusione, il Governo con questi 12.200 miliardi vorrebbe creare occupazione ma non capisce, o forse non vuole capire, che ciò non è possibile senza perseguire una politica volta ad incoraggiare gli investimenti, una vera politica economica, come ha più volte ricordato il collega Valensise. Non è vero, come dichiarato dall'onorevole Carazzi, che quei miliardi dovrebbero favorire l'occupazione.

PRESIDENTE. Ha esaurito il tempo a sua disposizione, onorevole Apolloni.

DANIELE APOLLONI. La lega nord per l'indipendenza della Padania esprime un parere negativo sul fondo rotativo, perché costituisce l'ennesimo pasticcio, se si considera la confluenza dei fondi comunitari con quelli nazionali. L'utilizzo della tabella C della legge finanziaria appare in netta ed innegabile contraddi-

zione con il ricorso alla tabella F della medesima legge e ciò costituirà il punto chiave della nostra opposizione perché la lega nord per l'indipendenza della Padania, al contrario di questo Governo, sta dalla parte della trasparenza.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boccia. Ne ha facoltà.

ANTONIO BOCCIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, con l'approvazione di questo disegno di legge di attivazione delle risorse finanziarie per gli interventi nelle aree depresse il Governo Prodi dà un impulso significativo alla fase due della legislatura, fase caratterizzata dalla sfida per la ripresa economica, lo sviluppo e l'occupazione nel Mezzogiorno.

Qui devo fare una sottolineatura: è vero che con il presente disegno di legge si pone all'attenzione del Parlamento questa sfida, il cuore del lavoro della seconda parte della legislatura, l'impegno per l'occupazione e lo sviluppo nel Mezzogiorno, non posso però condividere le affermazioni del collega della lega nord che vuole impedire che buona parte di questi 12.200 miliardi raggiunga le aree del centro-nord comprese negli obiettivi 2 e 5B, nonché la parte di territorio interessata alla deroga dell'obiettivo 92/3C, che comprende ampie zone dell'Italia centro-settentrionale (pari al 47 per cento del territorio nazionale). Si tratta di territori montani, di aree deboli del centro-nord, del Piemonte, della Lombardia, del Veneto, del Friuli-Venezia Giulia, dell'Emilia-Romagna e della Liguria che meritano, anzi devono avere parte di queste risorse. La legge contiene appunto tale previsione e, se teniamo conto dell'utilizzazione della legge n. 488 nella sua prima fase di attuazione, dovrei dire da meridionale che, per una serie di artificiosi parametri, vi è stato un momento nel quale le domande provenienti dal centro-nord sono state soddisfatte nella misura del 100 per cento e con importi quasi pari a quelli destinati al resto del territorio, mentre nella parte restante dell'Italia purtroppo non tutte le domande sono state accolte.

Prendo atto con meraviglia che il collega della lega nord vuole privare le regioni del centro-nord di questi finanziamenti. Devo dire francamente che, in uno spirito ispirato alla dottrina sociale della Chiesa, non mi sento nemmeno di sollecitare il Governo a prendere atto della volontà della lega nord di privare il centro-nord del paese di questi sostegni, che consentirebbero alle popolazioni interessate di avere l'occasione per un loro riscatto e che favorirebbero un riequilibrio generale tra aree deboli ed aree forti.

Questo provvedimento riguarda però certamente il Mezzogiorno e certamente questa è la sfida che caratterizza la seconda parte della legislatura. È un provvedimento positivo, che autorizza la spesa di 12.200 miliardi per assicurare la prosecuzione degli interventi diretti a favorire lo sviluppo sociale ed economico delle aree depresse dell'intero paese; si prevede di inserire le risorse per le aree depresse a partire dal prossimo anno nella tabella c) della legge finanziaria, in modo che esse siano disponibili in bilancio all'inizio dell'esercizio senza che vi sia bisogno di emanare altri provvedimenti legislativi, con il chiaro intento di accelerarne la spesa. Posso anche capire alcune obiezioni del collega Valensise, mi pare però che sia così nobile il fine di questa legge che, seppure vi sia qualche forzatura, francamente sosterrai il Governo in questa impostazione perché certamente ne verrebbe un vantaggio per le aree depresse e per il Mezzogiorno.

Con questo provvedimento, tra l'altro, si stanziavano risorse finanziarie per il completamento di una serie di interventi ricompresi tra le opere commissariate e per la promozione e lo sviluppo delle piccole e medie imprese e cooperative di produzione e lavoro nelle aree depresse; si consente inoltre, con un provvedimento provvisorio di fondi, di erogare e di concedere prima dell'estate le agevolazioni alle attività produttive previste per quest'anno dalla legge n. 488 (ripeto: in tutto il territorio nazionale!).

Come si vede, si tratta di misure concrete, di sicura ed efficace ricaduta

benefica per lo sviluppo e l'occupazione nelle aree depresse ed in particolare nel sud. Per cui, i popolari e democratici esprimono un forte plauso al Governo ed assicurano un compatto sostegno al provvedimento!

Devo dire al collega Tassone, che ha chiesto tempo per approfondire, riflettere e quindi decidere del voto su questo...

MARIO TASSONE. Ho chiesto chiarimenti da parte del Governo, onorevole Boccia.

ANTONIO BOCCIA. Devo dire al collega Tassone, che ha chiesto del tempo per decidere come votare, che io francamente lo invito a dare un voto favorevole sul provvedimento, perché mi pare che si tratti di una legge che, pur comprendendo delle forzature, contiene comunque soluzioni positive per le aree depresse e per il Mezzogiorno.

Apprezzo moltissimo la scelta di forza Italia di astenersi nella votazione, mentre, francamente non posso non stigmatizzare il comportamento della lega nord, che impedisce ai territori delle regioni del nord di poter o di voler usufruire — e che comunque è contraria a ciò — di quelle importanti risorse finanziarie.

La politica di risanamento economico-finanziario condotta dal Governo, collega Tassone, ha consentito la formazione di un alto avanzo primario ed ha provocato una buona discesa del tasso di interesse, con il conseguente calo dell'indebitamento e la riduzione del debito pubblico in rapporto al PIL. Tutto ciò determina l'aumento delle risorse disponibili per investimenti nel Mezzogiorno: si tratta di 5-10 mila miliardi in più all'anno! Non è poco, se si considera che il patto di stabilità ci costringe ancora e giustamente ad una conduzione attenta e rigorosa, con manovre correttive di una certa consistenza. Può, di conseguenza, partire con un certo ottimismo la nuova sfida del Governo Prodi per il calo della disoccupazione al 10 per cento.

Su questo, d'altro canto, si verifica la strategia dell'Ulivo. C'è una strategia del-

l'Ulivo, della maggioranza di centro-sinistra. C'è una strategia del Governo: è la strategia dello sviluppo nella solidarietà, che dovrebbe essere condivisa anche dai colleghi del centro alleati con la destra, in quanto si richiama ai principi e all'ispirazione nella dottrina sociale della Chiesa, così cara, alla quale noi ispiriamo la nostra azione; una strategia punto reale di incontro tra partito popolare, destra e DS, tra centro e sinistra nel centro-sinistra, tra cattolici democratici e socialisti, dove la solidarietà prevale sull'individualismo e il lavoro ha il primato sulla proprietà.

Mi rendo conto, collega Tassone, che c'è qualche complesso di scelta di campo sbagliata quando, avendo scelto un liberismo sfrenato, ci si trova poi a dover fare i conti con una strategia di sviluppo nella solidarietà che è una strategia del Governo Prodi tutta legata alla storia, alla tradizione, alla cultura dei democratici cristiani e oggi dei popolari. Ma io mi auguro che qualche ripensamento per il futuro possa interessare buona parte del centro, del centro-destra e, in particolare, il collega Tassone, al quale mi legano sentimenti di stima e di amicizia.

Qui si misura la linea del Governo Prodi per la ripresa economica del sud tracciata nel DPEF 1998-2000. Questo è il terreno, questa è la strategia, questo è l'obiettivo che complessivamente si era posto il Governo: prima il risanamento e, grazie alle risorse finanziarie che si andavano a rendere disponibili, l'avvio della fase dello sviluppo e della ripresa dell'occupazione.

La situazione economica e sociale del Mezzogiorno anche per questo è tornata ad avere un'importanza forte nel dibattito politico nazionale. Il partito popolare, con un'apposita giornata di studio, ha indicato alcune priorità: rilancio degli investimenti infrastrutturali; uso intelligente degli sgravi fiscali per attrarre nuovi investimenti e per fare emergere il sommerso; miglioramento delle condizioni di base che determinano costi aggiuntivi per le imprese; sostegno all'iniziativa locale, in particolare attraverso i patti territoriali e i contratti d'area; erogazione di contributi

finanziari, irrobustendo la legge n. 488; adozione di politiche di flessibilità e attuazione del pacchetto Treu per il lavoro; individuazione di percorsi amministrativi più snelli per ridurre i tempi degli interventi; applicazione di terapie per ridurre l'elevato e ingiustificato costo del denaro; utilizzazione piena dei fondi strutturali e difesa degli interessi italiani nella definizione di « Agenda 2000 » costituzione di un'agenzia che fornisca un adeguato supporto alle realtà locali e dirotti investimenti, specie dall'estero, nelle aree industriali meridionali e nelle aree depresse; potenziamento delle attività tese ad assicurare idonee condizioni di sicurezza.

Una vera e propria griglia ordinatoria, colleghi, che indubbiamente può contribuire a imprimere una forte spinta alla ripresa economica del Mezzogiorno, delle intere aree depresse, in coerenza ed in continuità con le azioni già avviate dal Governo in questi primi due anni di legislatura. Infatti, in questi primi due anni di legislatura — ecco la strategia — il Governo, mentre operava con successo, come abbiamo visto, per il risanamento economico-finanziario del paese e per portare l'Italia per prima nell'euro, contemporaneamente metteva in pista una serie di provvedimenti che oggi sono in condizione di decollare. Ma il pieno riscatto del Mezzogiorno avverrà soltanto quando esso sarà liberato dallo stato di dipendenza in cui versa e in qualche modo è tenuto.

Mi preme in questa occasione svolgere qualche considerazione esclusivamente su questo aspetto. Vi è la tendenza a voler dare al sud quello che è utile al nord e al centro e non quello che effettivamente serve al sud. Le scelte per il Mezzogiorno non devono essere più funzionali agli interessi di gestione degli apparati romani che non a quelli di sviluppo autonomo del Mezzogiorno; le azioni per il sud non devono essere più funzionali agli interessi dell'economia e della finanza del nord che non allo sviluppo autopropulsivo di cui ha bisogno il sud. Spesso — e questo è peggio — sono proprio i poteri forti di origine

meridionale, che gestiscono centri di responsabilità a Roma e Milano, a tradire le spinte autonomistiche di Napoli.

Insomma, c'è una tendenza qua e là, a destra e a sinistra, a vedere il Mezzogiorno come una colonia, un territorio di espansione per i mercati e le produzioni, magari di scarto, del nord, o un'occasione per insediamenti industriali d'avventura, magari con macchinari obsoleti; una tendenza a vedere un territorio attanagliato dalla malavita organizzata, con una popolazione indigena sfaticata ed indolente, amministrata da una classe dirigente incapace, che dunque deve essere gestito assolutamente dal centro.

Bisogna combattere questa tendenza. La migliore politica per il Mezzogiorno è liberare il Mezzogiorno. Il Mezzogiorno è cambiato: in questa seconda metà del secolo, grazie alla solidarietà nazionale e dell'Europa, grazie alla capacità di progetto e di governo dei cattolici democratici e grazie soprattutto ai meridionali, pur tra tante disfunzioni e contraddizioni, il Mezzogiorno è cresciuto, ripeto, è cambiato. Capisco che, non essendoci una consolidata cultura di governo, si ha bisogno di un po' di tempo; ma è bene accelerare e dare un segnale di discontinuità. Il sud non vuole più pesci: ha imparato finalmente a pescare e desidererebbe poterlo fare da solo.

Dicono i vescovi: l'essere stato il Mezzogiorno più oggetto che soggetto del proprio sviluppo ed il peso assunto dai rapporti di potere politico hanno favorito l'instaurarsi di rapporti di dipendenza verticale verso le istituzioni, con una crisi di sviluppo della società civile e delle autonomie locali. È vero. Facciamo autocritica ed impegnamoci però a non continuare su questa strada. È importante rendersi conto, ora che parte questa nuova fase di intervento nel Mezzogiorno, che senza un rafforzamento della società civile meridionale, del mercato, del sistema delle autonomie locali, senza un forte protagonismo dei meridionali, in particolare delle tante energie giovanili

che pure in esso vi sono, non saranno raggiunte la maturazione e l'autonomia del Mezzogiorno.

I meridionali, soprattutto le nuove generazioni, hanno oggi forte consapevolezza del proprio diritto alla solidarietà della nazione ed all'aiuto dello Stato centrale, ma hanno altrettanto forte, fortissima consapevolezza del proprio dovere di concorrere a far crescere l'Italia, rimboccandosi le maniche, anche per consentirle di rimanere a pieno titolo in Europa.

Si sta insomma diffondendo nel sud un nuovo spirito pubblico, il potenziale di intelligenza, di intraprendenza, di fantasia proprio del patrimonio e della cultura meridionale è impiegato per ricercare dal basso nuove vie e nuovi strumenti per inventarsi un lavoro, per avviare un'iniziativa imprenditoriale, per rendere un servizio. C'è, insomma, un Mezzogiorno « fai da te » che intende essere protagonista del proprio futuro. Appena si è allentata un poco la stretta centralistica, appena sono stati sciolti taluni lacci e laccioli che frenavano l'intrapresa del sistema pubblico e privato locale, in poco tempo si è triplicata la capacità di spesa dei fondi comunitari; sono partiti, pur tra mille difficoltà, patti territoriali e contratti d'area; è decollato qualche accordo di programma, sono nate finalmente nuove imprese e si vanno moltiplicando a dismisura le domande di sostegno finanziario per l'inizio di attività produttive. Occorre fare un investimento strutturale, occorre investire su questi fermenti nuovi, occorre avere fiducia: lo Stato non si sostituisca, dunque, ma sia solo promotore.

Con questo provvedimento già si preannuncia l'istituzione di un'agenzia di promozione imprenditoriale (vedo che il collega Tassone già vorrebbe nominarne il presidente). Sappiamo che a breve nascerà Sviluppo Italia: sottosegretario Macciotta, auspichiamo che sia qualcosa che risponda ai bisogni del Mezzogiorno, gestita dalle regioni e dai poteri locali, che coinvolga ed impieghi i tanti giovani laureati meridionali e le molteplici microeconomie sorte nel campo dei servizi e non,

al contrario, un nuovo carrozzone centralistico che passa sulla testa del Mezzogiorno e, perciò, anacronistico e di nessuna utilità (*Applausi dei deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Armani. Ne ha facoltà.

PIETRO ARMANI. Signor Presidente, vorrei cominciare come i romanzi dell'ottocento: chi fosse portato a passare per quest'aula potrebbe pensare che con questo disegno di legge si risolva il problema dell'occupazione nel Mezzogiorno, poi leggendone il titolo — già lo ha detto l'onorevole Valensise, mio esimio collega — si accorgerebbe che reca « Attivazione delle risorse preordinate della legge finanziaria per l'anno 1998 (...) ». Ha detto bene Valensise: ma per quale ragione dovremmo attivare delle risorse già preordinate dalla legge finanziaria 1998? Se sono preordinate, si tratta solo di spenderle! Poi scopriamo che la legge finanziaria per il 1998 ha stanziato, collega Boccia, 12 mila miliardi, ma ha previsto in cassa solo 4 mila miliardi.

Noi sappiamo perfettamente come vanno le cose, perché il sottosegretario Giarda ci ha ampiamente illustrato il meccanismo dei residui passivi. Sappiamo quindi che con il blocco dei tiraggi di tesoreria si è riusciti ad aumentare i residui passivi e a tenere i cordoni della cassa ben stretti. Se Bruto è un uomo d'onore, quindi, dovremmo dire che 12 mila miliardi sono disponibili; ma, Presidente, con questa cifra si costruisce il ponte sullo stretto di Messina, compresi tutti i *lay out* per muoversi intorno ad esso, e con quello che avanza si può largamente intervenire per il rifacimento dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria e, inoltre, per migliorare il sistema ferroviario del Mezzogiorno. Quando sono andato tempo fa a Lecce, ho visto che tra Lecce e Bari c'è ancora il binario unico!

Il ponte sullo stretto di Messina può essere finanziato attraverso meccanismi privati (con il sistema della concessione sono stati costruiti, dal 1960 in poi, 7-8

mila chilometri di autostrade) e con il contributo dello Stato (perché il *project financing* non si mette in moto se non sono impegnati soldi dello Stato, come è dimostrato dall'eurotunnel, che, dopo essere stato avviato con risorse private, è stato largamente sostenuto da risorse pubbliche). Uno studio recente del Mediocredito centrale, per incarico della società del ponte sullo stretto di Messina, ha dimostrato che con 450 miliardi di contributi statali si possono mettere in moto 8-9 mila miliardi privati, già pronti per finanziare quest'opera e per ritornare nel capitale attraverso il meccanismo del pedaggio e della concessione per lungo tempo. Si tratta di un meccanismo che conosciamo per la vicenda delle autostrade.

L'ineffabile comma 5 dell'articolo 1, tra l'altro, è francamente una presa in giro. Sono stato per anni all'Istituto per la ricostruzione industriale e, come si usa dire, conosco i miei polli! So che cosa sono la SPI e la ex GEPI: sono strutture puramente burocratiche, che sono servite soltanto (almeno la SPI) a cercare di attenuare l'impatto della ristrutturazione siderurgica nelle aree ex siderurgiche dell'IRI o in altre zone in cui, come nel caso della ex Alfa Sud, vi era una esuberanza occupazionale, per cui bisognava in qualche modo attenuare l'impatto di carattere sociale.

Lo stesso ineffabile comma 5 dell'articolo 1 prevede un fondo di rotazione con 50 miliardi (ci siamo rovinati!) per il 1998: poi per gli anni successivi Dio provvede! E, come sappiamo, Dio è grande e può provvedere. A questo fondo possono accedere le società e le agenzie di promozione e le altre società che presentano progetti anche di carattere generale. Il collega Valensise, che è mio maestro in tante esperienze di neoparlamentare di prima nomina, ha giustamente detto che il meccanismo del comma 5 mette in moto un conflitto tra le norme del diritto civile e le norme del diritto amministrativo.

Ebbene, Presidente, sempre in base a questa esperienza dell'IRI che mi porto dietro e che ormai, avendo sessantasette

anni, non posso evidentemente dimenticare, io so cosa significa il conflitto e la commistione fra norme di diritto civile e norme di diritto amministrativo, perché gran parte del dissesto dell'IRI negli anni settanta e ottanta nasce proprio dal conflitto fra le norme del diritto civile e quelle del diritto amministrativo. Come? Essenzialmente in un modo: facendo sì che le società per azioni a controllo pubblico — quelle che appunto facevano capo all'Istituto per la ricostruzione industriale — dovessero aumentare gli investimenti e quindi magari anche assumere nuova manodopera proprio nel momento in cui i privati tiravano i remi in barca. Attraverso questo meccanismo anticongiunturale degli investimenti pubblici si sono prodotti i cosiddetti «oneri impropri». Non so se ci ricordiamo gli oneri impropri, che sono appunto il gonfiamento delle strutture parapubbliche attraverso il meccanismo delle società per azioni, sostanzialmente trasferendo in capo all'ente pubblico, cioè allo Stato, oneri che dovrebbero essere decisi e selezionati sulla base della logica del diritto civile. Questo l'ha detto molto chiaramente l'onorevole Valensise.

In Commissione mi sono permesso di dire che per effetto di questo disegno di legge i casi possono essere due. Nella migliore delle ipotesi, si fanno altri residui passivi e quindi questi 12 mila miliardi rientrano in circolo, come certe mucche di una lontana esperienza meridionale che giravano fra le varie aziende per far vedere che si era investito in capi di bestiame. Oppure, nella peggiore delle ipotesi, visto che in questa legge ci sono strumenti discrezionali molto pesanti (oltre a questo ineffabile comma 5, per la parte che ho citato, c'è anche il comma 2, citato dall'onorevole Valensise, laddove si dice che certi fondi — 2 miliardi per il 1999 e 73 miliardi per ciascuno degli anni 2000 e 2001 — debbano essere destinati con particolare riferimento alla promozione e allo sviluppo di piccole e medie imprese cooperative di produzione e lavoro nelle aree depresse), potremo prepararci ad un'altra Irpinia, ad un'altra Com-

missione d'inchiesta, ad altri meccanismi clientelari, che poi mettono in moto meccanismi giudiziari.

Se effettivamente ci fossero 12 mila miliardi disponibili — ma io ne dubito, signor Presidente, perché so perfettamente quali sono i meccanismi con cui il Tesoro ci ha « strangolato » in questi due anni, aumentando la pressione fiscale, ma contemporaneamente eliminando sostanzialmente, quasi annullando le spese in conto capitale e quindi le spese che dovrebbero far capo a questi 12 mila miliardi, come ha detto il collega Possa con molta chiarezza — si potrebbero fare tre o quattro cose: il ponte sullo Stretto, il rifacimento dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, l'ammodernamento delle ferrovie del sud e poi magari qualche altra cosa con quel che dovesse avanzare, attraverso il meccanismo del *project financing* sostenuto da un modesto contributo pubblico, che potrebbe mettere in moto forti capitali (naturalmente, intervenendo anche nel settore sicurezza e ordine pubblico, che è un problema del sud che noi tutti conosciamo). Quindi, sarebbe molto semplice, non ci sarebbe bisogno di un disegno di legge recante « Attivazione delle risorse preordinate dalla legge finanziaria »: la legge finanziaria attiva le risorse in quanto tali, se ci sono. Ho la profonda sensazione che di questi 12 mila miliardi solo 4 mila siano effettivamente disponibili, il resto sono a residuo.

Magari si tratta di stanziamenti mai impegnati, che quindi possono essere cancellati. Non a caso, nell'ambito di successive leggi finanziarie, il Polo ha proposto la pulizia nel sistema dei residui; in proposito recentemente il Governo ha varato un provvedimento, con cui sono stati eliminati soltanto 7 mila miliardi di stanziamenti. Non ci prendiamo in giro, quindi.

Fra l'altro, il disegno di legge — come ha ricordato il collega Valensise — è scritto con i piedi: si tratta di un appunto, di un elenco di annunci propagandistici...

FORTUNATO ALOI. Una bozza.

PIETRO ARMANI. Una bozza, esattamente; forse un elenco di annunci propagandistici in preparazione della prossima tornata di elezioni amministrative (in autunno o nella successiva primavera, quando si andrà alle urne in un numero elevato di comuni). Probabilmente si tratta di un manifesto dei partiti della maggioranza, fatto per dire che 12 mila miliardi sono stati stanziati: un'immagine da presentare agli italiani. 12 mila miliardi: poi, chi ha avuto ha avuto e chi ha dato ha dato. Sostanzialmente rimarranno 4 mila miliardi, che alla fine saranno distribuiti « a pioggia ». Questo fondo di rotazione di 50 mila miliardi per il 1998 è veramente una presa in giro.

In conclusione, Presidente, sono profondamente amareggiato, anche per la mia esperienza professionale all'IRI, avendo sperimentato direttamente questo tipo di « prodotti » legislativi e le prese in giro che ci sono intorno: i dissesti, i crediti di aziende che si sono infilate nei meccanismi indotti da questi provvedimenti, senza poi avere i soldi che attendevano, ed anche aziende che hanno fatto operazioni di rapina. Sulla pentola a pressione della vicenda dell'Irpinia abbiamo messo un bel coperchio, che non sarà mai più aperto: una specie di tomba di Radames, un'operazione sulla quale non sapremo mai come veramente siano andate le cose. Probabilmente con il provvedimento in esame si sta preparando un'altra piccola Irpinia, certamente di dimensioni minori: solo 4 mila miliardi effettivamente disponibili, sui 12 mila stanziati. Sostanzialmente si tratta dell'ennesimo manifesto-annuncio del Governo, che probabilmente sarà speso in qualche *road show* da parte dei ministri o dei tecnici nelle varie città meridionali, per poter dire che lo stanziamento c'è stato (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marinacci. Ne ha facoltà. Ha a disposizione 10 minuti, onorevole Marinacci; l'uditorio non è vasto ma è interessato.

NICANDRO MARINACCI. Signor Presidente, signor sottosegretario, che ha avuto la pazienza di seguire le nostre riflessioni su questo disegno di legge, personalmente il provvedimento mi lascia perplesso, formulato — così com'è — in un solo articolo: non dimostra la sinteticità e quindi il pragmatismo di chi ha operato, ma piuttosto lascia trasparire la fretta di chi, non avendo nulla da offrire dopo due anni di Governo (ed avendo visto aumentare a dismisura la disoccupazione giovanile senza fornire la benché minima risposta), cerca di porre rimedio. Ma altro fenomeno di fronte al quale l'esecutivo ha dimostrato il proprio lassismo è la criminalità — piccola e grande —, che ormai dilaga ed è sempre più impunita e protetta da questo Governo.

Combattere la microcriminalità è una delle formule per creare lavoro: esattamente il contrario che depenalizzare i reati fino a tre anni. Lo scippo, il furto di auto, il furto in appartamento costringono tanti imprenditori a non investire in alcune aree, specie nel meridione. Dovrebbe essere una delle piaghe da combattere: invece noi depenalizziamo...

PRESIDENTE. Veramente viene depenalizzato il furto semplice, non il furto aggravato: non incentiviamo l'iniziativa privata!

NICANDRO MARINACCI. I delinquenti sanno che, dopo aver patteggiato, subito ricorrono in Cassazione e per tre anni possono perpetrare i furti ai danni della povera gente.

Si tratta dunque, io credo, di un intervento non per la creazione di nuovi posti di lavoro, bensì per tamponare l'ulteriore perdita di posti di lavoro che, a causa della pressione fiscale, si sta verificando in Italia, senza la possibilità di crearne di nuovi.

Leggendo le miriadi di leggi richiamate in questo articolo unico, vedo che non c'è nulla di nuovo: sono tutte leggi precedenti! Quindi nulla di nuovo splende sotto il sole dell'Ulivo!

In questo articolo unico manca poi la spiegazione di come — è qui che ci

vogliono le regole ed è qui che ci vuole la trasparenza — verranno stabilite le modalità, i tempi, i metodi, i luoghi e le priorità di spesa di questi fondi che, è bene spiegarlo a chi ascolta a quest'ora, non devono essere erogati domani mattina. Se non abbiamo parlato invano, saranno erogati certo non a breve termine.

È lacunoso il secondo comma, signor sottosegretario, che prevede l'affidamento ad associazioni e cooperative. Come devono comportarsi le amministrazioni locali e quale sarà il loro ruolo? Le ricordo, signor sottosegretario, che le amministrazioni locali sono lo Stato in periferia e non possono essere emarginate da questo provvedimento. Ci aspettiamo, allora, chiare delucidazioni in merito.

Al comma 3 si parla di parziali investimenti e si autorizza il tutto con propri e discrezionali decreti. Ma non abbiamo parlato di seconda Repubblica? Dov'è la trasparenza? Tutto deve essere fatto alla luce del giorno, eppure qui parliamo di discrezionali decreti di applicazione. Non possiamo predicare bene e razzolare male!

Secondo il sottoscritto si sta cercando di fare del clientelismo a spese e sulle speranze dei disoccupati, che forse ci ascoltano. Quanti disoccupati riusciremo ad impiegare con questo metodo? Bisogna evidenziare, ancora una volta, che il Governo non ha dimostrato, fino a questa sera, lungimiranza sull'emergenza lavoro, perché sul problema, così come si presenta ancora una volta, si vuole solo sperperare denaro e non solo denaro del passato, ma denaro che viene reinvestito su ciò che è già stato programmato.

Mi domando allora se al paese servano la manodopera bracciantile e la manovalanza. Se la risposta è positiva, ben venga allora l'esecuzione ed il completamento di tutte le opere pubbliche, che non questo ma precedenti Governi avevano programmato.

Il problema reale sul quale fino ad oggi — dobbiamo essere onesti — nessuna forza politica presente in Parlamento si è confrontata riguarda un altro aspetto della

disoccupazione, non quello della manodopera bracciantile o della manovalanza edilizia spicciola. La risposta deve essere data alle masse giovanili diplomate e laureate che ogni giorno gridano sempre più forte l'inganno subito anche da questo Governo circa le promesse fatte e che non è stato possibile mantenere.

Le opere pubbliche — chi ve ne parla pensa di essere un esperto, perché come sindaco da tre anni ne ha messe in cantiere circa 62 — non pagano, perché vengono «cantierizzate» e terminate nel più breve arco di tempo.

In virtù della legge n. 109 del 1994 le ditte che vincono gli appalti nulla devono agli enti locali, né alle manovalanze locali: sono padrone di portare i propri tecnici e le proprie maestranze. Quindi, fatta l'eccezione di una scarna manodopera locale impiegata per i lavori più umili, per il resto si utilizzano maestranze che vengono con la ditta e non devono nulla a nessuno. Peraltro ci siamo aperti all'Europa: con appalti da qualche miliardo in su possono venire ditte anche dal Portogallo, dalla Grecia e dalla Spagna. Come risponderemo, allora, ai nostri disoccupati periferici quando, magari, vedranno lavorare maestranze del nord che vengono al sud? Non è colpa nostra. Però le sacche svantaggiate e depresse, saranno vieppiù tali e vi saranno altri tumulti: vi saranno altre Napoli nel meridione, tanto per intenderci!

E allora servono maggiori investimenti per l'imprenditoria giovanile e bisogna promuovere — e non solo a parole — la legge n. 215, in virtù della quale sono state finanziate solo pochissime delle tante imprenditrici che avevano fatto presentato richiesta ai competenti ministeri. Quindi, sull'imprenditoria femminile occorre riprogrammare il tutto. Occorre programmare, concertare, finanziare e realizzare le aree per i piani di insediamento produttivo, in modo che partano i comparti di area e i patti territoriali, che fino ad oggi sono partiti — tanto per intenderci e per fare un po' di *humor* a quest'ora — come i treni del ministro Burlando, cioè solo a parole, se addirittura

non sono rimasti fermi o se non stanno deragliando in alcune zone d'Italia.

È invece importante creare infrastrutture e soprattutto servizi. Come si può parlare di sviluppo armonico ambientale, se alla legge n. 784 del 1980, che prevede la metanizzazione all'interno delle aree depresse del Mezzogiorno, non è stata ancora data applicazione nel meridione? Parliamo della legge n. 784 del 1980, signor sottosegretario, quella che serve per l'erogazione del gas metano. Come si può ancora parlare di sviluppo nelle aree depresse e svantaggiate, se non vi siete posti il problema ambientale? I depuratori non funzionano! Come si può creare sviluppo, se poi non si mettono le regioni, entro le quali vi sono le comunità montane, in condizioni di poter applicare la legge n. 97 del 1994, la legge sulla montagna, che prevede proprio gli interventi sulle aree svantaggiate e depresse? È su questi punti focali che il Governo si deve interrogare, punti che creano sviluppo e creano servizi e non la solita manodopera dello zappatore o del manovale edile di comunista memoria. Questa è la verità.

Quindi, come si può parlare di lavoro, se poi con la legge n. 488 del 1992 non si finanziano con priorità gli interventi nelle aree depresse e svantaggiate del meridione, o se si finanziano solo finalizzati a determinate regioni, come io e lei ci siamo precedentemente già detti discutendo un'interrogazione, signor sottosegretario? Allora, come si può parlare di sviluppo, se si trucca di tasse la piccola e media impresa? Risuonano ancora in quest'aula le tante parole che in due anni ci siamo detti e vi siete detti, ma tutto è restato un laconico, purtroppo malinconico, parlarvi addosso, e se perfino le unioni sindacali (CGIL, CISL e UIL) che vi hanno appoggiato non ne possono più e cominciano a scendere in piazza, anche se solo il sabato! Figuriamoci a che punto è la situazione reale in Italia (*Commenti del deputato Aloï*)!

A parte le buone intenzioni, di cui — come diceva Dante — sono lastricate le vie dell'inferno (e questo Governo, visto che stiamo parlando di opere pubbliche, ha

contribuito inutilmente a lastricare tali vie, perché illudere la povera gente vuol dire proprio fare peccato), voglio ricordare che i soldi che questo Governo si accinge a sperperare sono di tutti noi: sono i soldi dei contribuenti, sono i soldi della tassa sull'Europa, sono i soldi di avanzi di amministrazione. Sono i soldi, come dicevo, della tassa sull'Europa che ancora ci dovete restituire; sono i soldi che andrebbero spesi di gran lunga e meglio. È meglio ritardare un momento un disegno di legge, ma presentarsi correttamente sulle piazze, e non con soldi del passato. Quindi, in due anni siamo diventati il paese con il maggior carico fiscale d'Europa, e questo triste primato ci vede tra i primi del mondo. E allora, ben vengano le opere pubbliche, che non pagano e non danno quel lavoro a medio e a lungo termine che tutti speravano da questo Governo. Ma proprio come in tutti i regimi che si rispettino cercherete di abbellire la nazione senz'altro con idee, progetti e soldi vostri, e come soluzione alla valvola di sfogo sul lavoro sentiremo i proclami sempre più terribili di D'Alema, che dice che bisogna abbassare gli stipendi del 3 per cento.

Mi chiedo e vi chiedo, signori del Governo: per cercarci un lavoro di pubblica utilità, a cottimo, interinale, *part time*, nero, cosa bisogna inventarsi? L'Italia dei giovani ha bisogno di ben altro tipo di interventi; l'Italia dei giovani e quella dei valori cristiani, che crede nella famiglia, che è composta da padre e madre e non da due persone dello stesso sesso, l'Italia dei valori e della famiglia, quella vera, non quella artificiale della fecondazione in provetta, ha bisogno di un valore fondamentale, che è il lavoro e non lo sperpero di denaro per creare illusioni di lavoro (*Applausi dei deputati dei gruppi dell'UDR e di forza Italia*)!

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare, e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali. Le repliche del relatore e del Governo avranno luogo in altra seduta.

Il seguito del dibattito è pertanto rinviato ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: S. 3020 — Disposizioni per la commercializzazione dell'olio extra vergine di oliva, dell'olio di oliva vergine e dell'olio di oliva (approvato dal Senato) (4698) e delle abbinate proposte di legge: Marinacci: Modifica all'articolo 5 della legge 13 novembre 1960, n. 1407, in materia di contrasto alle sofisticazioni nel settore dell'olio d'oliva (4394); Pecoraro Scanio: Disposizioni per la protezione dell'olio d'oliva di origine italiana e per la difesa del consumatore (4422); Poli Bortone ed altri: Disciplina per il riconoscimento dell'origine nazionale degli oli di oliva (4613); Attili ed altri: Disposizioni in materia di commercializzazione dell'olio extra vergine di oliva, dell'olio vergine di oliva e dell'olio di oliva (4631); Simeone: Norme in materia di identificazione e di commercializzazione dell'olio di oliva, dell'olio vergine d'oliva e dell'olio extra vergine di oliva italiano (4677); Amoruso ed altri: Disposizioni in materia di commercializzazione dell'olio d'oliva italiano (4693) (ore 23,05).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Disposizioni per la commercializzazione dell'olio extra vergine di oliva, dell'olio di oliva vergine e dell'olio di oliva (approvato dal Senato) e delle abbinate proposte di legge: Marinacci: Modifica all'articolo 5 della legge 13 novembre 1960, n. 1407, in materia di contrasto alle sofisticazioni nel settore dell'olio d'oliva; Pecoraro Scanio: Disposizioni per la protezione dell'olio d'oliva di origine italiana e per la difesa del consumatore; Poli Bortone ed altri: Disciplina per il riconoscimento dell'origine nazionale degli oli di oliva; Attili ed altri: Disposizioni in materia di commercializzazione dell'olio extra vergine di oliva, dell'olio vergine di oliva e dell'olio di oliva; Simeone: Norme in materia di identifica-

zione e di commercializzazione dell'olio di oliva, dell'olio vergine d'oliva e dell'olio extra vergine di oliva italiano; Amoruso ed altri: Disposizioni in materia di commercializzazione dell'olio d'oliva italiano.

(Contingentamento tempi discussione generale — A.C. 4698)

PRESIDENTE. Avverto che, a seguito della riunione del 18 giugno della Conferenza dei presidenti di gruppo, si è provveduto, ai sensi dell'articolo 24, comma 3, del regolamento, all'organizzazione dei tempi per l'esame del disegno di legge. Il tempo riservato alla discussione generale è così ripartito:

tempo per il relatore: 20 minuti;

tempo per il Governo: 20 minuti;

tempo per il gruppo misto: 35 minuti;

tempo per i richiami al regolamento: 10 minuti;

tempo per interventi a titolo personale: 1 ora e 5 minuti (con il limite massimo di 15 minuti per il complesso degli interventi di ciascun deputato);

tempo per i gruppi: 4 ore e 30 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

verdi: 12 minuti; socialisti democratici italiani: 7 minuti; CCD: 7 minuti; minoranze linguistiche: 4 minuti; per l'UDR-patto Segni/liberali: 3 minuti; la rete: 3 minuti.

Il tempo a disposizione dei gruppi è ripartito nel modo seguente:

democratici di sinistra-l'Ulivo: 31 minuti;

forza Italia: 40 minuti;

alleanza nazionale: 40 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 31 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 36 minuti;

rifondazione comunista-progressisti: 30 minuti;

UDR: 33 minuti;

rinnovo italiano: 30 minuti;

(Discussione sulle linee generali — A.C. 4698)

PRESIDENTE. Avverto che da parte dei deputati Vascon ed altri è stata presentata una questione pregiudiziale.

Poiché tale questione pregiudiziale non è stata preannunciata nella Conferenza dei presidenti di gruppo, essa, ai sensi dell'articolo 40, comma 2, del regolamento, sarà discussa e votata al termine della discussione sulle linee generali, in altra seduta.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che i presidenti dei gruppi parlamentari di alleanza nazionale e di forza Italia ne hanno chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento.

ENZO CARUSO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ENZO CARUSO. Signor Presidente, a nome del gruppo di alleanza nazionale elevo una vibrata protesta per l'assenza questa sera nei banchi del Governo di rappresentanti del Ministero per le politiche agricole. Senza nulla togliere all'amabilità del sottosegretario Macciotta, che ha avuto la pazienza di restare in aula fino a quest'ora, il comportamento dei rappresentanti di tale dicastero mi sembra offensivo per il Parlamento e per i parlamentari, in special modo per quelli,

che sono numerosi stasera, che, venendo da regioni molto lontane, sono dovuti partire in mattinata per trovarsi in aula alle 15, ora di inizio della seduta odierna.

Il mondo dell'agricoltura attende questo provvedimento ed in questo momento a Bruxelles si sta discutendo della riforma dell'organizzazione comune di mercato dell'olio di oliva. Per tali ragioni pensavamo che la presenza di rappresentanti del Ministero per le politiche agricole fosse essenziale stasera. Per questo ribadisco la mia condanna per quanto sta succedendo in quest'aula e chiedo il rinvio della discussione.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, l'Assemblea è sovrana e decide. Io devo dire che, come tutti sanno, il Governo, nella sua responsabilità collegiale, è degnamente rappresentato da ogni suo componente. Mi rendo conto che l'importanza della materia e l'inserimento della stessa in un contesto significativo anche per quanto attiene all'Unione europea comporta la necessità di realizzare un dialogo fruttifero con chi nell'ambito del Governo riveste una funzione specifica. Perciò ...

ELIO VITO. Apprezziamo le circostanze!

PRESIDENTE. Perciò mi rimetto all'Assemblea.

Sul richiamo all'ordine dei lavori formulato dall'onorevole Caruso, darò la parola ad un deputato per ciascuno dei gruppi che ne faccia richiesta.

DOMENICO IZZO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DOMENICO IZZO. Signor Presidente, non credo sia lecito procedere ad un ulteriore rinvio nell'esame di un provvedimento come questo, che è stato lungamente atteso dal mondo della produzione agricola. Non sarà una questione di ordine formale sollevata in aula questa sera, visto che il Governo è comunque autore-

volmente rappresentato, ad indurci a differire ad altra seduta la trattazione di questo provvedimento.

Per tali ragioni, in estrema sintesi data l'ora, chiedo che la discussione generale venga svolta questa sera.

GIORGIO MACCIOTTA, *Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica.* Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIORGIO MACCIOTTA, *Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica.* Signor Presidente, dalla morte di Leonardo da Vinci in poi credo siano cessati gli onniscienti; naturalmente ogni rappresentante del Governo ha le sue competenze specifiche.

Vorrei dire, peraltro, che il Governo ritiene che questo provvedimento abbia una sua oggettiva urgenza e che la discussione generale consenta alla Camera di esprimere compiutamente il suo parere; il Governo terrà naturalmente conto, nella replica che sarà svolta dai rappresentanti competenti, delle osservazioni fatte. Questo sottosegretario, nella presente sede, rappresenta anche quel tavolo unitario delle organizzazioni agricole e delle amministrazioni competenti che in questa materia sta tentando di deliberare in particolare con un approccio di piani settoriali che sono di un qualche interesse; anche per questo ho accolto la richiesta pervenutami dal competente ministero di seguire in aula il provvedimento.

ELIO VITO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Presidente, al di là del lato formale, credo che la richiesta del collega Caruso cercasse anche di cogliere un minimo senso di rispetto, dovuto proprio ai colleghi che si trovano nella paradossale situazione di essere venuti qui appositamente per questa discussione generale, di aver atteso fino alle 23, e che ora

magari possono avere il riflesso sbrigativo di dire: ho aspettato finora, faccio l'intervento.

Credo che sarebbe un riflesso sbagliato ed un cattivo modo di avere rispetto del Parlamento. Non mi pare che l'atteggiamento dei colleghi di tutti i gruppi di maggioranza e di opposizione e del relatore — cioè di venire qui di lunedì e di attendere fino a quest'ora — sia stato analogo a quello tenuto dai rappresentanti del Ministero competente. È vero che il sottosegretario Macciotta è qui — e lo ringraziamo — ma era qui per seguire un altro provvedimento.

Che questi progetti di legge sarebbero stati esaminati nella seduta di oggi lo si sapeva da tempo; il Governo non ha chiesto alcun rinvio, il che significa che aveva il dovere di essere rappresentato in aula da un esponente del dicastero competente. Per tutto il pomeriggio non abbiamo avuto notizia della presenza di tale rappresentante, per cui credo che a questo punto la cosa migliore, per i colleghi interessati, sia di pretendere dal Governo lo stesso rispetto del Parlamento che pretendiamo da noi stessi e che quindi non sia giusta la soluzione prospettata dal sottosegretario di far svolgere oggi dai colleghi interessati la discussione generale senza il rappresentante del dicastero competente, che avrà il vantaggio di replicare domani, con l'aula piena. Questi colleghi subiranno così, oltre al danno, anche la beffa: sono venuti di lunedì, hanno atteso fino a tarda ora, parleranno in un'aula deserta e quindi in condizioni disagiate, mentre il rappresentante del Governo potrà comodamente replicare domani, quando sarà rientrato dai suoi impegni.

Credo quindi che, al di là del dato formale, la richiesta del collega Caruso possa essere accolta favorevolmente dal relatore e dal Presidente con lo spirito non di rinviare *sine die* il provvedimento ma di inserirne la discussione già nella seduta di domani (credo sia possibile farlo), chiedendo in questo modo al Governo, senza alcuna colpa del sottosegretario Macciotta, null'altro che il rispetto per la programmazione dei lavori parla-

mentari che chiediamo a noi stessi, ai gruppi, ai colleghi della Commissione quando sappiamo che vi sono degli impegni. Anche se essi comportano fatica e disagio, li rispettiamo e dobbiamo pretendere — per lo stesso rispetto nei confronti del Parlamento e delle sue scadenze — che anche il Governo faccia lo stesso (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e alleanza nazionale*).

LUIGINO VASCON. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUIGINO VASCON. Anch'io mi associo a quanto poc'anzi richiesto dal collega Vito e, in precedenza, dal collega Caruso.

Credo che venga addirittura meno il rispetto di tutta l'Assemblea quando si vogliono trattare provvedimenti così importanti ed urgenti in maniera superficiale, per usare un termine benevolo, e « in differita ».

Domani cosa si fa? Si sta ad ascoltare, come ha osservato il collega Vito, la replica che non verrà — con tutto il rispetto per il sottosegretario Macciotta — da un rappresentante del Ministero competente. Mi associo pertanto alla richiesta dei colleghi Caruso e Vito affinché la Presidenza convochi un rappresentante del Ministero.

ALFONSO PECORARO SCANIO, *Presidente della XIII Commissione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALFONSO PECORARO SCANIO, *Presidente della XIII Commissione*. Capisco la preoccupazione ed il disappunto dei colleghi perché, prima di ascoltare le motivazioni espresse dal professor Macciotta, anch'io avevo rilevato, certo non con piacere, l'assenza dei rappresentanti del Ministero per le politiche agricole. Mi sembra però che la risposta del sottosegretario, in rappresentanza di un « tavolo agricolo » che è stato realizzato, sia se non soddisfacente da tenere comunque in con-

siderazione, tanto più che in altre occasioni sono stati presenti sottosegretari non appartenenti al dicastero sotto cui ricadevano i vari provvedimenti.

Non mi sorprende che il collega Vito, di forza Italia, ed il collega Vascon, della lega nord, ritengano opportuno rinviare la discussione generale, perché hanno avuto già in Commissione un atteggiamento di perplessità sulla concessione della sede legislativa.

ELIO VITO. Che c'entra! Non strumentalizzare!

ALFONSO PECORARO SCANIO, *Presidente della XIII Commissione*. Il problema sta nel fatto che si vuole rinviare la discussione generale di oggi ben sapendo che domani, con la presenza di tutti i colleghi per la conclusione del dibattito sulla NATO, non si potrà prendere in considerazione questo argomento e che mercoledì accadrà la stessa cosa poiché è convocato il Parlamento in seduta comune per l'elezione dei rappresentanti del CSM. Di fatto ciò significa — va detto con chiarezza — far slittare ulteriormente l'intero provvedimento nonostante molti gruppi ne abbiano sollecitato la rapida approvazione.

ANTONIO LEONE. È il Governo che non c'è!

LUIGINO VASCON. Non è colpa nostra!

ALFONSO PECORARO SCANIO, *Presidente della XIII Commissione*. Il Governo dal punto di vista istituzionale è rappresentato, anche se noi riteniamo un fatto non positivo l'assenza del rappresentante del Ministero competente.

ANTONIO LEONE. E allora?

ALFONSO PECORARO SCANIO, *Presidente della XIII Commissione*. Ciò non toglie che rimane prevalente l'esigenza di incardinare il provvedimento, perché quella che da un punto di vista formale

sembrerebbe una giusta lamentela si tradurrebbe in un ulteriore slittamento dell'esame di un provvedimento che riteniamo urgente ed importante. Come ho già detto, domani si concluderà il dibattito sull'ampliamento della NATO e sappiamo già che non potremo prendere in considerazione questo argomento, così come accadrà dopodomani a causa dell'elezione dei rappresentanti del CSM. Ciò significa che, nel migliore dei casi, la discussione slitterà alla settimana prossima.

Dando un'interpretazione positiva alla perplessità manifestata dai colleghi, invito l'onorevole Caruso ed il suo gruppo, che so essere fortemente interessati all'approvazione rapida del provvedimento, a prendere atto della precisazione del sottosegretario, ribadendo il rammarico per la situazione che si è creata senza far derivare da questo lo slittamento della discussione generale, che potrebbe pregiudicare quella velocità a cui tutti abbiamo teso.

MARIO TASSONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIO TASSONE. Signor Presidente, prendo atto della dichiarazione del Governo. Sicuramente il professor Macciotta, anche se non è sottosegretario del Ministero competente, rappresenta il Governo nella sua collegialità. Tuttavia il provvedimento in esame è tale da richiedere la presenza del ministro o di un sottosegretario per le politiche agricole, anche perché è stato oggetto di esame lungo e defatigante nel corso del quale sono state incontrate le diverse categorie di produttori. Inoltre è molto importante che fra parlamentari e Governo vi sia un rapporto diretto. Noi non vogliamo assolutamente rinviare la discussione e l'approvazione di questo provvedimento, da parte nostra non c'è nessun atteggiamento ostruzionistico, c'è soltanto l'evidenziazione di un'esigenza utile e funzionale all'economia dei lavori parlamentari.

Alcuni problemi possono essere infatti risolti ed alcune difficoltà possono essere

superate se il rappresentante del dicastero competente sarà presente in aula in sede di discussione sulle linee generali. O diamo una grande importanza a quest'ultima ed al confronto tra il Governo ed il Parlamento, oppure diciamo che la discussione sulle linee generali è un fatto semplicemente formale e rituale.

Signor Presidente, propongo intanto di rinviare questa sera la discussione sulle linee generali. Tra l'altro, avremmo anche delle proposte da avanzare al Presidente in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo; una di esse verte sulla opportunità di utilizzare sia il martedì sera sia il mercoledì sera...

GIUSEPPE ROSSIELLO, *Relatore*. Così ci facciamo male da soli!

MARIO TASSONE. Perché ci facciamo male da soli? Se non siamo d'accordo (*Commenti del deputato Rossiello*)... Rilevo l'assenza del rappresentante del Governo, che mi dicono sia fuori d'Italia (*Commenti del deputato Rossiello*). Sto parlando dell'assenza del ministro per le politiche agricole: non prendiamoci in giro perché quando qualcuno di noi ha rappresentato nel passato il Governo vi erano delle cose che potevano essere rappresentate nel senso rituale e formale ed altre che, invece, potevano essere rappresentate in termini dinamici e attivi.

Se procedessimo con l'incardinamento della discussione, magari con lo svolgimento della relazione da parte del relatore, non avremmo comunque concluso il dibattito e non avremo approvato questa settimana il provvedimento! Se il problema consiste nel fatto che lavorando il martedì sera facciamo male a noi stessi, come pure il mercoledì e il giovedì, allora vuol dire che non c'è alcun impegno a fare la discussione generale fino all'approvazione del provvedimento stesso; se invece troviamo anche lo spazio per svolgere la discussione sulle linee generali, con il rappresentante del Ministero competente, credo che potremo procedere subito all'approvazione del testo in esame.

Signor Presidente, pur rimettendomi alla volontà dell'Assemblea, ritengo che

comunque questo non dovrebbe nemmeno dividere la maggioranza dall'opposizione; dovremmo invece trovare una posizione di convergenza per utilizzare meglio il nostro lavoro e per programmare quindi non soltanto lo svolgimento della discussione sulle linee generali, ma anche l'esame dell'articolato e l'approvazione del provvedimento (*Applausi dei deputati dei gruppi dell'UDR, di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, avevano chiesto di parlare gli onorevoli Aloï e Losurdo; tuttavia, essi appartengono tutti e due al gruppo del collega Caruso, che è già intervenuto. Quella di dare la parola a un deputato per gruppo è una regola che in questi casi sono costretto a far rispettare. Lo faccio con rammarico, perché ascolto sempre volentieri le opinioni dei colleghi.

Preciso che il lunedì non sono previste votazioni né per alzata di mano né in altro modo. In presenza di un dissenso espresso da alcuni colleghi, non potremo quindi far prevalere in una votazione — che non è prevista e non è nemmeno giusto che venga effettuata perché si sa che il lunedì non si vota — una delle posizioni espresse, se non attraverso una valutazione unanime dell'Assemblea, nella differenza di opinioni più che legittima che ho sentito esprimere.

Apprezzando e ringraziando anch'io il sottosegretario Macciotta per la sua presenza e per l'importanza che questo significa a nome dell'intero Governo, credo tuttavia che l'importanza del tema in discussione esigerebbe, nella dialettica dell'ascolto, la possibilità di una risposta che tenesse conto non di una rituale discussione sulle linee generali, ma di un dibattito che informi e che consenta di svolgere una replica a chi ha ascoltato: conoscere per deliberare, e anche per rispondere! Questa è la valutazione del Presidente di turno dell'Assemblea.

Dal punto di vista funzionale, vorrei proporre all'Assemblea che il relatore e il rappresentante del Governo esprimano — sia pure succintamente — le loro opinioni.

Si procederebbe quindi con lo svolgimento delle relazioni, per procedere con il seguito del dibattito in un altro momento. Nella Conferenza dei presidenti di gruppo potrei farmi carico di parlarne al Presidente (*Commenti del deputato Aloi*). Se vi è unanimità su tale proposta allora deliberiamo in tal senso, altrimenti non ho problemi...

FORTUNATO ALOI. Questa era la proposta che io ed il collega Losurdo avremmo voluto avanzare!

PRESIDENTE. Bergson diceva che l'intuizione è una delle caratteristiche di chi capisce le cose con un po' di anticipo.

FORTUNATO ALOI. Posso parlare per esprimere la nostra posizione, Presidente?

PRESIDENTE. Ne ha facoltà, onorevole Aloi.

FORTUNATO ALOI. Proprio perché non si desse la sensazione che da parte delle forze di opposizione — di tutte, nessuna esclusa — vi potesse essere una posizione preclusiva, formalizziamo la proposta che il relatore svolga la relazione e che si concluda qui, per riprendere la discussione generale sul provvedimento in tempi brevissimi. E questa richiesta vorremmo formalizzarla a nome di tutte le forze di opposizione.

PRESIDENTE. Avendo già anticipato questa proposta, se mi è consentito l'avanzo al relatore e al presidente della Commissione. Chiedo quindi se siano disponibili a che la relazione sia svolta stasera, di modo che si possa poi procedere alla discussione, nei tempi che saranno possibili, previsti, prevedibili e fattibili, in questa stessa settimana. Considerato che oggi è lunedì, a parte la giornata di domani la discussione potrebbe essere rinviata a mercoledì, dopo la votazione per l'elezione di dieci componenti il Consiglio superiore della magistratura, o, perché no, a giovedì. Comunque, questa è soltanto una proposta che

avanzo, per cui, se non è accettata, si va avanti, in quanto non può essere posta in votazione.

ALFONSO PECORARO SCANIO, *Presidente della XIII Commissione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALFONSO PECORARO SCANIO, *Presidente della XIII Commissione*. L'iniziativa che abbiamo svolto tende, ovviamente, a fare in modo che il provvedimento compia il più presto possibile i passaggi necessari, ben sapendo che in Commissione agricoltura abbiamo, in certi casi anche a malincuore, respinto tutti gli emendamenti per raggiungere l'obiettivo di concludere l'esame del provvedimento, pur sapendo che vi erano alcuni punti sui quali anche noi volevamo soffermarci per apportare delle variazioni. La necessità dell'urgenza, quindi, è data da questa esigenza.

Credo, per essere chiari, che la proposta avanzata significhi penalizzare il relatore, perché mentre gli altri colleghi che vogliono intervenire...

MARIO TASSONE. Ha diritto di replicare il relatore! Nella replica...

ALFONSO PECORARO SCANIO, *Presidente della XIII Commissione*. Diciamo che il relatore svolge la sua relazione in questa circostanza ben sapendo, a proposito del provvedimento di prima, che non c'erano più colleghi di quelli che ci sono adesso.

Comunque, se il relatore è d'accordo credo che potrebbe, se vi è la volontà di andare avanti, svolgere la relazione, di modo che possa poi articolare maggiormente e compiutamente il suo intervento in sede di replica.

PRESIDENTE. È d'accordo...

ALFONSO PECORARO SCANIO, *Presidente della XIII Commissione*. Chiederei anzitutto al relatore se è d'accordo su questa formulazione.

PRESIDENTE. È un piacere ascoltare il parere del relatore. Ma siccome dai banchi, in questo momento non popolarissimi, ma sempre più popolati che in altre circostanze, il collega Domenico Izzo ha fatto un'osservazione attinente alla rapidità della discussione, credo, se il relatore è d'accordo, che si possa procedere nel modo...

DOMENICO IZZO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DOMENICO IZZO. Presidente, ribadisco che in situazioni di questo genere il bisogno di corrispondere ad un'esigenza dovrebbe far premio su altre considerazioni. Mi rendo conto, tuttavia, che un rapporto corretto fra maggioranza e opposizione debba far sì che l'opposizione veda giustamente accettate delle esigenze che pone in aula. Mi auguro che alle parole seguano i fatti, cioè che la volontà dichiarata di far presto venga poi tradotta nella realtà e venga dimostrata, così come noi dimostriamo la buona volontà, accogliendo questa iniziativa dell'opposizione...

STEFANO LOSURDO. Su questo non ci sono problemi.

ENZO CARUSO. O domani o mercoledì.

DOMENICO IZZO. Esprimo l'auspicio, colleghi, che le parole dichiarate in aula vengano puntualmente seguite dai fatti. In caso contrario saremmo costretti a verificare con rammarico, ancora una volta, che altri sono i « retropensieri » rispetto a quelli che vengono dichiarati. Ma io non voglio fare processi alle intenzioni, per cui sono disponibile ad accettare la posizione posta dai colleghi deputati dell'opposizione, salvo poi verificare ciò che accadrà nel prosieguo.

PRESIDENTE. La proposta l'ho avanzata io, anche se ho interpretato il pensiero.

STEFANO LOSURDO. È suo !

PRESIDENTE. Lo dico per sottolineare che mi farò carico di parlare con il Presidente, al quale riferirò che ho assunto l'iniziativa di avanzare una proposta che coincide con l'opinione espressa in ordine alla rapidità dell'esame del provvedimento, che deve essere posta in essere non per riserve mentali ma per l'esigenza di proseguire che è stata posta. Di conseguenza, svolgerò opera opportuna perché in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo si possano trovare le modalità per l'inserimento di questo tema all'ordine del giorno. La ringrazio, comunque, onorevole Izzo, per la disponibilità alla proposta dei colleghi, che io avevo anticipato. Ringrazio anche il relatore del suo consenso.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Rossiello.

GIUSEPPE ROSSIELLO, *Relatore*. Grazie, signor Presidente. Del resto, la normale dialettica parlamentare alcune volte impone quanto meno il dovere di ritenere che qui dentro siamo tutti uomini d'onore; e se abbiamo assunto l'impegno di portare a termine l'iter del provvedimento in questa settimana (*Commenti*)... lo dico da parte di chi ha ancora negli occhi la rivolta degli olivicoltori (*Commenti*). No, lo dicevo nel senso shakespeariano del termine, se mi consente. Del resto, l'ora è tarda e si è svolto, Presidente, un ampio dibattito in Commissione, per cui la relazione è già conosciuta; vi è stata una seconda relazione che ricalca la prima e che accompagna il disegno di legge in quest'aula. Per evitare una relazione-ter, mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

GIORGIO MACCIOTTA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 23 giugno 1998, alle 10:

1. — *Discussione del documento in materia di insindacabilità ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione:*

Applicabilità dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, nell'ambito di un procedimento penale nei confronti del deputato Sgarbi (Doc. IV-quater, n. 19/R).

— *Relatore:* Dalla Chiesa.

2. — *Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo in materia di politica estera (con votazione della risoluzione Tassone n. 6-00035).*

3. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

S. 1326 — Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra gli Stati parte del Trattato Nord Atlantico e gli altri Stati partecipanti al partenariato per la pace sullo Statuto delle loro forze, con Protocollo addizionale, fatto a Bruxelles il 19 giugno 1995 (*approvato dal Senato*) (3290).

— *Relatore:* Pezzoni.

S. 3049 — Ratifica ed esecuzione dei Protocolli al Trattato Nord Atlantico sull'accesso della Repubblica di Polonia, della Repubblica ceca e della Repubblica di Ungheria, firmati a Bruxelles il 16 dicembre 1997 (*approvato dal Senato*) (4883).

— *Relatore:* Leoni.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 3207 — Attivazione delle risorse preordinate della legge finanziaria per l'anno 1998 al fine di realizzare interventi nelle aree depresse. Istituzione di un Fondo rotativo per il finanziamento dei

programmi di promozione imprenditoriale nelle aree depresse (*approvato dal Senato*) (4960).

— *Relatore:* Liotta.

5. — *Seguito della discussione dei progetti di legge:*

S. 3020 — Disposizioni per la commercializzazione dell'olio extra vergine di oliva, dell'olio di oliva vergine e dell'olio di oliva (*approvato dal Senato*) (4698).

MARINACCI: Modifica all'articolo 5 della legge 13 novembre 1960, n. 1407, in materia di contrasto alle sofisticazioni nel settore dell'olio d'oliva (4394).

PECORARO SCANIO: Disposizioni per la protezione dell'olio d'oliva di origine italiana e per la difesa del consumatore (4422).

POLI BORTONE ed altri: Disciplina per il riconoscimento dell'origine nazionale degli oli di oliva (4613).

ATTILI ed altri: Disposizioni in materia di commercializzazione dell'olio extra vergine di oliva, dell'olio vergine di oliva e dell'olio di oliva (4631).

SIMEONE: Norme in materia di identificazione e di commercializzazione dell'olio di oliva, dell'olio vergine d'oliva e dell'olio extra vergine di oliva italiano (4677).

AMORUSO ed altri: Disposizioni in materia di commercializzazione dell'olio d'oliva italiano (4693).

— *Relatore:* Rossiello.

6. — *Interpellanze (ore 15).*

La seduta termina alle 23,35.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DELL'INTERVENTO DEL DEPUTATO FABIO CALZAVARA IN SEDE DI DISCUSSIONE CONGIUNTA SULLE LINEE GENERALI DEI DISEGNI DI LEGGE DI RATIFICA NN. 3290 E 4883

FABIO CALZAVARA. Il *partnership for peace* è un progetto a geometria variabile

appoggiato anche dalla Federazione russa, volto a stabilire, indipendentemente da qualsiasi processo di allargamento della NATO, legami più stretti tra Stati non membri e alleati della NATO attraverso la promozione di cooperazione militare. Questa politica ha visto la partecipazione (ad esempio dei paesi dell'Europa centrale e dell'est) nel processo di pace in Bosnia. Il *partnership for peace* intende divenire un elemento permanente e strategico nell'architettura della sicurezza europea; come progetto flessibile non richiede uno standard: ciascun paese aderente vi partecipa secondo le proprie disponibilità e nella misura che esso stabilisce.

Il *partnership for peace* è sicuramente parte integrante nel processo di ricostruzione delle forze armate dei paesi dell'Europa centrale e dell'est, nonché nella pianificazione e svolgimento di manovre interforze. Al contempo, politicamente il *partnership for peace* rappresenta uno strumento di monitoraggio di queste aree e la possibilità di prevenire situazioni destabilizzanti per la sicurezza internazionale.

Sono gli stessi paesi ex sovietici che vedono nell'Unione europea prima e nella NATO poi possibilità di salvaguardia da aggressioni esterne e crisi destabilizzanti interne. L'Europa, tuttavia con gli standard che impone, non permette un facile accesso a queste Repubbliche.

Il *partnership for peace* è un progetto dell'alleanza indirizzato a qualsiasi paese che intenda farne parte e quindi anche ai paesi ex sovietici. È un programma che secondo alcuni permette di allargare la NATO senza mettere « sul chi va là » la Russia. Infatti la Federazione russa, attraverso i suoi rappresentanti istituzionali, sembra continuamente temere che un allargamento della NATO possa isolarla.

ERRATA CORRIGE

Nel resoconto stenografico della seduta del 18 giugno 1998, a pagina 52, nell'intervento del deputato Borrometi, seconda colonna, riga diciottesima, la parola « legittimo » si intende sostituita dalla parola « illegittimo ».

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

Licenziato per la stampa
alle 1,45 del 23 giugno 1998.